STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. V. PARTE I.

LONDRA, MDCCCI.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

NARRA il duodecimo libro le varie turbulenze in diverse parti del regno. I progressi del duca di Mercurio in Bretagna, e del duca di Savoja in Provenza, ed in Delfinato. Prende il re la citta di Corbia: travaglia nell' animo per le contrarie istanze che fanno i Cattolici e gli Ugonotti del suo partito: espedisce in Inghilterra, ed in Germania il visconte di Turena, il quale fa levata di grosso corpo d' esercito per condurlo in Francia la primavera seguente. Travaglia non meno del re anco il duca di Mena. Tentano i Parigini di sorprendere la città di san Dionigi: non riesce l' effetto, e vi

muore il cavaliere d' Omala. Tenta dall' altra parte il re di prendere improvvisamente Parigi, ed il disegno riesce medesimamente vano. Morto il pontefice Sisto quinto succede Gregorio decimoquarto il quale si dichiara favorevole alle cose della lega, e spedisce il duca di Montemarciano suo nipote con grossi ajuti in Francia. Il re intanto assedia e prende la città di Ciartres. Il duca di Mena non avendo forze da soccorrere quella piazza, si conduce alla volta di Ciampagna, prende castello Tierrì, e passa a Rens ad abboccarsi con il duca di Loreno. V' arriva Marsiglio Landriano nunzio del Pontefice, pubblica un monitorio contra quelli che seguitavano il re, perilchè nascono diverse mutazioni. Il cardinale giovane di Borbone tenta formare un terzo partito di Cattolici per portare sè stesso alla corona; il re avvisato applica diversi rimedj a questo grave accidente. Tenta il duca di Mena un' impresa sopra Manta, e gli riesce fallace. Assedia il re la città di Nojone, e dopo diverse fazioni non essendo stata soccorsa la prende. Passano i monti le genti pontificie e spagnuole, ajutano il duca di Savoja, e seguono diversi abbattimenti. Fugge il duca di Guisa dalla prigione di Turs. S'avanzano il re, ed il duca di Mena per ricevere e per opporsi al visconte di Turena ed a' Tedeschi in Loreno. S' avvicinano gli eserciti

sotto a Verduno: il re accolto il visconte con gli ajuti si ritira. Sollevano i sedici la città di Parigi, e fanno giustiziare il primo presidente del parlamento, ed altri consiglieri: vi corre il duca di Mena, mette la città in ubbidienza, castiga i delinquenti Il re passa in Normandia: pone l'assedio alla città di Roano difesa da monsignore di Villars, e da grosso numero d'eletti soldati e capitani: si narrano gli accidenti varj di questa oppugnazione: passa il duca di Parma con l'esercito spagnuolo a soccorrere quella piazza: il re con parte dell' esercito parte da Roano, e va per incontrarlo: s'affrontano, e si combatte ad Omala: è ferito il re, e rotta la sua gente, ed egli a pena si salva. Villars sortendo di Roano entra nelle trinciere, e guadagna l'artiglierie: s'avanza il duca di Parma, ma trovando con questa fazione assicurata la città prende consiglio di ritirarsi, ed aspettar l'occasione. Torna anco il duca di Parma a portare il soccorso; ed il re scemato di forze leva l'assedio, e si conduce alle ripe della Senna.

ERANO non meno accesi gli animi, nè meno sanguinose le rivoluzioni della guerra nelle altre parti del regno, di quello che si fussero ne' luo- 1590

1590 ghi, ove si ritrovavano gli eserciti principali, perciocchè misti nel petto degli uomini gli affetti della religione con i particolari interessi, e con l'animosità già invecchiate delle fazioni, ciascuno ardente per sè medesimo, quasi in causa propria, ed in controversia appartenente a sè stesso, s'applicava con tutto il suo potere all'amministrazione dell'armi.

Si guerreggiava perciò e da' capi e governatori de' due partiti, e dalle persone private di loro spontaneo volere con la medesima contenzione per ogni provincia, ma con varj successi, e con differente fortuna delle parti. Erano principalissimi e molto pericolosi i moti nella Bretagna, provincia grande e ricca, e piena di popolo, copiosa di nobiltà, riguardevole per la grandezza della città, ed opportuna per la comodità del mare Oceano, lungo le sponde del quale volta al settentrione si distende. Teneva le parti del re, ed il nome di governator della sua parte Enrico di Borbone principe di Dombès figliuolo del duca di Mompensieri, giovane d'altissimo valore, ma erano così poche le città che seguivano il nome suo, che se non fosse stato il fomento della bassa Normandia, che confinando con quella provincia teneva le parti del re ed era governata dal duca suo padre, sarebbe stato dalle forze maggiori della lega discacciato dalla provincia, o facilmente oppresso. All' incontro governava il

partito dell' unione Emmanuel di Loreno duca 1590
di Mercurio, il quale non solo s' era trovato da
principio come governatore della provincia in
possesso delle migliori città e de' luoghi più forti,
ma pretendendo anco che a Maria di Lucembur-
go contessa di Penteuria sua moglie si apparte-
nesse il ducato medesimo di Bretagna, aveva
grandissimo séguito di tutti coloro, i quali desi-
deravano piu tosto un principe separato, che l'u-
nione, a loro non molto grata, con la corona di
Francia; e desiderando sopra modo di stabilirsi
in quel possesso con l'opportunità delle cose pre-
senti, aveva separatamente negoziato in Ispagna
per mezzo di Lorenzo Tornabuono suo gentiluo-
mo, inviato per la via del mare a quella corte, ed
aveva ottenuto che il re cattolico mandasse quat-
tro mila fanti pagati in ajuto suo con consegnar-
gli per sicurezza la piazza di Blavetta, allora luo-
go di piccola considerazione, ma che con l' op-
portunità del porto capacissimo fortificato e mi-
gliorato dagli Spagnuoli riuscì a poco a poco di
grandissima conseguenza non solo alle cose di
quella provincia, ma anco di tutto il regno. Il
che come fu noto al principe di Dombès, ancor
che le forze sue fossero deboli, onde s' era tratte-
nuto sin allora con piccole fazioni per tenére vi-
vo il nome regio nella provincia, supplendo non-
dimeno con l' arte più che poteva a così gran bi-
sogno, si rivoltò per ostare all' ingresso degli stra-

1590 nieri, e rotti per la strada trecento cavalli leggieri del duca di Mercurio, che andavano ad unirsi con l' esercito suo, assalì repentinamente Annebont, luogo vicino a Clavetta, ed ottenutolo facilmente, si mise con grandissima celerità a fabbricare un forte alla spiaggia del mare, il quale potesse battere ed impedire l' entrata delle navi che venissero in quel porto ; e vi si affaticò di maniera, che l' avrebbe condotto a perfetto termine di prestare il servizio che disegnava, se ingrossando tuttavia l' esercito del duca di Mercurio, il quale s' era condotto a Vannes, città sette leghe discosta da Blavetta, il principe non fosse stato astretto, benchè il forte non fusse ancora del tutto perfezionato, a ritirarsi ne' luoghi della sua parte. Lasciata nondimeno buona guardia nel forte munito con sette pezzi d' artiglieria, e messi ottocento fanti in Annebont, sperava che questi luoghi potessero impedire l' ingresso, e lo stabilimento de' nemici.

Arrivò l' armata spagnuola di quattro galeoni e di trentasei navi sopra Blavetta, e con vento così prospero che non ostante i tiri del forte Dombès replicati con grandissima furia da' difensori, entrò nel porto senza ricevere molto danno, e sbarcò quattro mila e cinquecento fanti, comandati da Don Giovanni dell' Aquila, il quale senza dilazione per liberare il porto dagl' impedimenti, si pose ad oppugnare il forte Dom-

bès, che non essendo ridotto a perfezione, e non 1590 aspettando soccorso da partealcuna, si arrese il quinto dì dell' assedio, e dagli Spagnuoli fu subito demolito. Dopo la quale impresa uniti col duca di Mercurio ricuperarono con l' istessa facilità Annebont, e gli altri luoghi vicini, e finalmente col favore dell' armata si misero a fortificare Blavetta assicurandola non meno con due forti reali fabbricati all' entrata del porto per facilità di ricever i soccorsi di mare, di quello che la munissero con fosse e bastioni, e con ogni sorte d' architettura militare dalle parte di terra.

Ma il re ed il principe di Dombès, conoscendo che con le forze che avevano nella provincia, non potevano resistere alla potenza del duca e degli Spagnuoli, si rivoltarono agli ajuti d' Inghilterra, la quale posta a dirimpetto ha comodità di porgere soccorsi a quella spiaggia, non meno della Spagna, ed avendo ottenuto in ajuto dalla regina sei mila fanti, aspettavano che nel porto di san Lò, ultimo luogo della bassa Normandia, venissero a disbarcare.

Con simile varietà e con altrettanto pericolo ardeva la guerra nell' opposta parte del regno: perciocchè il Delfinato e la Provenza, provincie confinanti col duca di Savoja, e distese largamente sino alle radici dell' Alpi fluttuava con varia fortuna nell' amministrazione dell' armi. Avea sin dal principio della guerra il duca di Sa-

1590 voja applicata la grandezza dell'animo suo a diverse e non mal fondate speranze: imperocchè assicurate le cose del Piemonte con l'occupazione del Marchesato, ed opportuno alle cose del Delfinato per la connessione della Savoja, dando fomento alle parti della lega, sperava d'allargare in alcuna maniera i suoi confini; dall'altra parte interessato nella Provenza per le terre che vi tiene, avea l'occhio di poter apprendere quel tutto, del quale ne possedeva già parte, onde e nell'una provincia e nell'altra teneva intelligenze, e col denaro e con l'armi procurava di avvantaggiare il corso de' suoi disegni.

Nè qui si fermarono le sue speranze, ma vedendo il regno in così gran turbazione, ed in punto di rompere la legge salica, e di troncare nel re di Navarra la legittima successione della casa reale, sorgeva in lui qualche opinione, che come nato d'una figliuola di Francia potessero inclinare gli stati ad eleggere la sua persona, il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile, quanto fosse più celebre nell'armi il nome suo, e quanto maggior merito si acquistasse con la parte cattolica ed appresso l'animo del papa, principale motore per rispetto della religione nella deliberazione delle cose di Francia.

Nè sì scordava, qualunque evento fossero per avere questi disegni, che l'opportunità delle cose presenti gli porgeva occasione di poter sog-

giogare i Ginevrini, ora che il re di Francia impedito per sè medesimo non poteva porgere a loro alcun presente soccorso. 1590

Con quest'altezza di spiriti e di speranze avendo mandato suoi agenti a trattare col duca di Mena, e contratta reciproca intelligenza con lui, fatta grossa radunanza di fanti e di cavalli, avea spinto il conte Francesco Martinengo generale delle sue armi in Provenza e Don Amadeo di Savoja suo fratello a danno de' Ginevrini, e per mezzo de' capitani delle sue piazze porgeva ajuto e soccorso all'armi della lega nel Delfinato. Nè fu dissimile il principio alla grandezza del suo concetto, poichè il signore di Vins, e la contessa di Sauz, donna di spiriti più che virili, i quali tenevano le parti della lega nella Provenza, sentendosi inferiori di forze a monsignore della Valetta regio luogotenente, non solo accettarono volentieri gli ajuti ed i soccorsi del duca, ma cominciarono anco a trattare di dargli il dominio di tutta quella provincia, e di sottoporsi alla protezione ed alla superiorità sua: il che trattato e concluso dal duca, passò in persona nell'esercito suo, conducendo seco alcuno augumento di cavalli e di fanti, che dal governatore di Milano aveva ottenuti per commissione di Spagna.

All'arrivo suo cedendo la parte regia inferiore di forze, benchè il signore delle Dighiere, pas-

1590 sato dal Delfinato in quella provincia con la celerità e col valor suo ch' erano singolari, maravigliosamente si affaticasse, presero tanto accrescimento le cose della lega, che già tutto il paese riceveva legge dall' armi sue. Perlaqualcosa passato il duca nella città di Aix, ove risiede il parlamento della Provenza, e ricevuto con le pompe e con le solennità che si sogliono ricevere i principi sovrani, benchè egli, imitando il duca di Mena, ricusasse l' uso del baldacchino, fu nel parlamento dichiarato capo dell' armi, e del governo civile nella provincia per conservarla nell' unione de' Cattolici, e sotto l' ubbidienza e stato reale della corona di Francia.

Dispiacque non meno al duca di Mena, che al re medesimo questa operazione, parendogli non solo che il duca di Savoja ambisse, ed usurpasse di quell' autorità che l' universale consentimento aveva conferita a lui, ma anco che avesse mira di smembrare la Provenza, e con l' opportunità di Nizza e dell' altre sue terre farsene a poco a poco padrone. Perlaqualcosa scrisse lettere aspre e risentite non solo al parlamento, ma anco al signor di Vins ed alla contessa, dimostrando loro il fallo che commettevano nel separarsi dal resto dell' unione, e ponersi in pericolo di separare e di alienare così grande ed importante porzione della corona.

Fecero effetto grande queste lettere nel signo-

re di Vins, antico dependente della casa di Lo- 1590
reno, e cominciò a dimostrarsi più scarso nel
compiacere i disegni, e nel promovere i progressi del duca di Savoja, al quale esempio la città
di Marsilia, che popolarmente per innanzi aveva, seguendo le vestigie del parlamento, chiamato il duca, cominciò a pentirsi, ed a tumultuare.
Dall' altro canto il re addolorato di vedere in
quella provincia introdotte le forze straniere, aveva ordinato al signore delle Dighiere che, lasciata come meglio poteva assediata la città di
Granopoli nel Delfinato, passasse con il maggior
numero di genti che fosse possibile a trovare
monsignore della Valletta nella Provenza; per
il che il Dighiere avvezzo da' primi anni a combattere con le difficoltà e con le ambiguità della
fortuna, lasciati ben guardati i posti attorno a
Granopoli per continuare l'assedio già molti mesi principiato, era passato con quattrocento cavalli, e due mila fanti in soccorso de' Provenzali, e teneva inquieto, e travagliato il duca di
Savoja, il quale mezzo abbandonato da' Cattolici della provincia, e scarsamente soccorso dagli
Spagnuoli, a' quali non troppo piacevano gli andamenti suoi, s'andava trattenendo con picciole
fazioni, avendo spedito monsignore di Lignì in
Ispagna per appuntare col re cattolico le cose
sue, ed il signore della Croce al duca di Mena

1590 per iscusare il passato, e conferire del modo di governarsi per l'avvenire.

Molto più prospere erano le cose sue nel contado di Ginevra, ove avendo da fare con le forze non molto valide di quei cittadini, e con capi da guerra di poca esperienza e di poco nome, avea don Amadeo rotti alla campagna molte volte i nemici, spogliati degli alloggiamenti, prese molte castella, corso e saccheggiato il territorio, e finalmente da tutte le parti stringeva la città la quale con ispesse ed efficaci richieste sollecitava soccorso ora dal re di Francia, ora dal cantone di Berna.

Erano tutto in contrario prospere per la parte del re le cose della guerra nel Delfinato, perchè sebbene i ministri e capitani del duca di Savoja uniti con quelli della lega, ch'erano nella provincia, facevano molta resistenza, erano nondimeno superiori il colonnello Alfonso Corso, ed il signore delle Dighiere, il quale poichè ebbe fermato il precipizio delle cose nella Provenza, ritornato all'assedio di Granopoli strinse quella città di maniera, che dopo molti mesi di sofferenza, nella fine dell'anno convennero gli assediati d'arrendersi, con condizione di non essere molestati nella coscienza nella roba e nella libertà, che fosse conservata la città nel rito cattolico e nello stato che si trovava, ed all'incon-

tro riconoscesse il re Enrico quarto per legittimo principe, ad arbitrio del quale ricevesse il presidio ed il governatore. 1590

In questo tempo il re liberato dall'esercito spagnuolo, e dal passato timore del duca di Parma, era di ritorno venuto a san Quintino, ove invigilando con la sollecitudine solita a tutte le occasioni, prese partito d'assalir improvvisamente Corbia, città posta sopra il fiume della Somma, opportuna a frenare la città d'Amiens capo della provincia, che teneva le parti della lega.

Con questo disegno mosse il campo dalle mura di san Quintino nell'imbrunire della notte, ma trovando nel marciare tutto il paese sollevato, e le ville che furiosamente davano campana a martello, non potette arrivare se non un'ora innanzi giorno alle mura di Corbia. Quivi si dimostrò non meno incerta la speranza di conseguire l'intento suo, perchè ritrovarono tutta la terra in arme, ed i difensori con luminari, e con fuochi apparecchiati per sostenere l'assalto, del quale dalle voci e dal tumulto de' paesani erano fatti avvertiti; e nondimeno monsignore d'Humieres accostandosi con i reggimenti di san Dionigi e di Parabera, fece nello spuntare dell'alba attaccare il pettardo alla ferrata d'un canale, che dalla parte di sotto esce dalla terra, la quale cadendo improvvisamente per la violenza del fuoco, s'avanzarono le fanterie parte al canale ag-

1590 ghiacciato, parte con le scale alla contigua muraglia per dar l'assalto, il quale sebbene fu costantemente ricevuto da' difensori concorsi arditamente a difendere l'ingresso della ferrata, e l'adito delle mura, essendo con tutto ciò ne' primi colpi rimaso morto il signore di Bella Forriera governatore della terra, e cadendo molti de' più feroci soldati, dopo tre ore di sanguinoso combattimento restò la città in potere del re, al quale dopo l'avversità passate, pareva avere chiuso l'anno assai prosperamente.

Da Corbia passò nella città di san Lis posta a dirittura sopra la strada la quale di Piccardia conduce verso Parigi, e quivi nel principio dell'anno cominciò a disponer i suoi consigli per riordinare le cose sue, e trovar modo di dissolvere, o di soggiogare la lega.

Ma non era meno travagliato del modo di trattener i suoi Cattolici, di quello che fosse di mettere insieme forze bastanti a poter vincer i nemici; perciocchè avendo promesso sin l'autunno dell'anno ottantanove di radunare a marzo susseguente la congregazione per esser instrutto alla fede cattolica con quella dignità che si conveniva alla persona sua, e non avendo potuto osservare la promessa per essere caduto in quel tempo lo sforzo della guerra, la battaglia di Giurì, e conseguentemente l'assedio di Parigi e la venuta dell'esercito spagnuolo a' suoi dan-

ni, ora che per la partenza loro, e per la diminuzione de' nemici pareva essere in istato quieto, era dal tacito consenso delle persone discrete chiamato all'osservazione della promessa, e quelli che non avevano tanto rispetto, o ch' erano più affezionati alla religione, mormoravano publicamente, e si dolevano quasi che fossero delusi ed ingannati. 1590

Ma più apertamente il parlamento di Bordeos, il quale a gran fatica dalla diligente sollecitudine e dalle arti di governare del maresciallo di Matignone era stato tirato all' ubbidienza del re, vedendo ora differirsi la conversione sua, si risentiva, ed aveva mandato in questo tempo il primo presidente e due consiglieri di quell' Ordine a supplicarlo di prendere risoluzione, non potendo le coscienze de' Cattolici interamente acquetarsi, se non lo vedevano ridotto alla vera religione tenuta per tanti secoli da tutti i re cristianissimi suoi gloriosi antecessori; il quale ufficio essendo stato pienamente ed efficacemente fatto da' deputati, il re benchè benignamente rispondesse e mostrasse di pigliare a grado questa loro supplicazione, nell' interno nondimeno gravemente punto e travagliato, non vedeva che strada potesse tenére, che seguitando una mezzana via, desse soddisfazione ad amendue le parti.

Vedeva negli Ugonotti collocato in gran parte il fondamento delle cose sue, perocchè in niun

1590 luogo era il suo comando più pieno, che ne' luoghi della loro ubbidienza, e le provincie cattoliche in sè stesse divise erano ripartite fra l'una e l'altra fazione, di modo che niuna interamente seguiva il nome suo: argomentava tra sè stesso dall' esempio delle cose passate, quanto male riesca per il più l'abbandonare le amicizie e colleganze vecchie per rimettersi totalmente all' arbitrio ed alla discrezione delle nuove: considerava che non si essendo convertito al tempo, che più forte e vittorioso lo poteva fare con sua riputazione, ora ch'era declinato di forze parrebbe che lo facesse timorosamente per forza; gli si rappresentava il bisogno, che aveva pur di presente dell' ajuto de' principi protestanti di Germania, e della regina d'Inghilterra, sicchè era necessitato a pensare di non se li rendere diffidenti, ma dall' altra parte conosceva d'avvantaggio, che perdendo i Cattolici non avrebbe più forze da resistere, e che dal nome di re di Francia in poi sarebbe tornato in quel medesimo stato nel quale angustamente si trovava innanzi che partisse dalla Rocella.

Tra questa fluttuazione d'animo non conosceva altro che due rimedj: l'uno dare piena soddisfazione a' grandi dell' esercito, acciò non si movendo trattenessero anco tutti gli altri, l'altro di tenére le genti in continuo esercizio, acciocchè l'ozio e la quiete non suggerissero que-

sti pensieri; per questo conoscendo l'autorità grande, che il duca di Nivers aveva nel partito cattolico, e quanto fossero cospicue l'azioni sue, come di principe che aveva sempre dato saggio di coscienza e di religione, gli conferì il governo della Ciampagna, provincia grande e principale, e da lui già lungo tempo innanzi desiderata, ed al baron di Birone per l'eminente riputazione del padre, e per il proprio merito e valore, oltre il carico di maresciallo del campo dell'esercito, aveva promessa la dignità di grande ammiraglio del mare, e con tutti gli altri adoperando termini di grandissima amorevolezza, si mostrava benigno e liberale, dispensando le dignità, e gli ufficj sempre a signori cattolici, che per merito o per nascimento o per antica devozione verso la chiesa fossero appropriati a tenére in fede coloro che vacillassero per la dilazione delle promesse sue. 1590

E per non dare luogo all'ozio ed ai pensieri che nascono da quello, richiamò all'esercito il duca di Epernone con animo non solo di riconciliarselo, ma anco di adoperarlo, e similmente il duca di Nivers, il quale assediava in quel tempo Provins, il duca di Lungavilla, ed il conte di san Polo suo fratello, e molti altri signori cattolici, disegnando fatta la massa di volersi mettere a qualche impresa, che con avanzamento delle cose sue tenesse ognuno onorevolmente impiegato.

1590 A questo pensiero succedeva quello di radunare forze insieme per potersi opponere non solo nella Bretagna al progresso degli Spagnuoli, e nella Provenza a' tentativi del duca di Savoja, ma anco per rinforzare talmente l'esercito, che ritornando il duca di Parma, ed aggiungendosi quel di Loreno, potesse essere uguale a resistere loro su la campagna. Nè dovendo far capo per essere soccorso di denari e per ottenere una levata copiosa di gente, se non alla regina d'Inghilterra, ed a' principi protestanti della Germania, poichè e questi e quella vedeva in un istesso modo raffreddati e lenti, deliberò di mandarvi persona di eccellente autorità e virtù, la quale conferendo con ciascun principe separatamente, e poi conciliando il tutto e conferendo in comune, fosse sufficiente ad esprimere quel frutto, che il bisogno urgente delle cose sue ricercava. Sovvennegli prima il maresciallo di Birone, uomo di glorioso nome e di prudenza uguale a tanto bisogno; ma poi giudicandolo molto più necessario alla condotta dell'esercito, perchè si riposava in lui principalmente l'ordine la disciplina ed il fondamento dell'imprese, deliberò di mandarvi Enrico della Torre visconte di Turena già non solo per l'antica congiunzione, e per avere corsa la medesima fortuna sua conosciuto pieno di fede, ma anco per prudenza e per singolare eloquenza sufficiente a disponere negozio di tanta

importanza, e per valore e per disciplina militare 1590 appropriato ancora a guidare ed a condurre gli ajuti che fossero deliberati; tanto più che essendo egli ugonotto, sarebbe tanto maggiormente grato ed appropriato a trattare negozio con principi della medesima sua religione: poichè ed il signore di Boves, il quale si ritrovava sino al tempo del re morto ambasciatore alla regina Elisabetta, per essere di religione cattolica non era molto accetto, ed il conte di Scombergh passato in Germania già molto tempo, per rispetto similmente della religione era caduto in sospetto e del duca di Sassonia, e del principe Casimiro tutore del pupillo suo nipote Palatino del Reno, e molto più del marchese di Brandeburgo, i quali sospettavano ch' egli sotto mostra di negoziare le cose del re, attendesse a scoprire gli animi ed i disegni loro per farne consapevole il partito della lega. Passò il visconte innanzi ad ogn' altra cosa in Inghilterra, ove le cose non erano così ben disposte a favore del re, che la regina non pensasse a far il suo profitto del suo presente bisogno, e con l' occasione della necessità in che si ritrovava, indurlo a restituirle la piazza di Cales, o veramente a darle altra fortezza di non minor considerazione nelle mani, cosa non solamente desiderata da tutti i re che avevano posseduta quella corona, ma impazientemente bramata da tutti i popoli d' Inghilterra; ma perchè il

1590 negozio doveva essere artificiosamente trattato, nè alla regina mancava prudenza e destrezza da maneggiarlo, dopo ch' ella ebbe proposto quellò che ricercavano i mercanti del suo regno, di aver un porto sicuro nelle costiere della Francia, ove potessero ricoverare i vasselli, i capitali, le robe, e le persone, dimostrò le ragioni che aveva di ricercarlo da un re amico e confederato, e ch' ella chiamava sempre col nome di fratello, poichè aveva fatta la medesima instanza al re Carlo, ed al re Enrico suoi prossimi predecessori per l' usurpazione fatta dal duca di Guisa ingiustamente della piazza di Cales per il possesso di tanti secoli dovuta alla sua corona.

Ma perchè il visconte con non minore solerzia non negava apertamente di soddisfarla, ma con varie scuse andava schermendo e differendo, ora allegando l' odio che ne sarebbe risultato al re non ancora stabilito, se pensasse di alienare alcuna piazza, e che ne sarebbe seguíta la rivolta de' Cattolici già più che mediocremente offesi e disgustati, ora mostrando alla regina medesima che ella non doveva fare al presente questa dimanda per non mostrare di voler porre in necessità di consentire al re, e nell' urgenza de' suoi bisogni porgli come si dice il nodo al collo, mostrò ella di acquetarsi, e riserbò l' istanza al tempo che si dovessero eseguire le promesse, che sarebbe congiuntura più propria e più stringente.

Ottenne pertanto il visconte, ch' ella prestasse al re cento mila scudi per le levate che si dovevano fare, che mandasse i sei mila fanti che abbiamo detto a soccorso del principe di Dombès nella Bretagna, che inviasse seco Orazio Pallavicino genovese, per rispetto della religione rifuggito in quell' isola, ad esortare gli stati di Olanda ed i principi di Germania a sovvenire il re di denari e di genti per la loro parte, e promise similmente, se il duca di Parma si moveva per ripassare in Francia, di ajutare potentemente il conte Maurizio di Nassau, e gli Olandesi, acciocchè entrando ne' paesi di Fiandra e di Brabante facessero una potente diversione. 1590

Con questo appuntamento partito il visconte d' Inghilterra, e passato all' Aja, ottenne dal governo di Olanda, non quello che pretendeva, ch' erano trentamila scudi contanti, ma tre mila fanti pagati, che dovessero unirsi con le truppe che si levassero in Alemagna, benchè poi per l' urgenza delle cose loro restasse senza effetto anco questa promissione.

Con i principi di Germania fu molto più che fare per la diversità degl' interessi, e per la moltiplicità de' potentati, ma si maneggiò con tanta destrezza il visconte, ajutato opportunamente dal Pallavicino, che finalmente da chi ottenne genti, da chi denari, e pose a segno una levata di quattro mila cavalli, e di otto mila fanti, i quali

1590 con apparato convenevole di munizioni, e di artiglierie sotto a Cristiano principe di Analt fossero in punto nel principio dell' estate per passare seco a soccorso del re di Francia.

Non erano molto differenti da quelli del re i pensieri che travagliavano il duca di Mena; imperocchè essendo molti i principi della sua famiglia, che non pretendevano meno di lui, non poteva trovare il modo di soddisfarli tutti, ed agli altri signori e capitani del partito, che del continuo dimandava denari per mantenere la soldatesca, non era possibile dare intera soddisfazione, onde disgustandosi molti, e molti alienandosi, dubitava di divisione, e che alcuni non si risolvessero d' accostarsi al partito del re, il che era molto dubbioso, perchè dall' un canto i popoli si tenevano di essere soverchiamente aggravati e non potevano più tollerare i danni e l' incomodità della guerra, dall' altra parte le genti d' arme non si saziavano d' alcuna licenza, nè di chiedere libertà, denari, ricompense, e soddisfazioni; ma tra tutti erano come principali a dolersi i Parigini, non solo per non vedere quei progressi che da principio si erano raffigurati, ma perchè le contribuzioni e le spese crescendo in infinito, accusavano il duca di poco governo, o di troppo ingorda voglia di ritenere tutto per sè, o di soverchia profusione e prodigalità del denaro altrui, nè consideravano quanto ampia voragine

sia la guerra civile, ed a quanti interessati particolari si dovesse in ogni parte del regno provvedere. 1590

A questo si aggiungevano gli ufficj de' ministri spagnuoli, i quali per non lasciare tanto soverchiare l'autorità del duca di Mena, che stimavano poco inclinato a seguitare i loro disegni, e per mettere in maggior grazia e riputazione appresso del popolo il re cattolico, magnificando le provvisioni, le spese, e gli ajuti che si prestavano, laceravano all' incontro il mal governo del duca, che malamente impiegandoli ne cavasse così poco frutto.

Correvano con il duca di Loreno alcune male soddisfazioni, perchè avendo egli presa Villa franca, il duca di Mena, per essere piazza appartenente alla corona, pretendeva mettere la guarnigione e nominare il governatore, ed il duca di Loreno avendola presa a sue spese, e con opera e sangue delle sue genti, contendeva doverne essere dispositore e padrone; ed isdegnato per non avere ottenuto l'intento suo, si levò dall' assedio principiato di Monlealto, allegando non volere che i frutti delle sue fatiche e de' suoi pericoli si convertissero in uso d'altri: ma questi erano germogli, che procedevano da più alta radice, perchè il duca di Loreno, il quale pretendeva superiorità ed anzianità come capo della famiglia, conosceva che quello di Mena non solo ora, co-

1590 me luogotenente generale dello stato di Francia, teneva il punto e si stimava superiore, ma aveva disegno di portare sè stesso alla corona, alla pretensione della quale stimava più vive le ragioni del figliuolo nato d'una figlia di Francia, e gli pareva ragionevole che tutti gli altri della casa cedessero al ceppo della famiglia.

Ma questi pensieri occulti, che ancora internamente si nascondevano, non lasciavano ridondare le cose a manifesta discordia. Maggiori erano i disgusti col duca di Nemurs, il quale d'animo generoso ed ardito, ma di natura altiera e disprezzante, avendo valorosamente e costantemente oltre il credere d'ognuno difesa e sostenuta la città di Parigi, pretendeva non minor luogo, che di essere luogotenente generale del fratello, e nelle cose de' Parigini, come loro conservatore e governatore, avere autorità suprema; il che essendo di gran gelosia al duca di Mena, che non voleva che altri s'ingerisse nel governo, e che le cose di Parigi, fondamento dell'unione fossero non solo maneggiate, ma nè anco tocche dall'altrui mano, discordarono di sì fatta maniera nell'elezione del prevosto de' mercanti, e degli altri magistrati, che il duca di Mena senza participazione sua, nè d'altri gli elesse a gusto ed a soddisfazione propria, senza badare a' proposti e favoriti dagli altri, giudicando questa materia così delicata ed importante, che i rispetti

che lo movevano, non dovessero essere conferiti ad alcuno. Ma divolgata l'elezione, il duca di Nemurs vociferando pubblicamente che si erano rifiutati quelli che nell' assedio avevano prestata miglior opera, ed eletti all' incontrario uomini o poco sicuri, o di niun valore, disse al duca di Mena che con simile sorte di magistrati a lui non bastava l'animo di difendere e di mantenere Parigi, come aveva fatto per il passato, e che però gli rinunziava quel governo; il che cadendo a proposito all' intenzione del duca, non fece difficoltà di accettare la renunzia, ed investì subito di quel governo Carlo Emmanuello duca di Eguiglione suo figliuolo maggiore, dandogli per luogotenente, stante la tenerezza dell' età sua, il marchese di Belin, uomo in tutto dipendente dal suo volere; del che sebbene il duca di Nemurs si mostrò gravemente sdegnato, nè meno di lui i Parigini, che per la difesa passata gli portavano grandissima affezione, tuttavia si composero le cose in questa maniera, che il marchese di san Sorlino fratello di Nemurs avesse il governo del Delfinato, e che a lui medesimo si assegnassero forze e denari per fare la guerra nel governo suo di Lione, al quale passò senza dilazione nè ben soddisfatto del fratello, nè apertamente disgustato di lui. 1590

Ma erano più gravi le querele di madama di Guisa, la quale a tutte l'ore con lagrime e con

1590 lamenti femminili si doleva che tra tante imprese non si pensasse ad alcun tentativo per liberare figliuolo, e che essendo stato in alcune fazioni preso il colonnello Alfonso Corso, uno de' consultori della morte del duca di Guisa suo marito, non fosse stato in vendetta sbranato e lacerato, ma mediante il prezzo di trentamila scudi liberato, e finalmente ch' essendo stata ritenuta prigione la duchessa vedova di Lungavilla, in luogo di trattare di concambiarla col figliuolo, si trattasse di permutarla con il duca di Ellebove: al che sebbene si rispondeva che il duca suo figliuolo era in luogo circondato dalle forze del re, al quale non si poteva penetrare senza grosso esercito e senza essere superiori alla campagna, e nondimeno, che a questo effetto si tenevano diversi trattati: che al colonnello Alfonso essendo prigione di guerra non era lecito inferire oltraggio, nè danno nella vita, e che i trenta mila scudi erano risultati in grandissimo beneficio delle cose comuni: che non si era mai trattato di dare la duchessa di Lungavilla in cambio del duca d' Ellebove, se non dopo che il re s' aveva più volte dichiarato non volere con alcun cambio liberare il duca di Guisa; ella nondimeno donna querula e piena di sdegno non cessava d' inquietare tutte le cose, e di empire ogni orecchia de' suoi lamenti.

Nè col duca di Mercurio poteva essere con-

corde il duca di Mena, perchè avendo statuito 1590
fermamente nel suo animo di non tollerare che
sotto al suo governo si smembrasse alcuna parte
della corona, sentiva grave dolore che Mercurio
tentasse di appropriare la Bretagna a sè stesso, e
tenesse con gli Spagnuoli pratiche ed intelligen-
ze separate.

Al pensiero delle discordie interne si aggiun-
geva il travaglio de' soccorsi forestieri, che non
vedeva corrispondere alla sua conceputa aspetta-
zione; perciocchè nel duca di Savoja vedeva di-
segni troppo pretendenti e troppo interessati con
i quali in luogo di soccorrere e di ajutare, pare-
va anzi dividere ed ismembrare il partito della le-
ga, e nel duca di Parma e negli altri ministri spa-
gnuoli conosceva poca inclinazione di soccorrer-
lo così potentemente, che sotto gli auspicj suoi
si potesse terminare la guerra, ma si accorgeva
che tiravano alla lunghezza del tempo, dalla qua-
le aspettavano qualche opportunità d' incammi-
nare il filo de' loro disegni.

Molto più l' affliggeva la mutazione del ponte-
fice, perchè sebbene Sisto quinto gli ultimi mesi
della sua vita, insospettito del trattare degli Spa-
gnuoli, e sdegnato dell' aspro procedere del con-
te di Olivares, si mostrò alienato dalla lega, e
poco soddisfatto delle maniere che si tenevano,
e forse disposto a riconciliarsi col re, se con la

1590 conversione egli n' avesse portata l' occasione, la nuova elezione nondimeno del cardinale Sfrondato col nome di Gregorio decimoquarto ne'suoi principj non gli soddisfaceva, giudicandolo troppo unito e troppo dipendente da Spagna, sicchè non si sarebbe mosso se non con il medesimo passo del re cattolico, ed oltre di ciò di natura tanto rimessa, come con universale consentimento lo pubblicava la fama, ch'era da sperarne poca vivezza e poca celerità nelle risoluzioni.

Tra questa confusione di pensieri stimando che il principale suo fine dovesse essere l'ingrossare talmente di forze, che potesse restar superiore alla campagna, perchè a questo modo levandosi la strettezza della città, si sarebbono acquetati i Parigini, e la riputazione della vittoria avrebbe tenuto in freno tutti gli umori, si pose con tutto lo studio ad accrescere le sue genti nel regno, e spedì al re di Spagna il presidente Giannino uomo di singolare prudenza e destrezza incomparabile nelle cose del governo, ed al pontefice inviò Balduino signore della Porta suo segretario, il quale per la lunga esperienza delle cose di corte, nella quale a' tempi de' re passati s'era allevato, e per la vivacità del suo ingegno stimava appropriato a muovere le deliberazioni e la lentezza del papa, ed a questi suoi agenti commise solo la celerità del viaggio, ma anco per fi-

ne principale il procurare dall' un principe e dall' altro ajuto presto, potente, fermo, ed assegnato di genti e di denari. 1590

Con questi disegni, e con questi preparamenti, cominciò l' anno mille e cinquecento novantuno, ne' primi giorni del quale i Parigini tentarono l' impresa di san Dionigi. 1591

Premeva molto alla città la ricuperazione di quel luogo, perchè pósto due sole leghe lontano, e sul passo che conduce nelle fertilissime pianure dell' Isola di Francia, incomodava fortemente la condotta de' viveri; e la guarnigione che v' era, correndo tutto il paese, rompeva e difficoltava tutte le strade. Porgeva speranza di felice riuscita l' essere il luogo quasi vuoto d' abitanti, e solamente guardato da trecento fanti, e cento e cinquanta cavalli, i quali benchè erano tuttavia sufficienti a poter guardare il recinto delle mura per sè stesse molto deboli, ed in alcuna parte cadute e dirupate; e quello che per ordinario serve a fortezza ed a difesa del luogo, l' essere egli pósto tra paludi che lo circondano, e con la fossa ad ogni ora piena d' acqua, serviva in questa stagione al comodo di chi volesse assalirlo, essendo tutte le acque per il grandissimo freddo d' ogn' intorno gelate, sì che facevano ponte fermissimo, e facilitavano il passo e l' adito di condursi all' assalto.

1591 Era governatore del luogo il signore di Vic successo nuovamente al signore di Lavardino, il quale con tutto che facesse ogni opera per istarvi con buona guardia, la debolezza nondimeno del presidio, ed il correre continuo che si faceva per impedire le strade, teneva stanca la gente, e nel colmo del freddo poco sollecita a custodire la muraglia. Erano molti che stimavano l' impresa non riuscibile per il poco numero di genti che da Parigi vi si potevano mandare, ma il cavalier d' Omala amico delle risoluzioni ardite, e ben informato dello stato della terra, si prese l' assunto di maneggiarla; e con mille fanti e dugento cavalli, uscito di notte dalla porta che per essere rivolta a quella parte si chiama con il medesimo nome, e preso un poco di circuito, si accostò alla terra da quella parte che contigua al monasterio famoso di quei monaci sapeva essere come più remota con minor diligenza custodita, ove trovato il ghiaccio durissimo in ogni luogo e particolarmente nella fossa, fece con gran silenzio appoggiare quattro scale alla muraglia, senza che dalle guardie, raramente disposte in quella parte, potesse essere sentito. Salirono due capitani con venti quattro fanti coperti di tutte armi, e non avendo trovato ostacolo s' impadronirono della porta contigua, la quale spezzata, entrò il cavalier d' Omala medesimo a piedi con la

spada sfoderata innanzi a tutti, e dietro a lui il 1591
restante delle sue genti avvicinandosi con buon
ordine per occupare la piazza.

Il governatore, inteso il romore ed avvisato che il nemico aveva di già presa la porta, e sormontate le mura, disperato di vedersi perdere per la negligenza de' soldati quanto onore s'aveva acquistato in tanti anni di vita trapassati nell'armi felicemente, salito a cavallo con trenta soli de' suoi che lo seguirono, e risoluto di morire e di non avanzare alla sua propria ruina, fece toccare furiosamente due trombette, che aveva seco, per fare credere al nemico fra le tenebre, che il numero di quelli che assalivano fosse maggiore, e con la visiera bassa investì bravamente la testa dello squadrone, che per la strada maestra si conduceva ne' suoi ordini verso la piazza.

La furia de' cavalli nell' incertezza della notte oscurissima, non avendo voluto i capitani che si mettesse fuoco nelle case per non guastare totalmente la terra, mise in confusione la fanteria, nel quale tumulto mentre il cavalier d' Omala voltando il viso, e rampognando i suoi procura di fermarli e di ordinarli, percosso nella gola da una stoccata cadde subitamente in terra morto, ed i suoi non avendo più nè animo, nè vigore, nè ordine, nè risoluzione fuggendo urtarono gli altri squadroni, e di mano in mano disordinandosi, usciti per la medesima porta senza essere cac-

1591 ciati da persona alcuna corsero a tutto loro potere sino a Parigi, restandone più di cento o morti da' difensori, o nella fuga oppressi dalla calca.

Il signore di Vic ricuperata la città, e ridrizzata col valore la propria sua fortuna, dato conto al re del successo, non solamente ne conseguì laude, ma ottenne anco da lui una ricca Badia che dal cavalier d'Omala con il titolo della croce gerosolimitana si possedeva.

Osservarono i curiosi ch'il cavaliere cadde morto innanzi la porta d'un'osteria, la quale teneva per insegna una spada ricamata di gigli d'oro, e molto maggiore prodigio stimarono che posto in una bara nella chiesa de' monaci di san Dionigi fu il suo cadavere la notte seguente tutto roso e maltrattato da' topi.

L'esempio di questa disavventura non trattenne il re di non tentare, benchè con maggior fondamento, di sorprendere nel medesimo modo la città di Parigi.

Il primo presidente Brissone, il quale così volonterosamente, per non dire precipitosamente, s'era fatto capo, ed autore nel parlamento d'aderire alla lega, ora, come dicevano i suoi amici, accortosi che i fini de' grandi non erano così sinceri verso il ben pubblico quanto da principio s'era persuaso, o come dicevano i suoi malevoli, corrotto dalle gran promesse fattegli per parte del re da certi che si ritrovavano prigioni nella città,

o pure, come stimò l' universale, tirato dall' istabilità della sua natura, aveva occultamente cominciato a favorire i Politici, che così chiamavano i fautori del re, i quali, preso animo della protezione di lui, già facevan corpo considerabile, e cominciavano a trattare del modo di rivoltare la città, e di sottoponerla all' ubbidienza reale. 1591

Ajutava i tentativi e le pratiche di costoro la trascurata natura del Preposto de' mercanti, il quale non credeva e non badava alle relazioni che gli venivano fatte, nè poneva alcuno studio per interrompere i disegni di cose nuove, la fama delle quali non era oscura; ma molto più favoriva le parti del re la mala soddisfazione della plebe non solo stanca della strettezza del vivere e de' patimenti che si facevano del continuo nel custodire le mura, ma anco sdegnata che le fosse dato per governatore il marchese di Belin uomo di mediocre condizione e di rimessa natura; ov' erano usi per l' addietro d' avere al loro governo de' primi principi del sangue, e de' più eminenti ufficiali della corona.

Era assente il duca di Mena, lontano e disgustato il duca di Nemurs, e morto nuovamente il cavaliere d' Omala, la sicurezza del quale soleva tener vivi gli spiriti di quel partito. Tutte queste cose esortavano il re a tentare sopra la città qualche impresa, e molto più ve lo persuadeva il

1591 desiderio di non tenére ozioso l'esercito, ma d'impiegarlo in qualche tentativo che per la grandezza sua lo tenesse con l'aspettazione occupato: perlaqualcosa essendo di già arrivati i duchi di Nivers e d'Epernone chiamati per innanzi da lui, e parendogli d'essere d'avvantaggio maturate alcune pratiche che teneva co' suoi dipendenti nella città, pensò d'ajutare le forze con l'artificio in questa maniera; che ottanta capitani ed ufficiali riformati travestiti in abito di contadini, con altrettanti somari carichi di farina s'accostassero alla porta di sant' Onorato per essere introdotti dopo la mezza notte, perciò che per rispetto delle correrie che si facevano per le strade, i viveri per ordinario arrivavano ed erano ricevuti di notte, e che questi armati copertamente nell'entrare facessero sforzo d'occupare la porta, ajutati da cento coperti di tutte arme, che seguivano dopo di loro, nel qual tumulto aveva ordinato segretamente che facessero movimento di dentro i partigiani suoi, ma dalla parte opposta alla porta assalita, e si sforzassero d'occupare o san Jacopo o san Marcello, e nell'istesso tempo che l'esercito dalla parte pure di santo Onorato, di Montemartire, e di san Dionigi s'accostasse con la scalata alle mura, con i quali assalti che dovevano succedere tutti in un punto, teneva ferma la speranza o di trapassare per forza, o d'essere introdotto volontariamente nel-

la città, non restando i suoi di tenére molte pratiche per osservare il popolo da molte parti.

Erano destinate queste cose per il ventesimo dì di gennajo, la notte del quale ancorchè non fosse stata piovosa, doveva nondimeno esser oscura tramontando la luna verso la mezza notte. Ma l' essersi il duca d' Epernone passando a Beomonte congiunto con l' esercito regio, e l' aver fatto il medesimo il duca di Nivers, lasciando senza apparente ragione l' assedio principiato di Provins, l' avere il barone di Giurì passato il fiume a Lagnì per unirsi con gli altri, ed il vedere il re fermo in luogo così vicino, avea poste in sospetto le principesse, le quali dimoravano in Parigi, onde efficacemente esortarono il marchese di Belin ad aver cura della città, essendo di già penetrato qualche indizio dell' inclinazione del primo presidente, e delle macchinazioni di molti altri che andavano sollevando la plebe.

Il marchese, eccitato dalle parole e dagli stimoli di quelle signore, cominciò ad applicar l' animo alle cose che si dicevano, ed entrato nel medesimo sospetto, mandò il giorno decimo ottavo un severissimo bando, che occorrendo movimento o tumulto nella città ai botti della campana del palazzo e dell' altre di ciascuna parrocchia, ognuno prendesse l' armi ed uscisse dalle sue case nella strada, senza potersi partire da quella contrada, nella quale ordinariamente abi-

1591 tava sotto pena irremissibile della vita, e diede ordine ai capi delle contrade di osservare rigorosamente il moto di ciascheduno, da che ne conseguiva che i Politici essendo minori di numero fossero osservati e custoditi dal numero molto maggiore, e che fermandosi sparsi per le loro contrade non potessero unirsi in un corpo per molestare, o per impadronirsi di alcuna parte della città, che con tutte anco con quest'ordine restavano parimente guardate.

Ma crescendo tuttavia gl'indicj ed i sospetti per il costituto di alcuni soldati di san Dionigi presi dal signore di Tremont, mentre correvano la campagna, da'quali si seppe apparecchiarsi in quella città alcune scale, ed altri stromenti proprj ad assalire le terre, le principesse ansiose e sollecite chiamarono a sè il governatore nella casa di madama di Mompensieri, e vollero ch'egli facesse serrare e terrapienare subito la porta di sant'Onorato, e come più debole e più esposta al pericolo dell'altre, il che fu diligentimente eseguito il giorno decimo nono, e vi fu posto a guardia il signore di Tramblecurt col reggimento suo di Lorenesi. A quella di san Dionigi, e di Montemartire andò in presidio il reggimento del marchese di Magnelè, ed i Tedeschi del Collalto restarono alla custodia de'borghi posti di là dal fiume.

Il giorno vigesimo dopo il mezzo giorno, il re

non avvisato degli ordini dati nella città, perchè 1591
s'era usata straordinaria diligenza acciocchè non
uscisse alcuno dalle porte, s'inviò alla volta di
Parigi.

Conduceva gli ottanta travestiti in abito di
villani il signore di Vic governatore di san Dionigi,
gli altri cento erano guidati dal signore di
Lavardino. A questi seguiva il baron di Birone
con mille dugento archibugieri, i quali dovevano
avanzarsi per occupare la porta, e dietro a loro
erano quattro squadre di quattrocento uomini
l'una, i quali armati di petto e di celata si dovevano
accostare alla muraglia di Montemartire,
e di san Dionigi per appoggiarvi le scale, ed erano
condotti da' signori di Giurì, di Dunes, d'Humieres,
e della Nua; marciavano dopo questi gli
Svizzeri con tre pezzi minuti di artiglieria, con
due pettardi da adoperarsi se fosse stato bisogno,
e con tutti gli altri stromenti a proposito per questa
oppugnazione.

Era di retroguardia il re medesimo con i duchi
di Epernone e di Lungavilla, e con ottocento
gentiluomini, i quali scesi da cavallo coperti
di tutte armi avevano le spade, e le pistole, con
i quali dovevano scorrere, ove portasse il bisogno;
ed ultimamente il duca di Nivers con il resto
della cavalleria restava armato a custodire la
campagna.

Arrivati che furono i primi con le some di gra-

1591 no, e di farina chiedendo di essere introdotti, parlarono col signore di Tramblecurt, il quale dal sospetto fatto avvertito, ragionò lungamente con loro, e riconosciuti che gli ebbe, ordinò, per trattenerli, che calassero all' entrata del fiume che ivi dalle barche apparecchiate per questo effetto sarebbono ricevuti, e subito con la campana a martello si diede all' armi per tutta la città, e le milizie armate salirono su i ripari. Gli ottanta ritrattisi alquanto a dietro mostrando di ubbidire, e di volere scendere alla volta del fiume, diedero avviso al re del romore, che si faceva nella città, del quale dal suono delle campane di già egli era avvisato, e dimandarono quello che si dovesse operare.

Humieres ed il barone di Birone erano di parere che si appoggiassero le scale, e che si attaccasse il pettardo ad un porta, ma tutti gli altri capitani stimarono che non fosse cosa da tentare, e che non essendo riuscita l' arte, la forza fosse di troppo gran pericolo e di niuna speranza. Perlaqualcosa dopo che furono stati fermi alquanto spazio per sentire se di dentro i partigiani facevano motivo alcuno, non riuscendo nè anco quest' altro pensiero, voltata la faccia e lasciata la cavalleria a fare la ritirata, se ne tornarono con il medesimo ordine al primo alloggiamento.

Questo tentativo produsse effetto diverso dal-

l'intenzione del re, perchè i Paragini mal soddis- 1591
fatti del duca di Mena che ad ogni tratto gli lasciasse con poco presidio esposti a questi pericoli, e vedendo il re stare con l' animo continuamente fisso a' loro danni, persuasi da' ministri del re cattolico si contentarono di accettare nella città un terzo degli Spagnuoli dell' Idiaques, e un altro di Napolitani, che fu di Pietro Gaetano condotto da Don Alessandro de' Monti; il che non solo confermava, e fortificava i nemici del re, ed opprimeva per sempre gli aderenti e fautori di lui, ma poneva anco in pericolo la città di restare assoggettata, e sottoposta all' arbitrio ed alla volontà degli Spagnuoli.

Ne seguì nondimeno quasi subito un'altra conseguenza in avvantaggio delle cose sue, perchè il duca di Mena, il quale avea consentito alla deliberazione de' Parigini per non finire d' alienarli, benchè molto gli dispiacesse che quasi non si fidando di lui si rivoltassero alla protezione de' forestieri, confermato nel sospetto che gli Spagnuoli avessero disegni separati da' suoi, e che cercassero di conturbargli il comando e di fare il loro profitto dell' instabilità de' Parigini, strinse le pratiche della concordia, che mai per mezzo di monsignore di Villeroi s'era intermessa di trattare con il gran cancelliere, e con il marescial di Birone, e non avendo potuto a partito alcuno ottenere una tregua, o la libertà del commercio fra'

1591 due partiti, si contentò che il re desse una quantità di salvicondotti, acciò da tutte le provincie si radunassero deputati per consultare in comune il modo di concludere la pace con salvezza della religione, e con la ricognizione del re; il che passò tanto innanzi, che per molti giorni la pace si tenne assolutamente per fatta.

Ma come sono instabili l'opinioni degli uomini, e da piccoli accidenti si variano le più importanti deliberazioni, avendo il duca di Mena intanto che si spediscono i salvicondotti, a concedere i quali il re stette alcuni dì renitente, riconosciuta la fermezza del parlamento a suo favore, e la debolezza del presidio ch'era entrato in Parigi, non essendo tra Spagnuoli e Napolitani più di mille e trecento fanti, più atti a soddisfare con l'apparenza il popolo, che a frenare il volere della città, nè sapendo ancora staccarsi dalle concepute speranze, ricevuti che ebbe i salvicondotti gli spedì con lettere aggiunte a tutte le provincie, che dovessero convenire nella città di Rens nella provincia di Ciampagna, non per attender alla pace come s'era convenuto, ma per eleggere un nuovo re, il che fu noto e divolgato per ogni parte: il re stimandosi ingannato, poichè si trattava di radunare a suo danno i deputati, i quali egli permetteva congregarsi per trattare della riunione e della concordia fra le due parti, fattane grave condoglienza con Villeroi,

revocò i salvicondotti, e commise che tutti i deputati che capitassero nelli mani de' suoi fossero senza dilazione fatti morire, il che però non avrebbe trattenuto il duca di fare la radunanza, ma non essendo ancora mature le cose, nè disposte interamente nel modo ch' egli voleva, sotto finta di questo timore, fu lasciata da sè stessa la convocazione degli stati insensibilmente svanire. 1591

Erano accresciute le speranze del duca dalla dichiarazione di Gregorio decimoquarto il quale, come sono ardenti nel principio quasi sempre le risoluzioni de' papi, sprezzando quella flemma che nell' ultimo della sua vita per non fomentare con il colore della religione gl' interessi de' più potenti aveva adoperato Sisto nelle cose di Francia, si mostrò del tutto inclinato a favorire, ed a promovere i progressi della lega, stimando così convenirsi alla salvezza della religione, ed alla riputazione e grandezza della sede apostolica, e desideroso che Ercole Sfrondato suo nipote nuovamente da lui investito del titolo di duca di Montemarciano, con operazioni militari e con eminente comando si accrescesse di riputazione e di ricchezze, avea destinato mandarlo con numerose forze in ajuto della lega, e perciò avea dato ordine che con ogni diligenza nello stato della chiesa s' assoldassero cavalli e fanti per pagare i quali, ancorchè nel concistoro de' cardinali avesse molta contraddizione, deliberò di metter ma-

1591 no a quei denari che radunati con estrema diligenza da Sisto si conservavano nel castello di sant'Angelo, e di spendere quella quantità che occorresse, come nel maggiore e più urgente bisogno che potesse avere la chiesa: e nell'istesso tempo destinò nunzio al regno di Francia monsignore Marsilio Landriano prelato milanese confidente suo, ed uomo solito ad asserire, com'essi dicono, costantemente la libertà ecclesiastica: le quale cose poichè ebbe statuite ed ordinate, spedì duplicati corrieri al duca di Mena, ed al vescovo di Piacenza, il quale aveva intanto confermato nella vicelegazione di Francia, promettendo all'uno ed all'altro copiosi ajuti di genti e di denari, per potere non solo estirpando l'eresia assicurare dall'imminente pericolo tutto il regno, ma eleggendo un re cattolico pacifico ed ubbidiente alla chiesa, ridurre le discordie alla pace, e restituire la tranquillità ed il riposo a'popoli già stanchi e destrutti dalle calamità della guerra; e perchè la città di Parigi con merito infinito si era con la prova dimostrata vera metropoli del regno, e propugnacolo costante della fede, attestava dover ponere ogni suo sforzo per sollevarla de'suoi incomodi, e renderla al primo suo splendore di comodità e grandezza.

Queste lettere non solo rallegrarono il vicelegato, e confermarono l'animo del duca di Mena, tanto più che con esse mandò il pontefice un

assegnamento ne' mercanti di Parigi, e di Lione 1591 di quindici mila scudi per ciascun mese, ma pubblicate a tutto il partito con le stampe, empirono anco ciascuno di somma aspettazione, vedendosi che il nuovo pontefice, non come Sisto stava con l'animo ambiguo ed irresoluto nel discernere quello si dovesse operare, ma dichiarandosi risolutamente si palesasse per aperto nemico del re, e per efficace protettore dell' unione, aggiugnendo anco, appena ricercato, i fatti alle parole.

Accresceva le speranze del duca non meno di quello facesse la prontezza del pontefice, l'arte del duca di Parma, il quale persistendo nel suo concetto di portare in lungo la guerra de' Francesi, per fare profitto ultimamente della stanchezza e debolezza loro, nè volendo perciò che 'l duca di Mena rimaso inferiore di forze si perdesse d'animo e si risolvesse di convenire col re, mostrava di non sentire bene le cose che il Mendozza, e Don Diego d' Ivarra, i quali erano in Parigi, trattavano saparatamente dal duca, e con frequenti ambasciate lo assicurava di andare aggiustando le cose di Fiandra, per poter quanto prima passare con l'esercito in Francia, assicurandolo di dovere disponere delle cose nel modo che deliberassero di comune consentimento senza por mente all' opinione degli altri, essendo tali le commissioni che teneva dal re cattolico; per

1591 confermazione delle quali cose agli uomini che il duca di Mena gli mandava faceva vedere preparamenti e principj di radunare l'esercito, e descrizioni e conti di entrare con quaranta mila combattenti in Piccardia, per il pagamento de' quali, e per sovvenire la lega potentemente di denari, conforme al desiderio de' Francesi, affermava che s' erano fatti i partiti alla corte di Spagna, e che d'ora in ora n'aspettava l'assegnamento; per il che il duca di Mena confermato d'animo, e ritornato alle solite sue speranze, aveva spedito a Roma la seconda volta Balduino signore della Porta suo segretario, con ordine di sollecitare il pontefice alla spedizione del duca di Montemarciano; il quale dovesse per gli stati del duca di Savoja, e per la contea di Borgogna passare a dirittura in Loreno, per opponersi alle forze, che dal visconte di Turena, e dal principe di Analt si preparavano in Germania a favore del re, e per il medesimo effetto aveva spedito corriero espresso in Ispagna al presidente Giannino di già partito di quella corte, acciò che ottenesse dal re cattolico, che le forze, le quali da Milano dovevano passare quell' anno in Fiandra, si unissero con le genti del pontefice in Loreno per il medesimo effetto, sperando sicuramente che trovando gli Alemanni opposizione gagliarda a' confini, sicchè non potessero avanzarsi ed unirsi col re, ed entrando il duca di Parma con le for-

ze di Fiandra in Piccardia, dovesse la lega ben 159 tosto e con molta facilità restare vittoriosa.

Aveva intanto invitato il duca di Loreno, e gli altri signori della famiglia a ritrovarsi a Rens, acciocchè di comun parere e consentimento si disponessero le cose al loro dovuto fine, e si rimovessero le difficoltà, che ostavano alla perfezione degl' interessi della loro famiglia.

Queste cose erano disposte e divisate in questo tempo dal duca, e con gran sollecitudine per ogni parte per mezzo d' uomini prudenti ed isperimentati praticate da lui.

Ma il re mentre l' opportunità e la debolezza de' nemici l' esortava a non perdere senza profitto il tempo, fermo nel suo disegno di stringere sempre la città di Parigi, cadendo la quale, stimava dover cadere il principal nerbo degli avversarj suoi, deliberò di mettere l' assedio alla città di Ciartres, dal territorio della quale è solito di ricevere Parigi gran parte degli ordinarj alimenti, e perchè la città grande popolata ed assai ben fortificata dimostrava a prima faccia la difficoltà dell' impresa, determinò di prevenire quei soccorsi, che per ben presidiare luogo di tanta importanza sarebbono spediti da' Parigini, e dal duca di Mena, il quale con quello che gli era restato di forze, si teneva fermo a Soessons, per essere presto a volgersi ove lo chiamasse il bisogno. Perciò mandato il maresciallo di Birone

1591 verso Diepa per ricevere e condurre le munizioni ed altre cose necessarie venute d' Inghilterra, egli volgendosi a parte contraria si condusse con il duca di Nivers un'altra volta ad assediare Provins, luogo di piccolo momento, e per difendere il quale quei della lega erano risoluti di non avventurarsi a cosa alcuna; ma poichè il maresciallo di Birone, accolte le provvisioni ch' erano a Diepa, cominciò a ritornare a dietro, il re gli diede commissione che fingendo di volere assalire la città di Dreux, improvvisamente si trasferisse a Ciartres, e la cingesse di modo che il soccorso che sarebbe spedito non avesse comodità di entrarvi. Birone passata la Senna a Vernon con le sue genti e con l'artiglierie, volgendosi ora a questa strada, ora a quell' altra, dava insieme comodità di rinfrescarsi a' suoi soldati, e teneva sospetti i nemici dove volesse finalmente piegare, accennando ora di passare ancor egli ad unirsi con il restante dell'esercito a Provins, ora di mettersi all' ordine per assediare Dreux, talvolta si poneva sopra la strada maestra di Parigi, ed ultimamente fatte in una cavalcata dodici leghe, si condusse il giorno decimo sesto di febbrajo sotto alle mura di Ciartres.

È la città di Ciartres posta in luogo ineguale e distinto di fertili e rilevate colline, sicchè la parte di levante è situata nella cima d' un colle, e quella di ponente si distende nel basso della

pianura, in mezzo della quale correndo il fiume 1591
Eura, come arriva alle mura della città dal canto di mezzo giorno si divide in tre rami, l'uno de' quali entrando nella città vi fa macinare molti molini, il secondo passando sotto alle mura entra nella fossa e discorre per quella, ed il terzo allargandosi cento passi dalla muraglia circonda la circonferenza de' borghi, sin tanto che pervenuti alla parte ove termina la città rivolta a tramontana, tornano tutt'i rami a congiungersi, e scorrono unitamente alla volta di Normandia. La parte di levante posta su le colline per la difficoltà di condurvi le artiglierie, e per essere rivolta a' luoghi di dove non si aspettava che dovesse venire alcun soccorso, non fu assediata dall'esercito; ma l'altra parte, che si distende in pianura ed è rivolta a Parigi, fu in un medesimo tempo tutta serrata, perchè il signore di Vivans con gli archibugieri a cavallo si alloggiò nel borgo degli Sparsi pósto nella parte di tramontana, monsignore di Surdì con la fanteria francese si pose all'incontro della porta di Dreux, ed il maresciallo di Birone con il rimanente della cavalleria e con gli Svizzeri si accampò alla parte di mezzo giorno dirimpetto alla porta ed al bastione di san Michele.

Era governatore della città monsignore della Bordisiera sollecito e diligente cavaliere, comandava alle fanterie del presidio il capitano Pesce-

1591 rè soldato di molto nome, ma le restanti provvisioni non corrispondevano alla prontezza ed al valore de' capitani, perchè v' erano dentro pochi fanti, e molto manco cavalli, ed i soccorsi entrátivi questi giorni erano stati così deboli, che avevano portato poco sollevamento, perchè il signore della Croce, il quale partito da Orliens era venuto frettolosamente con sessanta corazze e con dugento archibugieri a cavallo per entrare nella città, avendo urtato inconsideratamente per la fretta nell' esercito che s' accostava alle mura, rotto e posto in fuga, appena v'era arrivato con ottanta de' suoi, e monsignore di Grammont, che incamminato per andare in Normandia, era prestamente ritornato a quella volta, non aveva condotti più di quaranta gentiluomini e cento soldati, e monsignore di Vitrì il quale per sospetto che il nemico non andasse a Dreux s' era rinchiuso in quella terra, non avea avuto facoltà, nè tempo di potervi arrivare, di modo che il numero del presidio era molto inferiore al bisogno.

Si aggiungeva a questo mancamento il difetto di munizioni, perchè sebbene da principio che il governatore visitò quei depositi, vi si trovarono trenta mila libre di polvere, la fraude nondimeno de' ministri l' aveva talmente diminuita, in tempo ch' ella si pagava per ogni luogo a grossissimo prezzo, che il primo giorno dell' as-

sedio con estremo cordoglio della Bordisiera non 1591 se ne trovarono più di otto mila, ed apparve similmente gran mancamento delle restanti cose, che sono necessarie per la difesa.

Suppliva in parte a questi gravi difetti la prontezza de' cittadini, i quali con franco animo esponevano sè stessi a tutte le fazioni, ed il medesimo faceva un grosso numero di contadini ricoverati nella città, i quali servivano con la zappa a fabbricare ripari.

Al maresciallo bastò il serrare ne' primi giorni gli aditi della città per escludere tutt'i soccorsi, sinchè il re con il restante dell'esercito si conducesse nel campo, e perciò si avanzò di primo impeto ad alloggiare ne' borghi. Procurò il governatore privarlo di questa comodità molto necessaria rispetto alla stagione, ed attaccò fuoco nelle case per abbruciarle, ma fu tanto tardi il rimedio per l'improvvisa venuta de' nemici, ch' essi ebbero comodità d' estinguere il fuoco, innanzi che nel consumare gli edificj potesse far molto progresso, e così rimase agli assalitori libero l'alloggiamento de' borghi, ne' quali dopo che il maresciallo di Birone fu comodamente accampato, arrivò il re il giorno decimonono; nè però si cominciò subito a drizzare le batterie, così perchè non erano ben concordi i capitani da qual parte la città si dovesse assalire, come anco perchè il bisogno di munizioni da guerra nell' esercito

1591 non era forse minore di quello che avevano di dentro i difensori, essendo che le provvisioni venute d'Inghilterra non arrivavano di gran lunga alle dimande del re, ed alle promesse fatte al visconte di Turena, ma avendo il gran cancelliere Chivernì governatore della provincia, il quale possedeva gran ricchezze ed aveva grandissima autorità nel paese, fatto venire a proprie spese molte delle cose necessarie dalle terre e dalle castella circonvicine, si deliberò di battere dalla parte del borgo degli Sparsi, come luogo meno fortificato degli altri, non v'essendo per difesa se non torrioni all'antica ed una muraglia non molto forte nè totalmente per innanzi terrapienata; ma i defensori avendo preveduto ove dovevano assalire quei di fuori, benchè non avessero ingegnero alcuno atto alle fabbriche militari, tirarono nondimeno nel miglior modo che seppero una trinciera di dentro addosso della muraglia, fiancheggiandola con rivellini, e rilevandola altissima di terreno, di maniera tale che avendo con progresso non mediocre battuto le artiglierie, apparvero così forti di dentro le difese, che il re non volendo esponer i suoi a manifesto pericolo, ma sapendo il poco numero degli assediati, e volendo stancarli nell'opera, deliberò di trasportare la batteria in altro luogo per rendere inutili tutte le loro passate fatiche.

Così ne' primi giorni di marzo si sboccarono

due trinciere all'incontro della porta di Dreux, 1591
e con undici cannoni si cominciò a battere da quella parte. Voltarono al medesimo luogo le loro opere i difensori, con tanto maggior animo, quanto quella parte era di già fiancheggiata da due convenevoli rivellini, fabbricati sin l'anno sessantanove, quando il principe di Condè assediò quella piazza, ed aggiungendo nuove fortificazioni alle prime, le ridussero a così fatto segno, che in vano e con morte di molti vi fu dato replicatamente l'assalto. Si travagliò tutto il mese di marzo senza potersi avanzare in questo luogo, battendosi di fuori e riparandosi di dentro, e scaramucciandosi quasi ciascun giorno alla punta de' rivellini, ed all'ingresso della cortina, ma il quinto dì di aprile il re con il primo consiglio di rendere vane le passate opere de' difensori, mossa la batteria anco da questo luogo con undici ridotti si condusse più a basso verso la porta di san Michele.

Prese l'assunto dell'oppugnazione da questa parte il signore di Ciatiglione, il quale dubitando che l'oscurità della notte non gli facesse errare il luogo, dove avea proposto di sboccare la sua trinciera, prese espediente di fare due ore di tregua con quei di dentro; sotto pretesto di ritirare i morti, il che essendo stato concluso, egli in persona attese a far cavare i cadaveri dalla fossa, e per più brevità condurli lungo il recinto

1591 sino al luogo dove era preparata la batteria, il che non solo gli diede grandissima comodità di riconoscere e di misurare il sito, ma finse anco ch' un morto non potesse essere a tempo ritirato da' suoi, e lo fece lasciare per contrassegno su l' orlo della fossa nel luogo appunto ov' aveva egli disegnato la notte di alloggiarsi.

Così senza errore seguì proporzionatamente l' effetto, per il che eretta la batteria, e sboccata nel luogo appartato la sua trinciera cominciò a battere con dodici cannoni, e nell' istesso tempo attese a fabbricare una galleria coperta di legnami per poter sicuramente trapassare la fossa, e condursi al piede della muraglia.

Era giudicato di grande speranza lo sforzo da questa parte, perchè i difensori già stanchi non aveano avuto tempo di fabbricarvi molte difese, ma si batteva lentamente ed interrottamente, perchè non v' erano munizioni nel campo, difetto così grave e tanto difficile a rimediare, che il re molte volte fu in pensiero di levarsi dall' impresa, se il duca di Nivers, e molto più il gran cancelliere con preghi e con esortazioni non l' avessero trattenuto, e se alcuni fuggiti dalla città non avessero riferito esservi di dentro assai maggior mancamento di polvere, che non era di fuori, il che era così vero che consumato il tutto, appena restavano dugento libre di polvere trovate da' particolari da dispensare a' soldati.

Già s'era perfezionata la galleria (così la nominavano) ch'era un edificio a similitudine d'un ponte posticcio e coperto di tavole, sopra le quali si distendevano cotiche e zolle di terreno, e poi di sopra per sostenerle erano costrutte altre tavole ed altri legnami: i lati erano di grossi travi congiunti così appresso che coprivano quelli ch'erano nella concavità del ponte, ed il fondo era rilevato di tavole tanto che sostenevano gli assalitori al segno della breccia. 1591

Ma i difensori, avendo ancora qualche numero di fuochi artificiati, ed avendo radunato dalle botteghe tutta la pece che poterono ritrovare, attaccarono il fuoco alla galleria di così fatta maniera, nel tempo che prossimo a dar l'assalto molti vi s'erano avanzati, che essendo restato morto l'ingegnero medesimo, nominato la Garda, ed alcuni altri appresso, il colonnello Parabera con la sua gente fu astretto d'uscire dalla galleria, e di far molti passi alla scoperta per condursi innanzi il tempo debito all'assalto; il che cagionò la morte di molti de' più valorosi soldati, e nondimeno il combattimento valorosamente portato e sostenuto durò quattr' ore continue con molto sangue, essendovi restati morti due mastri di campo, otto capitani, e più di dugento soldati, ed il medesimo Parabera, ed il signore di Montet valoroso gentiluomo di Linguado-

1591 ca ed ajutante di Ciatiglione, rimasero gravemente feriti.

Ma di già il mancamento di polvere era fatto irreparabile a quei di dentro; perlaqualcosa avendo prima monsignore di Vitrì, e poi il visconte di Tavanes tentato di metter genti e munizioni nella città, e non essendo riuscito per la diligenza della cavalleria che batteva con continua sollecitudine tutte le strade, e poichè si seppe che il duca di Mena venuto al bosco di Vincenna, non avendo forze da contrastare su la campagna, s'era voltato all'impresa di castello Tierrì in paese molto discosto, gli assediati ridotti a difendersi con le picche e con le spade, per non avere con che maneggiare gli archibugi e l'artiglierie, e consumati dalle fatiche e dall'uccisione seguìta negli assalti passati, finalmente a' dodici d'aprile convennero d'arrendersi, se tra sei giorni non erano con il numero almeno di quattrocento uomini, e di alcuna limitata somma di munizione soccorsi: i quali giorni essendo spirati senza che ricevessero alcuno ajuto, finalmente il giorno decimonono monsignore della Bordisiera, ed il signore di Grammont, perchè già il capitano Pescierè era stato ucciso in un assalto, sortendo in ordinanza con il bagaglio, e con le bandiere spiegate, misero la piazza in mano del baron di Birone, il quale v'entrò con ottocento fanti e con dugento cavalli, ed il re pose

a quel governo monsignore di Surdì per gratificare il gran cancelliere, .dal quale egli, o come dicevano i suoi malevoli, la moglie dipendeva. 1591

Nel tempo medesimo che il re si tratteneva all' assedio della città di Ciartres, il duca di Mena partito da Soessons con tutte le forze, e trasferitosi al bosco di Vincenna stette un pezzo dubbioso, se doveva avventurare l' esercito che aveva, per soccorrere quella piazza; ma non arrivando a tempo quelle forze che da molte parti s' erano chiamate, e conoscendosi tanto inferiore, che il suo avanzarsi avrebbe posto l' esercito in pericolo senza speranza di poter apportare agli assediati alcun sollevamento, si voltò alla strada di Ciampagna dove aveva intimata la congregazione de' principi di Loreno, e per mantenere la riputazione dell' armi si pose a campo a castel Tierrì, luogo grosso, popolato, ed ameno, ma nè per le mura della città, nè per la fortezza del castello da poterne sperare lunga difesa.

Era governatore il visconte di Comblesì figliuolo del segretario di stato Pinart, il quale oltre la moglie ed i figliuoli aveva anco il padre e la madre, e gran quantità di donne rinchiuse nel castello, le quali tutte spaventate tumultuando mettevano grandissima confusione, ancorchè i difensori fossero bastanti a sostenersi per qualche giorno. Aggiungevasi che il padre ed il figliuolo aveano ridotte in quel castello tutte le

1591 loro suppellettili, e argenteria, ed i denari che ascendevano a grossa somma, e n'erano fuori di modo solleciti, per il timore che dandosi il sacco non pervenissero in mano de' nemici. All'incontro l'esercito del duca aspirava non solo a saccheggiare la terra piena di abitatori, ma molto più a rubare il castello, nel quale correva fama fossero inestimabili ricchezze, e dalla quale speranza inanimiti i soldati, e massimamente gli stranieri, nel primo arrivo bravamente s'impadronirono de' borghi spaventando, e confondendo con la loro risoluzione l'animo poco costante de' difensori.

Presi che furono i borghi, si piantarono senza dilazione l'artiglierie, dalle quali essendo atterrato buono spazio della muraglia della città vi si diede l'assalto, il quale benchè fosse felicemente sostenuto sino alla sera, lasciò nondimeno gli assediati privi di speranza di poter più difendere la terra; perlaqualcosa abbandonandolo si ritirarono la medesima notte nel castello.

Allora s'accrebbe il tumulto, e si soll varono i pianti delle donne, le quali con l'importunità, e con i preghi loro furono cagione, che per un trombetta mandasse Pinart a chiamare il signore di Villeroi antico suo collega, il quale era nel campo del duca di Mena per trattar seco qualche composizione: e nondimeno essendosi trattato tra di loro per due grosse ore continue non

si venne ad alcun effetto di conclusione. Perlaqualcosa uscito che fu il signore di Villeroi dal castello immediate cominciarono a battere l'artiglierie, lo strepito delle quali offendendo non solo le donne, ma il medesimo Pinart, e molti altri non avvezzi al mestiero dell'armi, fu la mattina seguente richiamato il medesimo signore di Villeroi, al quale si fecero incontra madama di Pinart con l'altre donne, ch'aveva in compagnia, pregandolo con le lagrime e co' ginocchi per terra a volerle liberare con accordo dal pericolo di pervenire in potere de' soldati, e particolarmente de' forestieri. Mosse questo spettacolo anco l'istesso Villeroi, il quale trasferitosi al duca di Mena, si studiò di mostrargli ch'era assai meglio ricevere il castello a patti, e cavarne qualche somma di denari per sostentamento della guerra, che arricchire col sangue francese, e saziare l'avidità degli stranieri, al che piegando facilmente l'animo del duca di Mena, alieno dal sangue e dalle ruberie, con tutto che l'esercito fortemente ne strepitasse, si concluse nondimeno l'accordo, componendosi il castello in venti mila scudi, in molte vittovaglie, nelle quali la terra fu condannata, e rimanendo liberamente la piazza con l'artiglierie e con le munizioni alla disposizione del duca.

1591

Ma Pinart credendosi essere libero dalle calamità dell'assedio cadde in altri travagli; perchè

1591 imputato di poca fede e di avere non per viltà, ma per perfidia, resa senza necessità quella piazza, e perciò fatto reo dal parlamento di Chialone, e condannato assente come ribello ricomperò poi dal re l'assoluzione e la confiscazione de' suoi beni con trentamila ducati.

La presa di castello Tierrì, benchè non uguale a quella di Ciartres nè per la qualità della piazza, nè per le conseguenze ch'ella tirava seco, tornò nondimeno in qualche riputazione l'armi della lega, onde il duca di Mena accresciuto d'animo e di speranza, si condusse all'abboccamento di Rens, ove si doveva consultare in comune del modo da tenersi per sollevare gl'interessi comuni, e per opponersi a' progressi del re, il quale dopo la presa di Ciartres, aveva con l'arte e con la forza presa anco la città di Loviers, luogo di Normandia e vicino a Roano, il quale per sito e per arte era stimato di grandissima conseguenza.

Ma sebbene al re procedevano l'armi felicemente, le altre cose non erano così prospere, ma sorgevano nel proprio suo partito nuovi e travagliosi accidenti: perciocchè i signori ed i cavalieri cattolici vedendo differirsi in infinito il tempo della conversione, e riuscire vane le promesse e senza effetto alcuno tutte le intimazioni di congregare gli stati, e di radunare i prelati per dargli l'instruzione da lui proposta, ed a tutte l'ore decantata, aveano già cominciato a vacil-

lare nelle loro risoluzioni, a pensare di ritirarsi, 1591
a mormorare tra di loro, ed a mostrare mala soddisfazione, la quale s' accrebbe fuori di modo per una dichiarazione del re, il quale dopo la presa di Ciartres ridottosi a Manta, aveva chiamato il suo consiglio con molti personaggi de' più cospicui del séguito suo, ed aveva loro significato come i principi suoi collegati della Germania, e la regina d' Inghilterra, dell' armi e dell' ajuto de' quali aveva così stretto bisogno, che senza loro non avea speranza di poter sostenere la corona, tutto il giorno gli facevano istanza, perchè dando la pace alle coscienze, permettesse la libertà della fede, ed un vivere pacifico e indifferente a' suoi soggetti, per unirli con perfetta carità in un medesimo corpo; e che instando il tempo della venuta dell' esercito di Germania, giudicava bene prevenire le richieste, che allora con armi in mano in tempo di estrema necessità gli sarebbono fatte, e concedere ora a quelli della religione riformata alcuna cosa, per non essere astretto di concedere loro molto più a quel tempo; ch' egli non disegnava di permettere loro più di quello che aveva fatto il re Enrico suo glorioso e cattolichissimo precessore, ma di rinnovare semplicemente l' editto ultimo di pacificazione, il quale non dalla volontà del re, ma dalle violenze della lega, era poi stato rotto e rivocato, e che ne avea voluto dire le ragioni in

1591 consiglio, acciocchè alcuno non interpretasse questa deliberazione sinistramente, ma sapesse il tutto farsi in avvantaggio della religione cattolica, per non si lasciare condurre in necessità di concedere maggior libertà di quella, che a tempo de' suoi predecessori era stata loro concessa e stabilita; che ognuno ponderasse lo stato delle cose presenti, le forze che il papa ed il re cattolico mandavano contra di lui, necessitandolo a valersi degli ajuti de' Protestanti, a' quali non poteva ragionevolmente negare qualche giusta soddisfazione, se volesse essere sostenuto dal denaro, dall' opera, dal sangue, e dall' assistenza loro: che questo non ritarderebbe le sue promesse, e che non pregiudicherebbe in niuna maniera alla religione cattolica, la quale egli voleva costantemente mantenere, proteggere, e favorire.

Assentirono alle parole del re la maggior parte de' voti, alcuni altri ne restarono scandalizzati, e particolarmente Carlo cardinale di Vandomo, che morto il zio si faceva chiamare il cardinale di Borbone, il quale dicendo non potere intervenire con salvezza della coscienza a questa deliberazione, fece segno di volersi partire, ma non seguitato dagli altri prelati, e richiamato aspramente dal re, tornò benchè con poca sua riputazione a sedere.

L' arcivescovo di Burges, ed il vescovo di

Nantes, il presidente Tuano, il gran cancelliere, 1591 e molti altri cattolici addimandarono che l'editto della libertà di coscienza non fosse assoluto ed indeterminato, ma che vi si aggiungesse una clausula, che s'intendesse valere insino a tanto che conseguita la pace si accomodassero le differenze della religione, per riunire tutti i sudditi ad una istessa credenza: al che essendo volentieri acconsentito dal re, fu fatto l'editto, ed alcuni giorni dopo pubblicato e registrato ne' parlamenti della sua parte.

Non fecero molta resistenza quei del consiglio a questa dichiarazione, sì perchè vedevano l'urgenza del bisogno che aveva il re di valersi de' Protestanti, sì perchè s'accorgevano che l'opporsi non avrebbe prodotto alcuna cosa di buono, oltre che già gli Ugonotti godevano in fatti quello che ora si concedeva loro in iscritto; ma gli uomini militari affetti alla religione cattolica, e che non avevano sentite la ragioni, ne presero grandissimo scandolo, e cominciarono quasi manifestamente a disgustarsi, tanto più che il cardinale di Borbone, ed altri grandi davano fomento a questa mala soddisfazione, e con le parole non solo in segreto, ma molte volte in palese, concitavano gli animi a risentirsi.

Era già molto innanzi nato pensiero al cardinale di Borbone di fabbricare un partito di cattolici differenti dalla lega, e da quelli che segui-

1591 tavano il re. Questo pensiero erasi desto in lui dalla considerazione che il re ostinato a non volere convertirsi, non solo difficoltava a sè medesimo la possessione del regno, ma privava tutta la famiglia reale delle sue giuste ragioni che aveva all' eredità della corona, poichè tutti come seguaci d' un Eretico ne venivano unitamente esclusi, e già si trattava tra i collegati di rompere la legge salica, e di chiamare altri principi, che non avevano che fare con la consanguinità regia, alla corona: e premeva questo pensiero più a lui, e lo travagliava molto maggiormente degli altri, perchè essendo allora il principe di Condè suo cugino ancora quasi nelle fasce, e di religione ugonotto, ed il principe di Contì suo maggior fratello e per il difetto della lingua poco atto al governo, e per essere stato nella puerizia sua tagliato per il male della pietra, riputato inabile al generare, stimava appartenere a sè la più prossima speranza della corona, perchè il conte di Soessons terzo fratello era minore di lui, ed il duca di Mompensieri era in grado della successione molto più remoto di loro.

Da questa meditazione, e dallo sdegno che ne nasceva in lui, s' andò a poco a poco nutrendo un desiderio di ostare a questo pregiudicio, e di farsi una fazione che lo portasse all' elezione del regno, poichè nè il papa poteva opporsi alla persona d' un cardinale, nè il re cattolico poteva

ricusarlo come eretico, nè i collegati del regno 1591
alla fine avrebbono potuto negargli la dovuta
ubbidienza.

Avea conferito questo pensiero con Giovanni
Toccardo abate di Bellosanna, il quale da' suoi
primi anni l'avea allevato nelle lettere, uomo
non già del tutto dato a' costumi de' pedanti, nè
d'ingegno basso e rimesso, ma pieno di spiriti
vivaci, ed ammaestrato nella disciplina di corte.
Questi mirando all'avanzamento ed esaltazione
propria nella grandezza, della quale fosse stato
ministro al padrone, avea fomentato i pensieri
del cardinale, e regolate con buoni ammaestra-
menti le pretensioni sue, consigliandolo a proce-
dere segretamente e molto destramente, sin tan-
to che s'andasse acquistando séguito ed aderen-
ti, ed insegnandogli a valersi delle congiunture
de' tempi, le quali avrebbono somministrate utili
ed opportune occasioni. E per avere chi gli
porgesse ajuto a fabbricare così eminente dise-
gno, avendo conferito il negozio con Jacopo Da-
vidde signor di Perron, giovane di bassi natali,
ma di profondissime lettere e di grandissima eru-
dizione, e per questa cagione ricevuto e ben ve-
duto da principio nella famiglia del cardinale, e
con Scipione Balbani lucchese, uomo che dalla
mercatura infelicemente esercitata molt'anni era
passato a maneggiare affari per le corti, s'erano

1591 posti con tutti gli spiriti a fabbricare questo terzo partito.

Per questo effetto sotto specie di complimento il Perron era passato al duca di Lungavilla, ed al conte di san Polo fratelli, i quali discesi dalla casa regia, ma per via di progenitori naturali, chiamandosi di Orliens, erano molto cattolici, e si tenevano uniti co' principi del sangue al mantenimento della corona, e fatte loro le considerazioni del pregiudicio che dalla ostinazione del re presente agl' interessi comuni derivava, gli avea destramente tirati nel medesimo pensiero, ed a tenére intelligenza, e corrispondenza occulta col cardinale.

Dall' altra parte il Balbani sotto nome di privati suoi affari era passato a Roma per iscusare appresso al pontefice la dimora del cardinale ne' luoghi della parte del re, fatta per solo fine d' esortarlo e di condurlo alla sua conversione, la quale procedendo ora in lungo, contra la speranza comune e contra tante promesse fatte da lui, il cardinal non volendo mancare alla coscienza propria mandava a farne scusa con la santità sua, e pregarla a tenére protezione della famiglia reale, la quale non era il dovere che per l' ostinazione d' un solo perdesse le sue ragioni, e che quando il cardinale avesse intenzione e speranza che la sede apostolica non volesse altro

ch'un re cattolico, ma del legittimo ceppo di 1591 san Luigi, si sarebbe dichiarato con la nobiltà e con le comunità cattoliche, ed avrebbe spogliato il re del maggior nerbo di quelli che per sostenere lo seguitavano di presente.

Ora mentre il Perron ed il Balbani, quello dentro e questo fuori del regno, cercano di piantare le radici di questo terzo partito, il cardinale dimorando a Turs, come capo e presidente del consiglio regio che vi si tratteneva, andava per sè medesimo, e per via del Toccardo, praticando gli animi di molti, e particolarmente di Egidio monsignor di Sourè governatore di quella città, uomo di grandissima pietà, ma di non minore prudenza, e che nella corte avea tenuto sempre chiarissimo nome di bontà e di sapere.

Ma questi pensieri, che praticandosi con molti non potevano stare occulti, erano pervenuti a notizia di Filippo cardinale di Lenoncurt antico dipendente della casa di Navarra, il quale similmente seguitando la parte del re si tratteneva a Turs, ed interveniva al consiglio, e non passando tra lui ed il cardinale di Borbone molta intelligenza, fu primo a darne avviso al re, rappresentandogli in confuso quello che aveva potuto penetrare de' disegni che s'andavano divisando.

Il re sapendo l'emulazione, che passava tra' cardinali non prestò interamente fede alla relazione di Lenoncurt, e tuttavia ne restò con l'a-

1591 nimo ingombrato, e cominciò a stare su l'avviso per venire a maggior certezza del fatto, la quale la fortuna gli portò come da sè stessa in modo che non si sarebbe per immaginazione pensato: perchè avendo il Balbani già pervenuto in Italia trovato per il viaggio il signor della Porta segretario del duca di Mena, che similmente per gli affari correnti passava a Roma, fatta amicizia con lui, come sogliono quelli che sono interessati nella istessa nazione, o inavvedutamente, o per cominciare a spargere un altro rampollo con la lega, gli conferì il negozio, per il quale era dal cardinale mandato al papa, e gli fece vedere le commissioni, che da lui aveva per sua informazione in una scrittura distintamente comprese.

Il Porta, uomo sagace e negoziatore avveduto, seppe di maniera portarsi ed allettare costui, che non solo penetrò il fondo del negozio, e gli aderenti ch'aveva il cardinale, ma insieme gli cavò una copia delle sue commissioni dalle mani, la quale mentre con duplicate lettere invia al duca di Mena, volle la sorte che una d'esse fosse intercetta dalla guarnigione di Auzerra, e pervenisse nelle mani del re con piena informazione di tutto quanto il trattato. S'aggiunse per chiarezza e per confronto dell'avviso avuto dalle lettere del Porta, che Jacopo monsignore di Quesnè, gentiluomo di Normandia, il quale s'era al-

levato paggio del duca di Lungavilla, trovandosi una sera nella stretta del letto del padrone, modo solito in Francia di corteggiare i grandi quando sono per coricarsi, e non essendo veduto per l'impedimento delle cortine, sentì non volendo un lungo discorso di monsignore di Perron in questo istesso proposito, il che inavvedutamente riferì a Giovanni signor dell'Espinè suo parente; ma questo essendo di religione ugonotto, e d' ingegno molto sagace, non tardò molto a palesare il tutto a monsignore di Chiaseron appresso di cui militava, dal quale il re fu poi distintamente d'ogni particolare avvertito. 1591

Il re fatto consapevole di quello che s'ordinava contra di lui, restò grandemente afflitto e travagliato dell'animo, e conferito il negozio con il gran cancelliere, e con monsignor della Nua, volle intendere il loro consiglio.

Il gran cancelliere intento alla conversione del re, o così parendogli essere il meglio, disse che al re medesimo stava il rimovere questi ostacoli, ed il rassenare questi nuvoli; perchè facendosi cattolico toglieva il fondamento a tutt'i macchinatori ad un tratto, ed apriva una strada sicurissima alla unione ed alla pace: che il pensare ad altro rimedio era non solo vano, ma ruinoso, perchè alienando il cardinale di Borbone, e gli altri principi del sangue, i quali sentivano con lui, avrebbe tagliato un braccio a sè mede-

1591 simo, e debilitato talmente il suo partito, che non sarebbe più in istato di resistere alla potenza de' suoi nemici; e dall'altra parte dissimulando di sapere le loro macchinazioni, avrebbono esse avuto comodità di perfezionare il disegno, tirando seco una gran parte de' Cattolici disgustati della dilazione tanto lunga del convertirsi, onde per ischifare questi due inevitabili pericoli, era necessario dare ormai soddisfazione a tutt'i suoi servitori, mentre lo stato delle cose gli permetteva di farlo con onor suo, perchè quando si smembrasse da lui la parte cattolica, non sarebbe più tempo di convertirsi, nè di dar loro soddisfazione, nè di richiamarli, siccome si fanno i falconi quando sono di già scappati dalla mano; però facesse buon animo, e con una risoluzione reale troncasse le radici a tutti questi mali che andavano pericolosamente serpendo.

Monsignore della Nua disse che parlerebbe più liberamente; perchè sua maestà, e tutto il mondo sapeva ch'egli avea detto sin da principio, che se il re non si faceva cattolico non sarebbe mai re di Francia, ma che ora non era tempo, nè congiuntura di fare questa deliberazione; che sapeva il re quanto sforzo de' suoi nemici gli fosse per venire di breve addosso, avendo il papa ed il re cattolico fatto potentissime provvisioni per ajutare la lega; che per opponersi a questa oppugnazione non aveva di presente altro appog-

gio, che i soccorsi della regina d'Inghilterra, e 1591
de'principi di Germania, i quali mettevano insieme potente esercito sotto il visconte di Turena, per sostenerlo in tanto suo bisogno, le quali provvisioni, ed ajuti tutti svanirebbono in un subito, s'egli al presente mutasse religione, perchè non solamente essi sdegnati l'abbandonerebbono, ma tutti gli Ugonotti del regno che lo seguitavano, si sarebbono allontanati, onde all'arrivo delle forze nemiche si sarebbe trovato sproveduto, derelitto, solo, e senza alcun modo di resistere, e posto alla discrezione de'suoi nemici; che l'urgenza delle cose non dava luogo al consiglio di rimediare al futuro con una ruina presente; già essere partite le forze d'Italia, già radunare il duca di Parma l'esercito, nè permettere la strettezza del tempo, che si pensasse a cose lontane, ma che s'adoperassero i mezzi presenti: la macchinazione del cardinale di Borbone essere pensiero poco fondato, ed il quale quando anco dovesse riuscire, ricercava gran dilazione di tempo; doversi al presente applicarvi rimedj non molto risoluti, nè molto potenti, ma tali che mitigassero e differissero il male, sinchè s'avesse comodità di purgarlo: doversi dividere in luoghi separati questi signori, aver loro l'occhio alle mani, cercar di placarli e di trattenerli, sinchè si vedesse l'esito della venuta degli stranieri dell'un partito e dell'altro; che poi il tem-

1591 po e l'occasioni avrebbono somministrato da sè stessi rimedj proporzionati al male, e modo d'uscire finalmente un giorno di questi labirinti.

Piacque più al re questa sentenza, la quale fu anco confermata dal maresciallo di Birone, alla opinione del quale finalmente si apportavano tutte le cose gravi. Onde spedì subito lettere al cardinal di Borbone, ed agli altri signori del consiglio, che venissero in campo a ritrovarlo, avendo bisogno dell'opera e dell'asistenza loro, e rimovendo il conte di Soessons dal governo di quelle parti, mandò a governare il Poetù, e la Turena il principe di Contì alieno da questo consiglio, e già escluso da' medesimi suoi fratelli, perchè anco il conte di Soessons sdegnato che il re gli avesse molte volte promessa per moglie Caterina unica sua sorella, ed ora ricusasse di concederla, assentiva alle macchinazioni del cardinale con isperanza anco che a sè, benchè minore d'età, ma secolare, potesse piegare l'elezione che facessero i Cattolici d'un principe del sangue.

Onde venuto il cardinale nel campo sotto Ciartres, e continuando a intervenire nel consiglio, gli accadè essere presente all'editto, che si faceva in favore degli Ugonotti, al quale e con i gesti e con le parole s'oppose, e fatto che fu, non cessava di parlarne sinistramente per persuadere i Cattolici a consentire con lui. Nè il re si sarebbe così facilmente sviluppato da questo tu-

multo, se una macchina appostata dalla lega per 1591
nuocergli non l'avesse mirabilmente ajutato.

Era venuto a Rens il nunzio Landriano mandato dal pontefice con lettere monitoriali dirette ai prelati che seguivano le parti del re, ed alla nobiltà, signori, città, e popoli dell'istesso partito, nelle quali dopo le solite prefazioni, e l'aver copiosamente esagerato e detestato l'errore che commettevano i Cattolici, e particolarmente gli Ecclesiastici di seguitare e di fomentare un re eretico, relapso, ed iscomunicato, e d'imponere volontariamente alle proprie cervici il giogo miserabile della servitù dell'eresia, ordinava finalmente con parole pregnanti, e comandava espressamente agli Ecclesiastici sotto pena di scomunica e di privazione delle loro dignità e beneficj, e d'essere trattati da settarj e da Eretici, che fra certo tempo si ritirassero da' luoghi che rendevano ubbidienza ad Enrico di Borbone, e dall'unione e consorzio della fazione sua, ed ammoniva ed esortava, ma in fine comandava anco alla nobiltà ed a' popoli, che abbandonando il tutto, e lasciando i luoghi che riconoscevano l'Eretico, si ritirassero tra' veri Cattolici, e che ubbidivano alla sede apostolica nella vera unione della fede.

Era tutto il monitorio ripieno di parole gravi ed esquisite, di concetti alti e minaccevoli, di comandamenti aspri e rigorosi, e tale insomma che

1591 pareva non convenire molto col tempo presente nel quale l'armi del re procedevano prosperamente, e le cose della lega erano e di forza, e di riputazione assai diminuite; perlaqualcosa considerato dal duca di Mena e da' capi principali del suo partito, molti furono di opinione, ed in particolare monsignor di Villeroi, che fosse bene il differire la sua pubblicazione ad altro tempo nel quale con maggior credito, e con più riputazione dell' armi de' collegati si potesse sperare di cavarne qualche frutto; ma il nunzio mal pratico degli affari di Francia, e solito a misurare le cose con i concetti di Roma, il vescovo di Piacenza benchè più esperimentato de' negozj correnti tutto nondimeno intento a compiacere ed a conciliarsi l' animo del papa, ed i ministri Spagnuoli tirati dall' odio, ed abbagliati dal desiderio di vedere ogni giorno le cose più perturbate, erano risoluti che il monitorio si pubblicasse.

Consideravano i signori francesi essere cosa non solo difficile, ma da non isperarla per alcun modo, che i prelati e la nobiltà, i quali avevano nelle mani del re la roba, le dignità e prelature, risolvessero d' abbandonarle per compiacere il papa, essendo pochi a' tempi presenti coloro che per rispetto dell' anima si contentino di abbandonare le loro sostanze, ch' essi già da principio s' erano di avvantaggio raffigurate queste minacce, e queste intimazioni di Roma, e s' avevano

preparato gli animi per sofferirle; che più che si 1591
sforzassero, più s' indurerebbono, e perdendo la speranza d' essere ricevuti mai in grazia del papa, si sarebbono più ostinati a seguitare, e procurare la vittoria alla loro parte ; che bisognava allettarli e destramente tirarli, non ispaventarli e metterli nell' ultima disperazione ; che similiminacce sarebbono proprie dopo la vittoria per dare loro colore ed occasione di abbandonare con questo pretesto il re, quando le cose sue fossero deplorate, ma non ora, ch' essendo egli florido e potente, non era da credere che alcuno lo abbandonasse; non doversi fondare le prudenti risoluzioni sul verisimile, ma sul vero, nè regolarsi all' opinione di quelli che giudicavano di lontano, ma sopra il giudizio di coloro, che oltre l' esperienza lunga delle cose, si ritrovavano di presente sul fatto.

Giudicavano i ministri pontificj e spagnuoli, che queste cose si dicessero per la comune carità della nazione, non perchè così fosse il vero, ed il duca di Mena, che avea collocata tutta la speranza nella venuta delle genti d' Italia e di Fiandra, e non voleva disgustare quei principi, si rimetteva in loro ; e però senza differire, il monitorio fu subito pubblicato, il quale produsse quel medesimo effetto che aveano predetto i signori francesi ; perciocchè il re chiamato il consiglio, nel quale volle che assistessero tutt' i prelati ch' e-

1591 rano a Manta, e le persone più conspicue dell'esercito suo, si dolse gravemente del modo che il presente pontefice teneva seco, laudò e commendò la moderazione di Sisto, il quale fatto capace che le discordie erano prodotte dall'ambizione e dalla cupidità di dividere il regno, e non dal zelo nè dall'affetto verso la religione, avea sospeso di dare ajuto alla lega, e tacitamente concesso tempo a lui di poter pensare di convertirsi opportunamente alla cattolica fede, accarezzando e benignamente esaudendo quelli, che per buon fine e per servizio di Dio, della giustizia, e della patria loro lo seguitavano, come poteva far piena fede il duca di Lucemburgo. Dichiarò l'intenzione sua essere d'osservare quello che alla nobiltà cattolica nel principio del regno suo avea sinceramente promesso, si scusò d'essere stato impedito dal fervore della guerra di poter attendere a quei mezzi, che per l'importanza del negozio, e per la gravità della persona stimava convenirsi, e finalmente esortò tutti gli Ecclesiastici, i nobili, ed i popolari a volere ponere ogni loro spirito per conservare le immunità ed i privilegj della chiesa gallicana, per non lasciar dividere ed ismembrare quel regno, che da' loro maggiori così florido aveano ricevuto, e per non permettere che i popoli restassero senza i loro pastori e prelati, con pericolo di scisma, di errori, e di dannazione, cose che sebbene non erano

vedute nè considerate a Roma, erano pur troppo sottoposte all' occhio di chi con pietà cristiana le riguardava. 1591

In questa sentenza fece fare un gravissimo decreto, dichiarando di volere osservare inviolabilmente la sua promessa, ed esortando i parlamenti a provvedere alla dignità della corona, ed i prelati ad assistere a' loro popoli, e conservare la libertà della chiesa gallicana.

Fatto il decreto con grandissimo consentimento, perchè ognuno era sdegnato per la severità del monitorio, e per la venuta del nunzio Landriano, spedì a Turs il presidente Tuano, ed il presidente Fabro a Chialone, ove da quei parlamenti con libertà molto sciolta fu parlato e decretato contra la persona del Landriano, e deliberato che il monitorio fosse pubblicamente abbruciato, e nel medesimo tempo furono fatti severissimi decreti contro a quelli che abbandonassero il partito, e seguissero l' intimazione del Landriano, privando gli Ecclesiastici delle loro dignità e beneficj, e confiscando ai nobili ed altri, i feudi ed i beni di qualùnque ragione, e sottoponendo tutti alla pena di lesa maestà e di ribellione: il che aggiunto allo sdegno, che la libertà francese avea dalla severità del monitorio concepito, si frenarono di modo gli animi, che non fu più alcuno che si movesse, anzi quelli che prima s' erano rivolti alle novità tentate dal

1591 cardinale di Borbone, alienarono per ora gli animi da ogn' altro pensiero, che di conservare e di mantenere il re, l' armi del quale vedevano incamminate alla vittoria, dicendo pubblicamente gli Ecclesiastici, che non comandavano i canoni, che in tempo così difficile e pericoloso abbandonassero il loro gregge, nè portare il dovere, che abbandonando la patria, le case proprie e le sostanze ottenute per premio delle loro fatiche dalle liberalità de' re passati, andassero vagabondi e miserabili a mendicare cento scudi di pensione dalla carità de' nipoti del papa: che finalmente il re restando vittorioso l' avrebbe accomodata col pontefice, e chi fosse stato suo contumace e ribello resterebbe povero e derelitto, e che non potevano per coscienza abbandonare un principe, che implorava il loro ajuto, e la loro instruzione, per venire all' ubbidienza della chiesa.

Così sempre maravigliosamente le macchine aggiustate per oppugnare il re riuscirono in sua difesa, ed i veleni gli si convertirono in medicina.

Oppose ai decreti de' parlamenti di Turs e di Chialone il parlamento di Parigi contrarj decreti, accettando il monitorio, ed ammettendo le commissioni del nunzio con esortare, e comandare che il tutto fosse accettato, pubblicato, ed ubbidito, imponendo pene e castighi severissimi ai trasgressori; ma non fu per questo, che nè i

prelati, nè i nobili che seguivano la parte del re 1591
si rimovessero dal primo proponimento, ed i discorsi e le querele, che si facevano innanzi per la libertà dell'esercizio concesso agli Ugonotti, si rivoltarono tutte a lamentarsi della precipitata e severa, così la chiamavano, risoluzione del papa.

In tanto erano venuti a Rens ad abboccarsi i signori della casa di Loreno, il nunzio Landriano, gli ambasciatori spagnuoli e savojardi, ed il cardinale di Pellevè arcivescovo di quella città, ed antico protettore e fautore della lega; e quivi si trattarono esattamente, e con lunghi ragionamenti gl' interessi comuni, ne' quali sebbene ciascuno palliava sotto varj pretesti e colori l' interesse del suo disegno, si vedeva nondimeno assai chiaro, che non potevano convenire ad un medesimo fine. Gli Spagnuoli si fidavano sopra la potenza, e sopra la necessità che avevano gli altri dell' ajuto loro, il nunzio sopra la maestà della sede apostolica, e sul fondamento della religione, nelle cose della quale asseriva l' autorità del disponere essere propria e peculiare del papa; il duca di Loreno si fondava su l' onestà, come capo della famiglia, e pretendeva che gli altri per riverenza cedessero al suo rispetto, il duca di Savoja aspirava all' acquisto della Provenza, il duca di Mercurio a quello della Bretagna, il duca di Nemurs disegnava di cantonarsi ne' suoi governi, e finalmente il duca di Mena capo dell' ar-

1591 mi, e dispositore del suo partito, si confidava all' unione de' popoli, e sopra il consenso della nobiltà affezionata al suo nome.

Ma le cose non erano mature, e ciascuno procedendo con gran rispetto e con gran segretezza, celava i proprj pensieri, e dimostrava esser mosso solamente dalla considerazione del bene universale, il che avvertito dal duca di Mena, e confidandosi col tempo, con l'occasione, e col maneggio della prudenza sua di condurre gli altri a consentire alla sua opinione, essendosi solamente concluso di ostare con le forze comuni alla venuta degli stranieri del re, tutte le altre cose furono rimesse a tempo più opportuno, avendo dimostrato il duca che la presente stagione era necessario impiegarla ad operare, e non a consultare, avanzandosi di già i Tedeschi del re, e continuando egli prosperamente ne' progressi dell' armi.

Si disciolse però il convento di Rens senza altra determinazione, e solo il duca di Mena perdè alquanto di quella confidenza, che avea conceputa nell' aderenza del papa, avendo conosciuto il nunzio in tutte le cose inseparabile dagl' interessi di Spagna, onde disegnando valersi delle forze ecclesiastiche solamente per impedire l' ingresso degli stranieri, nel resto fece risoluzione non si fidare in alcuna cosa, fuorchè de' suoi Francesi.

A questo fine spedì subito un gentiluomo in 1591 diligenza al presidente Giannino di già arrivato in Ispagna per avvertirlo di procurare dal re, non tanto ajuto di gente spagnuola ed italiana, quanto che gli fosse pagato un determinato numero di fanti e di cavalli francesi, sotto pretesto che i capi spagnuoli ed italiani mal volentieri ubbidissero al suo comando, e che con forze francesi, che non si sdegnavano di riconoscerlo, e che avevano cognizione del paese e sperienza della medesima nazione, avrebbe più speditamente, e più facilmente, e senza ostacolo procurati gl' interessi comuni. Per questo medesimo effetto diede commissione al Porta con duplicati corrieri, che ricercasse il papa d' ordine espresso, che le genti sue col duca di Montemarciano si fermassero in Loreno, ed ivi unite con le forze di quel duca, e con gli ajuti di Fiandra s' opponessero alla venuta del visconte di Turena, mostrando questo essere il punto principale, per levare gli ajuti al re, e per vincere assai facilmente la guerra; il che avendo di già appuntato anco con il nunzio, al quale aveva agevolmente fatto credere in questa consistere la somma delle cose, egli con le genti proprie prese il cammino di Parigi e di Normandia per ostare a' progressi che il re andava giornalmente facendo.

Erano considerabili le forze del duca di Montemarciano, le quali essendosi radunate nella cit-

1591 tà di Lodi eletta con permissione del re cattolico per piazza d'arme, ascendevano sotto nobili ed esperimentati capitani al numero di mille dugento cavalli e di due mila fanti, co' quali doveano congiugnersi quattro mila Svizzeri assoldati da' cantoni cattolici col denaro del pontefice cavato di Castello.

Con l'esercito pontificio camminavano, facendo il medesimo viaggio, le genti del re cattolico destinate per Fiandra, condotte da Marco Pio e dal governatore d'Alessandria, nelle quali erano due terzi di fanteria, e quattrocento cavalli. A questo corpo, che passando da' confini della Savoja per la contea di Borgogna doveva pervenire in Loreno, disegnava d'unirsi l'esercito di quel duca, il quale già per le cose correnti era in essere di quattro mila fanti, e d'ottocento cavalli, di modo che facevano conto i principi collegati, che gli Alemanni del re, ancor ch'egli con tutte le forze s'avanzasse a riceverli, non fossero bastanti per resistere, e dovessero nell'ingresso del regno o dissolversi da sè medesimi, o rimaner disfatti.

Ma il duca di Mena partito dall'assemblea era con grandissima celerità corso a Roano, nella quale città il popolo mal soddisfatto del governo del visconte di Tavanes s'era furiosamente sollevato in arme por discacciarlo, ed essendovi venuto Andrea Brancazio signore di Villars go-

vernatore d' Avro di Grazia, con qualche numero di genti per sospetto che la città non si rivoltasse, e non si mettesse in potere del re, era poi tra questi capi nata gara ed inimicizia tale, che stavano in pericolo d' assalirsi scambievolmente, il che non poteva succedere senza molto sangue, e senza grave pericolo che la città potesse pervenire a' nemici. 1591

Arrivò il duca tanto opportunamente, che se stava un giorno più, le cose non si risolvevano senza grandissima ruina, e col suo arrivo pose freno all' uno ed all' altro de' capi, nè volendo che le discordie riducessero in pericolo città di tanto momento, soddisfece al desiderio del popolo e del parlamento, ed elesse governatore della città Enrico di Loreno suo figliuolo, al quale per essere in età debole diede per luogotenente il medesimo signore di Villars uomo di grandissimo spirito e valor singolare, ed il visconte di Tavanes antico suo servitore mandò a comandare come maestro generale del campo sotto al governo del duca d' Omala nella provincia di Piccardia.

Fu ne' medesimi giorni per rivoltarsi la Fera, luogo di grandissima importanza ne' medesimi confini di Piccardia, perchè il marchese di Magnelè, il quale teneva quel governo, benchè da principio ostinatissimo al partito della lega, mutato in questo tempo pensiero, qual che si fosse

1591 la cagione, avea occultamente convenuto di rendere la piazza, e di passare alla parte del re. Per questo effetto s'andava trattenendo con l'esercito in quei contorni il re medesimo; ma il duca avuto notizia di questo fatto, o entratone, come dissero alcuni, semplicemente in sospetto, spedì il viccsiniscalco di Montelimar, del quale soleva per la sagacità sua valersi nelle più urgenti occorrenze, ed il signore di Magnì luogotenente della sua guardia alla Fera, con ordine che non potendo altrimente scacciare il marchese da quella piazza, procurassero di levargli più speditamente che si potesse la vita: nè mancarono i ministri dell'effetto, ch'era loro commesso, perchè entrati nella terra, e date lettere del duca a'capitani del presidio, mentre il governatore si trovava alla messa, senza aspettare ch'egli prendesse alcuna risoluzione, improvvisamente l'assalirono nell'uscire della chiesa, e trovatolo sprovveduto e mezzo attonito, con due stoccate l'uccisero, e s'impadronirono senza impedimento alcuno di quella terra.

Questa operazione più propria d'un principe assoluto che d'un capo di collegati dispiacque a molti, benchè il duca si sforzasse di mostrare che l'ultima necessità l'avesse fuor del suo volere prodotta, e molto più spiacque che quel governo fosse dato a Montelimar, uno degli uccisori, onde pubblicamente si diceva l'armi della lega es-

sere sempre spuntate, se non quando erano ado- 1591
perate contra gli amici.

Fu grande il moto degli animi per il sangue, e per le dipendenze del marchese, e perchè dispiaceva all'universale che il duca s'arrogasse così assoluta potenza; onde egli che conosceva aver perduto molto del credito, ed essere necessario con qualche impresa strepitosa di ravvivarlo, perchè per ordinario le cose posteriori scancellano e levano in gran parte la memoria delle anteriori, deliberò di dare la scalata alla città di Manta, ov' erano ridotti il consiglio del re, molti signori e prelati, e la maggior parte degli ufficiali della corona, che seguivano il nome suo, ma senza quella guardia, che richiedeva la qualità delle persone, e la debolezza del luogo, e parendogli questo tentativo così grande se potesse condursi a perfezione, che dovesse accrescere di gloria il nome suo, e più che mediocremente debilitare la parte e la prosperità delle cose del re. Perlaqualcosa chiamate le genti ch' erano in Parigi, ed i presidj di Meos, di Dreux, e di Pontoisa, ed eletta una notte molto oscura e piovosa, s'accostò da due parti con le scale alle mura della città, il sito della quale per lunga pratica gli era perfettamente noto, con sicura speranza per il poco numero di soldati che v'erano, d' entrarvi senza molta fatica; ma volle la fortuna, che e nell'un luogo e nell'altro trovasse le sentinelle vigilan-

1591 ti, al grido delle quali sollevate in arme le guardie salirono a custodia della muraglia, e nondimeno sarebbe stato questo poco sussidio, e da non resistere lungamente agli assalitori, se i medesimi signori del consiglio, non mancando alla salute di sè medesimi, armati con più coraggio che da uomini togati non si poteva aspettare, non fossero corsi con le famiglie loro a rinforzare i posti, di maniera tale che non potendo i soldati del duca, bagnati, stanchi, e privi in gran parte, rispetto alla pioggia, dell' uso degli scoppietti, spuntare nella sommità delle mura, che avevano creduto trovare poco guardate, anzi rompendosi e cadendo molte scale rispinte da' difensori, si ritirarono senza frutto restando finalmente l' assalto assai più strepitoso che sanguinoso.

Nè perciò il duca si perse d' animo, ma sapendo che una parte degli Svizzeri del re erano alloggiati a Hudano, corse con la medesima celerità il giorno seguente ad assalirli, benchè senza profitto; perchè avendoli trovati ottimamente muniti e trincerati, fu astretto similmente a partirsi, senza avere ottenuta cosa alcuna, dovendosi molta lode o alla vigilanza, o alla buona fortuna de' soldati del re, che la prudenza e la celerità del duca restassero senza effetto.

Ma il pericolo di Manta appresso i prudenti estimatori era stato così grave, che Giovanni Mocenigo ambasciatore di Venezia dimostrò es-

sere gran temerità d'aspettare in quel luogo debole e malamente presidiato un altro sforzo del duca, e persuase al consiglio, ed agli altri signori che v' erano di ritirarsi a Ciartres, ove oltre la grandezza, ed il comodo della città, nella quale stavano con più decoro, erano anco molto più sicuri, rispetto alla fortezza del luogo ed alla qualità del presidio che lo guardava. 1591

Approvò il re questa deliberazione, alla quale, come a tutti non sovvengono tutte le cose, non aveva prima pensato; e ridotto a Compiegne cominciò ad allestire l'esercito per avanzarsi a ricevere i suoi stranieri; ma perchè non avea avviso ancora della partenza loro, deliberò in questo mentre per non consumare inutilmente il tempo, di mettere l'assedio a Nojone, città posta ne' confini della Ciampagna, e della Piccardia, la quale per essere assai più provveduta di cavalleria che di fanteria, rompeva tutte le strade all' intorno, ed incomodava i luoghi, che per la sua parte si tenevano in quei contorni.

La ragione che esortava il re a levarsela dinanzi, rendeva anco più facile l'espugnarla, essendo copiosa di cavalli, onde ne riusciva più facile l'assedio, e mal provveduta di fanteria, e di quelle altre cose che alla difesa si richiedevano, e particolarmente di munizioni; perlaqualcosa radunato tutto l'esercito fece prendere posto al marescial di Birone il vigesimo quinto dì di luglio

1591 un solo miglio distante da' borghi della terra; nel qual giorno il signore di Rieux accortosi dell' intenzione del re, e partito da Pierrefont con sessanta cavalli, ed altri tanti fanti in groppa, e con un valigino di polvere all' arcione, per la via de' boschi nascosamente si condusse nella città, portando grandissimo sollevamento a' difensori.

È Nojone posto tra il monte e la palude, avendo da mezzo giorno la laguna cagionata dallo stagnare, che fa in quel luogo la riviera d' Oisa, e da settentrione la montagna scoscesa ed erta dalla parte di fuori. Alle spalle si distendono spaziosi e foltissimi boschi per molte miglia, e resta solo l' adito dalla fronte per una breve pianura, che riesce alla porta di santo Eligio, ed alla badia ricchissima situata nel borgo.

Era la città cinta d' antiche mura con i suoi torrioni distinti da luogo a luogo, ma ed i torrioni, e la cortina assai convenevolmente terrapienata. Riconosciuto il sito dal marescial di Birone s' accampò egli alla fronte della città poco distante dal fiume, con animo d' assalire il borgo e la badia ch' erano nel piano, e fuori della laguna, e per quella via farsi strada di pervenire alla fossa assai spaziosa che da quella parte cinge la terra.

Monsignore della Villa governatore della città dall' altro canto conoscendo la debolezza del presidio, ed il mancamento di molte cose, non

avea cessato i giorni innanzi all'assedio e non 1591 cessava dopo comparso l'esercito di sollecitare il soccorso, reiterando lettere e messi, ed al visconte di Tavanes, ed al duca d'Omala governatore, i quali non meno solleciti di lui, spedirono prima il signore di Gribuvalle con cento fanti, e circa venti cavalli, e poi il signore di Tremblecurt con il suo reggimento, benchè ridotto a poco numero di fanti, per tentare per la via de' boschi di penetrare nascosamente nella terra, ma e l'uno e l'altro assaliti dalle guarnigioni di Chionì, e di Corbia, e del Castelletto, furono sconfitti per la strada, sicchè Gribuvalle appena vi entrò con sedici de' suoi fanti, cd il signore di Tremblecurt non si potè nè anco accostare per molte miglia a Nojone.

La perdita di questi necessitò il visconte di Tavanes di mettersi a rischio per tentare di entrarvi, e però partito da Roja la sera del primo dì d'agosto con cinquecento archibugieri, e con trecento cavalli per iscorta, si condusse a favore della notte vicino alle guardie dell'esercito un'ora innanzi il giorno, con grande speranza di passare tra guardia e guardia, innanzi che il campo si fosse posto in assetto per ostargli; ma il signore d'Argès, che d'ordine di Birone con sessanta cavalli leggieri avea battute le strade, la medesima notte s'abbattè repentinamente ad incontrar-

1591 lo, e non si perdendo d'animo per il poco numero d'uomini che avea seco, ma coraggiosamente espedendo l'armi, ed a furia d'archibugiate cominciando la scaramuccia, fu cagione che tutti gli altri, che battevano le strade, corressero nel medesimo luogo; perlaqualcosa quei della lega vedendosi scoperti, nè ben sapendo nelle tenebre da che numero di nemici fossero così bravamente assaliti, come gli errori della notte sono per l'ordinario perniciosi, senza sangue e senza contrasto si disordinarono da sè medesimi, e con grandissimo spavento presero in diversi luoghi la fuga, e solo il visconte mentre con la spada in mano procura di fermare i suoi soldati, ferito nel braccio e nella coscia, fu dall'istesso signore di Argès fatto finalmente prigione.

Il duca d'Omala, nel governo del quale riposavano le cose di quella provincia, afflitto dalla poca fortuna de'suoi capitani, deliberò di tentare il soccorso da sè medesimo, essendo sicuro che se non era messa fanteria e munizione nella terra, ella conveniva perdersi fra pochi giorni, perciò partito da Han la sera del settimo dì d'agosto con sei cento cavalli, e novecento fanti, acciocchè i suoi fossero apparecchiati, e non si smarrissero d'animo nelle tenebre, come aveano fatto gli altri, prese partito d'assalire nell'alba uno de' quartieri del re, e mentre si tocca all'arme, e si

combatte, procurare di mettere dentro il soccorso palesemente di giorno piuttosto che ponersi a pericolo di disordinarsi di notte. 1591

Con questa intenzione, accostatosi alla parte del piano su la strada maestra, che conduce a dirittura alla porta, assaltò repentinamente il quartiero de' cavalli leggieri del re, ch'erano alloggiati fuori delle trinciere, sotto il coperto di alcune case sparse su la medesima via.

Fu feroce l' assalto, nè meno feroce la difesa che l'istesso signore di Argès giovane d'alto animo, e gli altri suoi compagni fecero nel sostenerlo, ma rinforzando tuttavia il duca d' Omala con la cavalleria l'impeto suo, e sopraggiunto il maestro di campo Beranglisa con l'infanterie che seguivano, avrebbono i cavalli leggieri benchè valorosamente combattendo perduto il quartiero, e lasciava libera la strada al soccorso, se il baron di Birone con trecento celate, e con dugento raitri, non fosse arrivato in loro ajuto, alla venuta del quale urtato il duca furiosamente per fianco, e riprendendo vigore i medesimi cavalli leggieri, che per innanzi cedevano, si fermò il progresso degl' inimici, sin tanto che sopraggiungendo di mano in mano da più parti nuovi soccorsi, ed essendo già la fanteria del campo tutta in arme entrata ne' suoi ordini per difendere i posti, il duca d' Omala fu costretto, benchè sem-

1591 pre combattendo, a ritirarsi, nella quale ritirata con perdita di sessanta soldati de' suoi, e con la morte del signore di Lonchiamp soldato di molta esperienza, e di Francesco Guevarra capitano di cavalli leggieri spagnuoli, fu seguitato sino alle mura di Han, senza aver potuto porgere agli assediati sussidio alcuno.

Ma il duca di Mena avvisato dell' assedio di Nojone avea sollecitamente chiamati a sè il signore di Rono, con le forze ch' erano nella Ciampagna, ed il principe d' Ascoli mandato dal duca di Parma con ottocento cavalli, e con tre mila fanti, e congiunto alla Fera, con essi pervenne ad Han il decimo giorno d' agosto, avendo alloggiato su la strada verso Nojone, ma con il fiume di mezzo, stimava che la presenza sua porgesse sufficiente calore alla difesa.

Il re avendo piantati ne' luoghi più opportuni i suoi quartieri, e fattosi innanzi con le trinciere avea già cominciato a combattere la badia posta fuori del borgo, la quale era dagli assediati pertinacemente difesa per tenére i nemici quanto fosse possibile discosti dalle mura. Contra di questa badia avendo il re fatti piantare cinque cannoni, l' avea di maniera forata e sbaragliata, che datovi l' assalto dalle fanterie il giorno ottavo, l' espugnarono con morte di trenta de' difensori, e con la presa di più d' altri cinquanta di

loro, il che tanto maggiormente debilitò il presidio, ch' era per sè stesso debolissimo a poter difendere il recinto della fortezza. 1591

Ma per la venuta del duca di Mena si convenne sospendere l' oppugnazione, perchè essendo grosso di dieci mila fanti e di due mila cavalli, si giudicava, che non potendo soccorrere la città in altra maniera, più tosto che perderla, fosse per venire al cimento del fatto d' arme.

Erano nondimeno nel campo suo molto differenti le opinioni, perchè il principe d' Ascoli non giudicava la perdita di questo luogo di tanta conseguenza, che per divertirla si dovesse incorrere l' incertezza della battaglia, con avventurare quelle forze, che sole si trovavano in essere per resistere agl' inimici, e considerava che aspettandosi le genti del pontefice e del re cattolico, che già erano passate i monti, sarebbe stata temerità molto espressa il riponere ora in arbitrio della fortuna quello che fra pochi giorni si sarebbe fatto più certo e più sicuro. Il duca d' Omala all' incontro sdegnato dell' avversità sua passata, e bramando di risarcirla, contendeva essere di gran momento alle cose della provincia la perdita di quel luogo, perchè non restava in quei contorni alcun' altra terra importante dalla loro parte, ma essere di maggior importanza la riputazione, che molto si sarebbe diminuita, se ridotti su gli occhi del nemico con

1591 forze di numero non inferiore alle sue, si lasciassero portare via quella fortezza, senza moversi e senza disputarlacon l'armi.

Assentì il duca di Mena alla più sicura sentenza, parte per essere di natura poco inclinato ai partiti pericolosi, parte perchè col principe d'Ascoli e con gli Spagnuoli poteva più tosto pregare che comandare, e gli vedeva molto risoluti di non consentire per modo alcuno al pericolo della battaglia. Ma il re desideroso di penetrare quello che disegnasse il nemico, non avendo più espedita via di accertarsene, fece passare il fiume al maresciallo di Birone con la maggior parte della sua cavalleria per vedere se il duca si movesse per combattere, o pure se si tenesse fermo nel proprio alloggiamento.

Ma avanzato che fu il maresciallo sino alla vista d'Han, e del campo della lega, attendato e disteso nel mezzo della strada maestra, trovò libero ed abbandonato il paese, nè alcuno sortì dagli alloggiamenti ad attaccare nel piano la scaramuccia; il che essendo succeduto non una volta sola, ma tre giorni continui l'un dopo l'altro, il re, parendogli di aver compreso che il duca volesse difendere Nojone con la sola riputazione della sua vicinanza, preso animo fece battere la cortina di santo Eligio il giorno decimo quinto, e levate da ciascuno de' lati le difese, la mattina del giorno decimo sesto risoluto di dar-

gli l'assalto, fece com'era solito passare la cavalleria di là dal fiume, per essere apparecchiata, se i nemici facessero alcun motivo, e posta la fanteria ne' suoi squadroni, ordinò al baron di Birone che s'avanzasse ad assalire la terra. 1591

Monsignore della Villa avendo fin ch'era stato possibile aspettato vanamente il soccorso, e vedendosi ora in tale stato, che non poteva resistere all'assalto, il quale molto feroce s'apparecchiava, fece far segno di volere parlamentare, ed in poch'ore concluse d'arrendersi, se fra due giorni il duca di Mena non combattesse, o non mettesse nella terra almeno cinquecento soldati. Il che essendo concluso, e dato scambievolmente gli ostaggi, spedì un gentiluomo al duca di Mena a significargli l'accordo, il quale avendo tornato di nuovo a consultare con gli altri capitani, e concluso nell'istessa maniera che per innanzi aveano deliberato, si ritirò alle mura di Han quella medesima sera, ed il signore di Villa, osservando sinceramente l'accordo, il giorno decimo ottavo mise Nojone a nome del re nelle mani di monsignore d'Estrea.

Erano dopo la presa di Nojone occupati gli animi e dell'una parte e dell'altra nell'aspettazione delle forze straniere, le quali con eguale fortuna tardavano a comparire: perciocchè gli Alemanni, che al numero d'otto mila fanti e di quattro mila cavalli erano stati assoldati con l'a-

1591 juto de' principi protestanti dal visconte di Turena, per la strettezza del denaro difficilmente si movevano, ed aspettavano che d'Inghilterra fossero per l'unione e mantenimento loro rimessi altri denari, i quali convenendo la regina prenderli da' suoi popoli, che aveano promesso di conferirli con certe condizioni, le cose non s'aggiustavano così presto, nè le condizioni riuscivano di comune soddisfazione; imperocchè gl' Inglesi continuando nel desiderio di rimettere il piede in Francia, e particolarmente in Normandia, provincia ne' tempi passati da loro lungamente posseduta, aveano promessi trecento mila ducati alla regina da spendere nelle occorrenze di Francia, pur ch'ella si facesse dare qualche opportuno luogo di mare, non solo per sicurezza di riavere il denaro, ma per iscala ancora del commercio, e per poter negoziare le loro mercanzie per la Francia; il che richiesto prima, ed ora sotto il pretesto dell' instanza che ne facevano i suoi sudditi replicato efficacemente dalla regina, non meno che la libertà della coscienza per gli Ugonotti, teneva grandemente ansioso e sollecito il re, il quale non voleva privarsi di Diepa, nella quale avea provati e sostenuti i primi incontri della fortuna sua, nè meno di Cales, sopra il quale aveano gl' Inglesi troppo vive le pretensioni, e gli altri luoghi erano tenuti dall' armi della lega. Perlaqualcosa avea ultimamente proposto, e

con mandare il signore di Salettes gentiluomo 1591 ugonotto, dato parola ferma alla regina di ponere l'assedio alla città di Roano, all'espugnazione della quale ajutandolo gl'Inglesi con gente e con denari, prometteva dar loro in essa qualche ragionevole giurisdizione, acciò potessero liberamente e sicuramente trafficare, ed indi prendendo Caudebec, o Harflur, terre vicine a quella città, consegnare loro uno di quei porti, che servisse per ritirata franca e libera a' legni loro, alle quali condizioni, mentre gl'Inglesi mal volentieri assentiscono, e mentre si trattano dall'una parte e dall'altra con i soliti riguardi, si portava in lungo la venuta degli Alemanni, nè s'ottenne mai di moverli sinchè non furono sborsati i primi cento mila ducati, e date le polize degli altri dugento mila.

Dall'altro canto il duca di Montemarciano, e le genti che da Milano passavano alla volta di Fiandra per le sollecite instanze che ne faceva il duca di Savoja, aveano ricevuto ordine di fermarsi per qualche giorno nello stato suo, acciocchè col fomento, e con l'ajuto loro egli potesse ricuperare alcuni luoghi, che gli erano stati occupati, e reprimere le forze del signore delle Dighiere, il quale ferocemente instava ora nel Delfinato, ora nella Provenza. Premeva al duca l'acquisto di alcune piazze, benchè di non molto

1591 nome, fatte dalla parte del re, ed assai più lo travagliava un forte, che incontra a Momeliano avea cominciato a fabbricare il signore delle Dighiere; perlaqualcosa ottenuto che l'esercito italiano si fermasse, e similmente i quattro mila Svizzeri assoldati dal papa, spinse innanzi don Amadeo alla ricuperazione d'esso forte, nominato dal luogo nel quale si fabbricava Morestello, ed egli con altre genti entrò per altra strada nel Delfinato, mentre il conte Francesco Martinengo nella Provenza con maggior nervo d'esercito assediava e stringeva la città di Berra.

Monsignore delle Dighiere, il qual era costretto ora d'assistere alle cose del Delfinato, ora di soccorrere monsignore della Valletta nella Provenza s'era in questo tempo spinto a far levare l'assedio di Berra, mentre la Valletta assediava e batteva Gravione; ma essendo arrivato così tardi che i difensori della città aveano di già pattuito d'arrendersi, fatte alcune leggiere fazioni, era ritornato con grandissima celerità per soccorrere il forte di Morestello, e con quattro cento cavalli, e con tre mila fanti s'era avanzato insino a ponte Chiarra, luogo vicino ed opportuno all'intenzione sua; il che saputo da' Savojardi, i quali da parte delle genti pontificie erano rinforzati, levarono tacitamente l'assedio, che continuavano già molti giorni, e lasciato il forte alle

spalle, s'accamparono su la medesima via per dove faceva mostra di volersi avanzare l'esercito francese. 1591

Ma il signore delle Dighiere avendo da sè medesimo riconosciuto il numero ed il campo de' nemici, e non istimando molto le genti nuove ch'erano in quell'esercito, a comparazione delle sue veterane, deliberò di far mostra di combattere, giudicando con l'ardire e con la ferocia di metterli assai facilmente in terrore: perlaqualcosa, essendo ambi gli eserciti tra il monte ed il fiume Isara in luogo assai ristretto, il che favoriva il poco numero della sua gente, fece della fanteria due separati squadroni, uno de' quali mandò su per l'erto del colle, e l'altro lungo le ripe del fiume, ed egli tenendo il piano con la cavalleria divisa in quattro schiere, e con alcuni archibugieri misti ed interzati tra i cavalli, s'avanzò risolutamente ad attaccare il nemico.

I Savojardi, i quali con bell'ordine pósto l'esercito ne' suoi squadroni si facevano similmente innanzi, riceverono dalla fronte coraggiosamente l'incontro; ma mentre combattono, e nel combattere stanno con l'animo e con gli occhi totalmente occupati al nemico, che avevano innanzi, furono repentinamente assaliti per fianco dalla fanteria, ch'era venuta per la strada del colle, il quale essi non s'erano curati d'occupare. Perlaqualcosa conturbati dal non pensato

1591 accidente, non tennero gli ordini, e senza far molta resistenza presero facilmente la fuga.

Ma pervenuti nella pianura, ch' era loro alle spalle, riprendendo animo, tornarono a mettersi insieme ed a volgere un' altra volta la faccia, e tanto più che l' essere superiori di cavalleria, e l' aver il campo molto spazioso ed aperto, porgeva loro grande avvantaggio nel rinnovar la battaglia, e tuttavia arrivando con impeto e con prestezza mirabile i vincitori, s' atterrirono di maniera che dispersi, furono cacciati sino alle mura di Momiliato, con perdita di mille cinquecento soldati, di due cornette, e di diciotto bandiere di fanteria, con grossa preda di robe e di bagaglie.

Ma questo infelice accidente, che troncava ogni speranza per allora di far progresso, e le instanze che facevano il duca di Mena, e quello di Loreno, acciocchè le genti pontificie e le spagnuole marciassero per impedire il passo agli Alemanni, furono cagione, che abbandonata la Savoja s' incamminassero per la contea di Borgogna a dirittura in Loreno.

Trattenevasi il duca di Mena dopo la presa di Nojone tuttavia ad Han per riordinare ed ingrossare l' esercito suo, mentre il re vittorioso avanzandosi scorreva tutto il paese; nel quale luogo arrivò a lui il presidente Giannino di ritorno dalla corte di Spagna, non riportando grata risolu-

zione d'alcuna di quelle cose, che col re catto- 1591
lico avevano negoziate.

Avea stimato il duca di Mena che il procedere trattenuto ed artificioso degli Spagnuoli procedesse dalla natura, e dalla volontà de' ministri mal affetti alla sua persona, o desiderosi di fare più di quello che dal consiglio reale era loro commesso; giudicava che il duca di Parma capitano prudente e molto pesato mal volentieri arrischiasse la sua riputazione contra il re seguíto da una nobiltà quasi invincibile, e nelle sue operazioni pronto intrepido e determinato; credeva che Diego d'Ivarra ed il Mendozza, i quali per molti particolari accidenti erano mal disposti verso di lui, o per fine d'avarizia convertissero i denari che s'inviavano in altri usi, e ne disponessero bene spesso senza sua participazione a modo loro, e sicuramente pensava che come il re cattolico fosse pienamente informato delle cose di Francia, degl'interessi di ciascheduno, dell'autorità, e dell'opera, e della fatica sua fosse per deliberare a suo favore, porgergli ajuti sufficienti a terminare la guerra, e permettere ch'egli negoziasse per sè l'acquisto della corona: per questo s'era privato dell'opera e del consiglio del presidente Giannino inviandolo a quella corte, conscio di tutti i suoi più reconditi pensieri, ben informato di tutti i particolari, pieno d'avveduta prudenza, e per elo-

1591 quenza e per esperienza sufficiente a sostenere il peso di così difficile affare.

Ma ed egli, ed il presidente si trovarono della loro opinione molto ingannati, perchè o che fosse stato questo da principio il fine degli Spagnuoli, o che informato ed impresso il consiglio da' ministri che risedevano in Francia, s'avesse determinato in questa sentenza, si desiderava in Ispagna che la guerra con lenti progressi camminasse alla lunga, che il duca di Mena non s'avanzasse tanto di credito e di autorità col suo partito, che potesse disponere delle cose da sè medesimo, e che si andasse pianamente facilitando la strada, o vero alla unione della corona, o all'elezione dell'infante Isabella, il che non si poteva senza gran flemma e molto tempo ottenere, ed almeno, quando altro non si potesse, volevano assicurarsi che tante spese e travagli ridondassero in utile ed in augumento della loro monarchia: perlaqualcosa arrivato il Giannino trovò nella prima audienza il re Filippo interamente informato delle cose, e molto remoto da quella inclinazione, che così da lontano il duca di Mena si era raffigurato.

Si affaticò egli nondimeno con tutte l'arti possibili nelle seguenti audienze di levare quelle impressioni, che gli parevano contrarie agl'interessi del duca, e di persuadere al re di concorrere ne' suoi medesimi fini: ma tutto era indar-

no, nè vedeva di profittare o di avanzare cosa 1591 alcuna: perchè trattando del denaro non solo trovava il re poco disposto a spenderne maggior somma dell'ordinario, ma quei medesimi che per innanzi si davano al duca di Mena, avea deliberato che passassero per le mani de' suoi ministri, ben con participazione del duca, allegando aver veduto molto poco frutto di tante spese, e di volere che i suoi ajuti non fossero segreti, ma che ciascuno vedesse e conoscesse onde derivavano, e ne tenesse obbligo al principale autore.

Quanto poi agli eserciti, diceva essere sua volontà, che si avanzassero in Francia, per soccorrere al pericolo della religione, e per istabilire un re cattolico, e di comune soddisfazione, ma che il duca di Parma non poteva così presto abbandonare la Fiandra ove gli stati di Olanda in Frisia aveano preso Zutfen, ed in Bramante altri luoghi, e che bisognava non procedere più a caso, senza sapersi quello che si dovesse operare, e però ch'era necessario radunare gli stati per deliberare dell'elezione del re, acciocchè si potesse procedere con ordine e con proposito ad un certo e determinato fine: finalmente quanto al pagare genti francesi al duca di Mena, levate e comandate a lui, disse di essere pronto a farlo, quando si fosse fatta la principale deliberazione, per la quale concluse ch'era per mandare un nuovo personaggio in Francia a dichiarare l'intenzione

1591 sua agli stati, ed a far determinare quello ch'era necessario a perfezionare l'impresa; che in tanto avrebbe dato ordine al duca di Parma di ritornare in Francia, come le cose di Fiandra lo permettessero, ma che non si perdesse tempo, e si dovessero intimare e convocare gli stati, senza il fine de' quali non era disposto a voler fare più potente espedizione di genti nè di denari.

Questa fu l' ultima conclusione, nè potè il Giannino, con dimostrare lo stato delle cose, la diffidenza de' Francesi, gl' interessi del partito, i meriti della casa di Loreno, le fatiche e l'autorità del duca di Mena, ottenere cosa alcuna d'avvantaggio, e con questa risoluzione era ritornato a darne conto al duca, il quale afflittissimo più che mai fosse stato, e perduta la confidenza che l'arti sue fossero per superare l'arti spagnuole, fu anco sopraggiunto da nuovo pensiero per la liberazione di Carlo duca di Guisa suo nipote.

Era stato quel principe dopo la morte del padre sempre conservato prigione, nè per molto che si avesse trattato di liberarlo, era mai riuscito alcun tentativo, ed il re avea sempre costantemente ricusato di concambiarlo con altri, asserendo non essere egli prigione di guerra, ma di giustizia; nè il duca di Mena, ancorchè la madre molto esclamasse e molto si querelasse, non s'era mai troppo curato di liberarlo prevedendo,

che la sua liberazione avrebbe messo il partito in 1591 pericolo di dividersi, per la dipendenza che molti avrebbono avuta con esso lui rispetto alla memoria, ed a' beneficj ricevuti dal padre, e che la plebe volonterosamente sarebbe concorsa ad esaltarlo, di modo che s' egli non avesse voluto riconoscere la superiorità sua, ma avesse tentato di mettersi nel luogo lungamente tenuto dal padre e dall'avolo, era senza dubbio per dividersi e per disunirsi la lega; per tanto non disegnava d'attendere daddovero alla sua liberazione, sin tanto che le cose non fossero ridotte in tale stato, ch'egli posto in libertà non avesse più modo di perturbarle: ma ora, o che il re, come alcuni credettero, prevedendo il medesimo, occultamente assentisse alla sua liberazione, o che il signore della Chiatra, antico allievo e dipendente del padre, che avea il vicino governo del Berrì, prosperamente la procurasse, certo è che avendo concertato che un ragazzo (lacchè in francese volgarmente lo chiamano) ed un valletto di camera con un cavallo velocissimo al corso mandato dalla Chiatra l'aspettassero ne' campi sottoposti al castello di Turs, nel quale si conservava prigione, egli il giorno decimoquinto d'Agosto, avendo mangiato in circa il mezzo giorno, e poi rinchiusosi in camera per riposare, mentre le guardie, che lo custodivano, e gli altri suoi familiari allegramente bevendo si trattengono a

1591 tavola, egli serratili tutti destramente nella stanza dove mangiavano, salito nella sommità d'una torre rivolta alla campagna, e con una scala di seta, che dentro ad un pasticcio gli era stata segretamente inviata, si calò con grandissimo pericolo giù per le mura, e pervenuto a salvamento in terra, presa correndo la strada de' campi lungo il fiume Loira, ritrovò il cavallo e coloro che l'aspettavano, e con grandissima celerità corse a ritrovare il barone della Magione figliuolo del signore della Chiatra, il quale con trecento cavalli discosto alcune miglia oltre il fiume Cher l'aspettava, da' quali condotto nel Berrì, fu nella città di Burges con grandissimi segni di allegrezza ricevuto.

Monsignore di Sourè governatore di Turs, e monsignore di Griglione, che dopo la ferita ricevuta in quei borghi nel braccio sinistro era sempre dimorato in quella terra, avendo avuto nuova che le genti della Chiatra si aggiravano per quei contorni, e dubitando di qualche intelligenza nella città, aveano tutti quei giorni tenute le porte chiuse, e fatte le guardie più strettamente del solito; ma repentinamente avvisati dal capitano Rouari governatore del castello della fuga del duca, entrarono, o finsero di entrare in molto maggior sospetto, e fecero aprire le porte con tanto riguardo, per aver voluto prima armare tutta la milizia, e riconoscere il di fuori

con diligenza, che il duca avendo l'avvantaggio di più d'un'ora e mezza non potè poi da quelli che lo seguitarono, essere raggiunto, il che diede fomento al sospetto che avevano alcuni, che il re avesse secretamente commesso, che se gli permettesse il fuggire, poichè tutti quei giorni senza ritegno gli furono lasciate capitare lettere e messi, e mandare da molte parti presenti, tra i quali fu il pasticcio con la scala di seta, senza la quale non si poteva effettuare la fuga. 1591

Questa novella portata ai capi de' due partiti, come non dispiacque al re, che da questo male sperava ne dovesse riuscire alcun bene, così trafisse il duca di Mena, massime nella congiuntura presente, nella quale diffidava degli Spagnuoli, e di molti Francesi del partito, i quali erano mal soddisfatti di lui, e nondimeno dissimulando questa afflizione, nè perdendosi d'animo, fatte le debite allegrezze per la deliberazione del nipote, l'esortò che quanto prima se ne venisse a lui, giudicando che poco informato delle cose, e non conosciuto da molti, come gli fosse stato appresso, avrebbe ceduto all'età, alla prudenza, ed al possesso, nel quale egli era di governare tutte le cose: e ricorrendo all'arte, per tenére a freno le arti degli altri collegati, fece subito per via di monsignore di Villeroi attaccare trattamento d'intelligenza col cardinale di Borbone, e con gli altri principi del sangue, i quali per la rela-

1591 zione del signore della Porta sapeva essere mal soddisfatti del re, e tentare di mettere in piedi un terzo e differente partito giudicando di porre a questo modo in gelosia gli Spagnuoli, e necessitarli a consentire se non a tutte a molte almeno delle dimande sue.

Nè fu lento Villeroi, desideroso sempre che la guerra si terminasse in accordo, ad attaccare per via dell' abate di Chesì suo fratello, la pratica strettamente, la quale con isperanze e con condizioni immaginarie si teneva artificiosamente viva.

Ma il re, al quale n'era pervenuto il sentore, pósto tra le macchinazioni di questi che lo necessitavano alla sua conversione, e le instanze degl' Inglesi, e de' principi di Germania che lo astringevano a dar loro piazze nel suo reame, e sicurezze della libertà della religione, nella quale pretendevano, se voleva i loro ajuti, che tuttavia egli perseverasse, non era meno afflitto del duca di Mena, la quale afflizione molto si accrebbe, poichè fu arrivato a Sedano, perchè ancora non erano stati sborsati i denari d' Inghilterra, ed aveano perciò tanto tardato i Tedeschi, che già le genti pontificie, e le spagnuole innanzi di loro si giudicava che potessero arrivare in Loreno; ed agli altri dispiaceri si aggiunse che riserbandosi in quella città Carlotta della Marcia, erede di quel ducato, in età nubile e già

matura, era egli astretto di prendere risoluzione 1591 a maritarla, acciocchè il duca di Loreno prevenendo, come n'aveva intenso desiderio, non la collocasse per moglie ad uno de' suoi figliuoli.

L'importanza di quel ducato, e particolarmente della città di Sedano, siccome necessitava il re a provvedere che non capitasse nel duca di Loreno, così lo teneva ambiguo a chi egli dovesse collocare in matrimonio questa figliuola, che portava seco il possesso d'uno stato di tanta conseguenza.

Aspirava a queste nozze Carlo Gonzaga figliuolo del duca di Nivers, che per il ducato di Retel, del quale portava il titolo, confinava con quelle terre, ma l'essere la figliuola di religione ugonotta, e similmente i popoli e la nobiltà di quei luoghi, non lasciava risolvere il re a compiacerlo, per non si alienare il partito, e per non dare mala soddisfazione a quelli che con tanta pena e fatica s'andava pur conservando.

Dall'altra parte dubitava che il duca di Nivers, di natura facile a disgustare, non ne prendesse sdegno, se deliberasse di preponere alcun altro soggetto di condizione inferiore al figliuolo: le quali contrarie considerazioni, poichè lo ebbero tenuto qualche giorno sospeso, essendo pur necessario risolversi, prese finalmente partito di collocarla al visconte di Turena, così per la confidenza che aveva in lui, come per essere del-

1591 la medesima religione, e molto più per premiarlo dell'opera così eccellente prestata nel radunare e nel condurre l'esercito forestiero; ma ne sortì subito quell'effetto, che il re nell'animo suo aveva sempre creduto; perchè il duca di Nivers se ne alterò di maniera, che cominciò ad inclinare con quelli che premevano la conversione sua, e ad intendersi segretamente col cardinale di Borbone, col duca di Lungavilla suo genero, e con gli altri del nuovo partito, i quali mostravano muoversi principalmente per rispetto della religione, la quale chiamavano conculcata, e sè stessi ingannati, mentre contra le promesse si andavano sempre avanzando di forze e di potere coloro, i quali apertamente professavano di vivere e di morire ugonotti.

Nè a questo male vi era altro rimedio, che l'operare incessantemente, e non permettere che l'ozio a questi pensieri desse fomento, ma che le operazioni vittoriose facessero tacere e quietare quegli spiriti, che ancora nel petto degli uomini si conservavano occulti; perlaqualcosa s'affaticò tanto nel sollecitare il viaggio dell'esercito di Germania, e nel mandar loro a poco a poco quelle somme di denari, che da diverse bande avea potuti con somma diligenza raccogliere, che finalmente si congiunse con loro innanzi che gli eserciti pontificio e spagnuolo fossero arrivati per attraversare ed impedire quest' unione,

come aveva sempre instato e procurato il duca 1591 di Mena, errore così grave che rese vane tante spese fatte, e tante fatiche durate per mettere insieme e per condur queste forze, perciocchè, essendosi la gente trattenuta inconsideratamente in Savoja, per attendere a cose che non rilevavano alla somma della guerra, non arrivò a tempo d'impedire l'unione del re con i Tedeschi, da che dipendeva dal re il punto principale della guerra che si faceva quest'anno.

Ora il re unito senza opposizione con il visconte di Turena, e presi molti castelli nel contorno di Mes e di Sedano, assalì ultimamente Atignì luogo grosso, e nel qual erano ridotte tutte le ricchezze, le robe, ed i bestiami de' luoghi circonvicini, ed avendolo molto prosperamente conseguito, concesse tutta la preda, ch'era grandissima, agli Alemanni, i quali mal all'ordine di denari si rinfrescarono, e si quietarono per qualche giorno, dopo il quale ristoramento parve al re, sempre presto ad abbracciare i consigli animosi, di provare se i capitani della lega avessero animo di venire alla battaglia; perlaqualcosa avendo saputo che le genti del pontefice, il duca di Loreno, ed il duca di Mena s'erano finalmente anco essi congiunti a Verduno, volle accostarsi loro, e provocarli con la presenza e con ogni altro mezzo possibile alla giornata, giudicando le forze d'Italia ancora nuove e

1591 non bene assicurate, e le genti del duca di Loreno da non pareggiare per alcun modo alle sue.

Partitosi però d'Atignì il primo dì d'ottobre alloggiò la sera con la vanguardia a Granprato, nel qual giorno monsignor d'Amblisa, che conduceva una parte della gente di Loreno, partito di Monfalcone si congiunse col campo della lega. Il giorno seguente sul mezzo giorno arrivò il re con l'esercito a vista di Verduno, distendendo i suoi squadroni largamente ordinati per la pianura.

All'incontro i collegati, che si trovavano accampati fuori della città, si misero in ordinanza sotto alle mura, tenendo gl'Italiani la mano destra, il duca di Loreno il mezzo della battaglia, e le genti francesi del duca di Mena la sinistra, comandando però il duca medesimo, e schierando come meglio gli piacque tutto il campo.

S'attaccò al primo arrivo nel mezzo tra l'uno esercito e l'altro così grossa e così ardente la scaramuccia, che molti de'capitani medesimi credevano che si dovesse combattere, perchè i signori di Pralin, della Curea, d'Arges, ed il barone di Giurì con i cavalli leggieri del re in quattro truppe s'avanzarono a scaramucciare sino a fronte degl'inimici, sostenuti alla destra ed alla sinistra dal conte di Brienna, e dal signore di Marivaut con dugento celate, e dall'altra parte il cavaliere Avolio, Ottavio Cesis, ed Ascanio

della Cornia s'erano similmente avanzati con la cavalleria leggiera del papa, ed il signore di Amblisa gli sosteneva con un grosso di lance lorenesi. 1591

Ma benchè la scaramuccia fosse nel principio molto feroce, e che al signor di Pralin fosse ucciso sotto il cavallo, e d'uno scontro di lancia fosse portato in terra il signore della Curea, adoperandosi per ogni parte molto valorosamente gl'Italiani, erano nondimeno i duchi di Loreno e di Mena risoluti di non combattere, perchè le genti del re cattolico venute d'Italia, seguendo i soliti consigli, non avevano voluto seguitarli, ma s'erano a dirittura incamminate a congiungersi col duca di Parma, e gli Svizzeri del papa non erano più di tre mila, onde non istimavano d'avere forze sufficienti a sostenere l'esercito del re in sito così aperto, come è la pianura che si distende sotto Verduno, perilchè diminuendosi a poco a poco per ordine loro la scaramuccia, e ritirandosi benchè senza mostra di timore le genti sotto alle mura, il re si mise ad alloggiare, fortificando i suoi quartieri con le trinciere, in vista della città e dell'esercito loro.

Concorrevano al campo della lega abbondantemente le vittovaglie, e la città somministrava molte comodità non solo di vivere, ma d'albergare al coperto, ove il re essendo i tempi piovosi, e trovandosi circondato dal paese nemico, pa-

1591 tiva e di comodo e di vittovaglie, nè i suoi av-
vezzi ad altra sorte di disciplina potevano in co-
sì contraria stagione tollerare l'incomodità e le
fatiche del campeggiare. S'aggiunse quella not-
ta all'altre cose un crudelissimo temporale con
nembi e turbini, e con profusissima pioggia, il
quale squarciando le baracche de' soldati, ed al-
lagando d'acqua tutta quella pianura, mise l'e-
sercito in grandissima confusione, perlaqualco-
sa il giorno seguente il re dopo di essere stato
molt'ore fermo in battaglia, non comparendo in
campo alcuno de' nemici, voltato l'esercito si
ricondusse ad alloggiare a Granprato.

Quivi furono per abbottinarsi i Tedeschi, a'
quali non si numeravano i denari, ch'erano stati
loro promessi; perlaqualcosa il re, che non po-
teva più far dimeno di soddisfare alle promesse
fatte alla regina d'Inghilterra per ricevere gli
ultimi dugento mila ducati, fatta provvisione a
Sedano, con le gioje e con il credito della prin-
cipessa Carlotta, di qualche somma di denari per
acquetare i Tedeschi, prese senza dilazione la
volta di Normandia per condursi finalmente ad
assediare Roano.

Il duca di Mena, contra l'espettazione del qua-
le avevano tardato tanto le genti del papa, e che
avea poi veduto le genti del re cattolico, senza
volersi fermare, incamminarsi a dirittura in Fian-
dra, spedì subito il conte di Brissac al duca di

Parma a protestargli, che non entrando egli, o 1591
non mandando soccorsi tali che fossero sufficienti ad opporsi al re, le cose della lega, e lo stato della religione sarebbe pericolato, e ch' egli non avrebbe potuto impedire che molti non prendessero partito, come tutto il giorno, vedendo la lentezza ed i pessimi consigli de' collegati, non cessavano di minacciare.

Fece il duca più diffusamente questa protesta a Diego d' Ivarra, il quale si ritrovava presente, dimostrandogli il pessimo effetto che cagionavano le tardanze, ed i secreti andamenti degli Spagnuoli, perchè se tutte in un corpo si ponessero le spese e le genti del re cattolico, ch' egli separatamente concedeva a questo ed a quello in Bretagna, in Provenza, in Savoja, ed in Linguadoca, e tutte s' impiegassero al tronco del negozio, ed alla fonte delle cose, ne sarebbe seguíta la vittoria contra il re, e da essa anco l' oppressione de' nemici per tutti i luoghi, senza affaticarsi, e senza dividersi in tante parti; ma che mentre si procura la divisione della lega, mentre non si credono i suoi consigli, e mentre il duca di Parma non s' avanza, il re avea avuto comodità di ricevere i suoi stranieri, ed ora fatto poderoso e grande, correva a suo piacere tutta la Francia con ammirazione e con dolore di tutti i buoni.

Ma non giovando questi protesti, e queste ra-

1591 gioni con Diego d'Ivarra, altramente impresso, e diversamente inclinato, e vedendosi chiara per la relazione del presidente Giannino la causa, onde procedeva questa durezza, i duchi di Loreno e di Mena non potendo in altro modo riparare, s'accordarono, benchè segretamente, in questo generale di stare uniti insieme e ristretti, e non permettere che alcuno fosse assunto alla corona non solo forestiere, ma che non fosse della medesima casa loro, e se pure fossero astretti a condescendere in altre persone, che si dovesse eleggere uno de'principi del sangue, il quale fosse cattolico, e non assentire nè all'alienazione, nè alla divisione del reame.

Con questa ferma risoluzione, confermata anco in una scrittura sottoscritta da loro, il duca di Mena si pose all'ordine per proseguire la guerra, e partito da Verduno con l'esercito pontificio, e col suo, e con gli ajuti che ottenne dal duca di Loreno, il quale concesse che il conte di Vaudemont, il conte di Chialignì, ed il signore di Bassompiera lo seguitassero, prese la volta di Ciampagna per non allontanarsi da'confini, sino che non intendesse la deliberazione di Fiandra.

Arrivato il duca a Retel nella Ciampagna, sopravvenne il duca di Guisa, accompagnato da seicento cavalli di nobiltà, che alla fama della sua deliberazione era concorsa a lui, e benchè all'arrivo suo le accoglienze e le dimostrazioni fos-

sero molto amorevoli e molto confidenti, le segrete trattazioni nondimeno non corrispondevano a questo amore, nè a questa confidenza, perciocchè non altrimente di quello che il duca di Mena avea sempre sospettato, tutti quelli ch' erano mal soddisfatti di lui, rivolsero gli occhi sopra questo giovane principe pieno di spiriti grandi, di bella presenza del corpo, grato ed affabile nelle maniere, e quello che importava più di tutto, erede del nome del padre, e della benevolenza che tutt' i popoli della Francia gli avevano profusamente portata. 1591

I Parigini, e particolarmente il consiglio de' sedici, che non potevano tollerare d' essere tenuti bassi dal duca di Mena, e ch' egli avesse disposto degli ufficiali della città a modo suo senza confidarsi d' alcuno del numero loro, apertamente chiamavano il nome, e desideravano l' esaltazione di questo principe, e gli Spagnuoli non bene intendendosi col duca di Mena, che vedevano poco disposti a secondare i loro disegni, per fargli contrappeso, s' erano posti con ogni dimostrazione possibile ad onorarlo ed a favorirlo.

Seguitavano il nome suo il signore della Chiatra, il signore di Vins, il colonnello san Polo, e tutti quelli che erano stati beneficati e familiari del padre, ed egli benchè nuovo e poco informato delle cose, non mancava in alcun conto a sè stesso; perlaqualcosa fatto consapevole dal

1591 duca di Mena, e dal signore di Bassompiera di quello avevano stabilito col duca di Loreno, di non permettere che ascendesse alcuno alla corona, che non fosse della loro casa, ed essendo astretti altramente di nominare un principe del sangue, prima cominciò ad iscusarsi di non avere ancora informazione alcuna delle cose, e poi dimandò tempo di conferire con la duchessa sua madre, e finalmente concluse di non volere alienarsi dagli Spagnuoli, ma prima intendere i sensi del duca di Parma, e poi spedire uomini espressi a trattare le cose sue col re cattolico a quella corte.

Il duca di Mena nondimeno pieno di flemma ed avvezzo a superare gl' incontri con la pazienza, non biasimando la deliberazione del nipote, e dimostrando di voler favorire l' esaltazione sua, procurava di tenerselo appresso, per non gli dar adito e comodità di pensare, o di trattare cose nuove.

Mentre qui con queste trattazioni si trattengono per aspettare il ritorno del conte di Brissac, e la risposta di Fiandra, sopravvenne la nuova della morte del pontefice, la quale pose in nuova difficoltà tutte le cose: perciocchè il duca di Montemarciano, non sapendo quello che fossero per deliberare i cardinali nella sede vacante, nè quello che potesse ordinare il papa che fosse eletto, cominciò a frapponere dilazione, ed a dire di

non volersi discostare da quello che facesse il 1591 duca di Parma; e monsignore Matteucci arcivescovo di Ragusa commissario del campo, trovandosi con pochi denari, proponeva che si licenziassero gli Svizzeri sino a nuovi ordini che si dovevano aspettare da Roma, le quali cose mentre trattengono il duca di Mena nel medesimo luogo, nuovo e travaglioso accidente fu per ponere sottosopra tutti gli affari della lega.

Il consiglio de'sedici di Parigi congiuntissimo con i predicatori, e col collegio della Sorbona, essendo stato da principio base e fondamento della lega, avea sempre preteso di reggere le cose a modo suo, nel che diportandosi con gli affetti e con le passioni proprie de'faziosi, senza riguardo alcuno della conservazione de' membri della corona, e del decoro e riputazione del nome francese, quelle sole cose volevano e procuravano, le quali potessero opprimere il re, acerbamente odiato da loro, estinguere il nome ed il partito degli Ugonotti, e ponere il freno del governo in mano di persone, che reggessero conforme al desiderio ed all'appetito loro.

Ma il duca di Mena, benchè dovesse a questi il principio della sua esaltazione, il mantenimento della lega, il sostegno dell'armi, e l' ultima difesa di Parigi, non era però inclinato a seguitare la loro disposizione, anzi tutto intento alla conservazione intera del reame, procurava di frenare

1591 e di moderare i turbulenti pensieri di costoro; onde sin da principio avea instituito il consiglio di stato, contraddistinto a questo, nel quale erano molti uomini prudenti e moderati, che contrappesavano e ritenevano il corso delle cose, fra questi l'arcivescovo di Lione, il signore di Villeroi, il presidente Giannino, il vescovo di Meos, ed il signore di Vedivilla, i quali tutti erano alieni da'tentativi degli Spagnuoli, e dall'ardore inconsiderato de'predicatori. Avea anco procurato il duca di mantenere sempre in credito ed in vigore l'autorità del parlamento, deferendo a quello molte cose importanti, e portando rispetto grandissimo a' decreti che da' senatori in diverse materie erano fatti; e sebbene era stata posta in dubbio la fede del primo presidente Brissone, e di molti altri, quasi cercassero di rivoltare la città alla parte reale, egli nondimeno dissimulando, non aveva discaro che l'un consiglio contrappesasse l'altro, e gli era sempre spiaciuto quando i sedici aveano accusato di perfidia questi, e molti altri del numero de' senatori; perchè sebbene vedeva che alcuni d'essi inclinavano, e si maneggiavano a favore del re, non istimava che potessero molto nuocere, ma sì bene giovare assai per trattenere le impetuose deliberazioni de' sedici, da' quali, scemando il parlamento di credito e di autorità, dubitava d'essere aggirato.

Questa emulazione occulta fra il parlamento

ed il consiglio di stato dall' una parte, ed il consiglio de' sedici dall' altra, si fece a poco a poco palese, e procedè tanto innanzi, che come quelli erano parziali della grandezza e dell' autorità del duca di Mena, così questi altri si fecero fautori delle dimande degli Spagnuoli, e contrarj a molte cose del duca. Questi furono quelli che nell' assedio fecero precipitosamente giustiziare molti de' cittadini sospetti di consentire alle parti del re, questi col fomento del duca di Nemurs contraddissero all' elezione fatta dal duca degli ufficiali del popolo, e questi medesimi furono autori che s' introducesse la guarnigione spagnuola, e molte volte procuravano che il re cattolico fosse riconosciuto con le marche di giustizia per padrone della lega, e per protettore della corona di Francia. Ma ora crescendo tuttavia la passione di costoro mal soddisfatti del duca di Mena, che chiamavano timido e da poco, ed infuriati contra il parlamento, la gravità del quale vedevano ostare alla loro interna dominazione, s' erano fatti arditi e baldanzosi dopo la liberazione del duca di Guisa, e dopo che gli Spagnuoli, penetrata la convenzione conclusa tra' duchi di Mena e di Loreno, principiarono apertamente a pretendere di abbassarlo, e di tirare a sè le forze del partito, il nerbo delle quali consisteva nella città di Parigi.

1591

Avevano questi a loro devozione la plebe, non

1591 solo per la dipendenza naturale della medesima cittadinanza, ma anco per la stanchezza delle contribuzioni, le quali la natura tenace del duca di Mena moltiplicava bene spesso fuori dell' onesto, senza che la dispensa escusasse poi con il suo splendore e con l' equità sua il peso delle gravezze. Cominciarono però alcuni de' sedici de' più principali ed affezionati al partito, che chiamavano i zelanti, a trattare del modo di abbassare l' autorità del parlamento per poter disponere più facilmente delle cose della città, e sottoponerla o al duca di Guisa, o alla protezione immediata del re Filippo. Assentivano, anzi concorrevano a questo tentativo i ministri spagnuoli, nè meno di loro il vescovo di Piacenza, il quale morto il pontefice s' era tutto rivoltato a favore di Spagna, ed erano principali il signore di Bussì capitano della Bastiglia, il signore di Creme consigliere del gran consiglio, il commissario Luscart, l' avvocato Amelina, il tesoriero Oliviero, il teologo Buchiero, il padre Commoletto Gesuita, e molti altri uomini dell' istessa condizione.

Dopo molte consulte fatte e disputate tra loro, per consiglio del vescovo di Piacenza, elessero quattro del numero de' Sedici, i quali andassero al duca di Mena a portare le loro querimonie, ed a dimandare che fosse riempito il consiglio di stato di uomini sufficienti e fedeli, e non diffi-

denti della città, che quel consiglio risedesse sempre in Parigi, che fossero riveduti i conti a' tesorieri, e particolarmente a Ribò che teneva la cassa particolare del duca di Mena, che questo fosse fatto da persone elette ed approvate dal consiglio dell' unione, che fossero levate le gabelle poste nuovamente dal governator Bellino, e dal preposto de' mercanti, che si pagassero le guarnigioni della città, anzi si accrescessero per sicurezza loro, e finalmente che il presidente Brissone, contro il quale portavano un cumulo di querele, ed alcuni altri principali del parlamento fossero deposti de' loro ufficj, e come traditori e ribelli severamente ed esemplarmente puniti ed estirpati. 1591

Passarono questi quattro deputati a Rens nel tempo che il duca di Mena era passato in Loreno, ove avendolo molti giorni aspettato, finalmente lo trovarono a Retel, nel qual luogo ascoltati da lui, furono prima agramente ripresi, come quelli che troppo dimandassero, ed aspirassero ad una assoluta dominazione, e poi per non finire di esacerbarli nelle seguenti audienze furono più amorevolmente trattati, mostrando loro che mentre egli era a fronte del nemico non poteva badare a questi affari, che a tempo e luogo sarebbe passato personalmente in Parigi per dar loro ogni possibile soddisfazione, e che in tanto

1591 si astenessero di trattare di cose nuove, le quali mettevano tutte le cose in iscompiglio, e nocendo a sè stessi, giovavano mirabilmente al nemico.

Ma tornati questi in Parigi mal edificati della risposta del duca, e particolarmente sdegnati della prima riprensione che aveva loro fatta, in luogo di moderare, accrebbero l' ardire degli altri, esagerarono nuovamente contra il duca, ed affermarono doversi prendere qualche partito, perchè in lui avevano conosciuto animo del tutto alieno dalla intenzione loro; perlaqnalcosa bollendo l' ira di tutti, e stimandosi dispregiati dal duca, ed in fine risoluti di abbassare o di mutare del tutto il parlamento per poter reggere la città a loro modo, cominciarono a sollevare il popolo, mostrando che la religione era tradita, e che il parlamento procurava di mettere la città in mano del Navarrese.

Avvenne che essendo stato accusato al parlamento Brigardo, uno de' primi fomentatori della lega di Parigi, quasi che mutato di volontà s' intendesse ed occultamente macchinasse a favore del re, fu per instigazione de' sedici posto impetuosamente prigione; ma in tanto che con lentezza si procede con le debite prove contra di lui, egli trovò il modo o con i denari, o con l'arte di scampare dalla prigione nella quale era guardato, e di uscire anco segretamente della città, e delle mani de' suoi nimici, la qual cosa

parendo acerbissima al consiglio de' sedici, e giu- 1591
dicando che da' giudici medesimi che lo processavano, fosse stato fatto maliziosamente fuggire, ridotti al colmo del furore, e con questo incentivo fomentati da' ministri di Spagna, e dalla guarnigione che dipendeva da loro, misero il popolo in arme la mattina de' quindici di novembre, e senza altra considerazione guidati dal signor di Bussì e dal commissario Luscart, prese ed assediate tutte le strade che conducono al palazzo della giustizia, fecero prigione il primo presidente Brissone, Claudio Arciero consigliere del parlamento, e Giovanni Tardivo consigliere nel seggio presidiale di Parigi, ch' erano i medesimi, che avevano processato il Brigardo, i quali condotti strettamente legati nel castelletto, furono l' istesso giorno senza forma legittima di processo, ma con certe precipitose informazioni prese dal signor di Creme, strozzati nella prigione, e la mattina seguente appesi in pubblico ignominiosamente alle forche. Indi come se avessero conseguita qualche segnalata vittoria, scorrendo la città con la plebe armata e furibonda, posero le loro guardie in molti luoghi, e minacciavano di venire all' istessa risoluzione contra molti altri.

Il governatore desiderando di ponere qualche freno alle cose che si facevano, così anco consigliato dalle duchesse di Nemurs e di Mompen-

1591 sieri, cominciò a tentare se le guarnigioni straniere fossero per ubbidirlo, ma trovati tutti disposti a favorire il consiglio de' sedici, e le loro presenti operazioni, ed avendo detto liberamente Alessandro de' Monti di non si voler muovere contra quelli che sinceramente trattavano la causa di Dio e di tutti i buoni, prese per migliore espediente di uscire a parlamento senz' armi, e procurare di placare il popolo, e di rimediare in qualche parte a' mali che soprastavano; ma nè anco questo riusciva, perchè poco lo stimavano, e poca fede avevano nella persona sua, e molto meno nel preposto de' mercanti, desiderando ardentemente di deponere e l' uno e l' altro.

Si passò con questo tumulto tutto il giorno de' sedici, e la mattina de' diciasette ridotto il loro consiglio in casa del teologo Pollettiero curato di san Jacopo delle Beccherie, deliberarono di volersi sottoponere liberamente alla protezione del re di Spagna, e di presentare in tanto alcuni capitoli al consiglio di stato per il governo della città, i quali volevano che per ogni modo fossero accettati e posti in esecuzione.

Contenevano i capitoli, che si dovesse formare una camera di giustizia di uomini della loro fazione, la quale dovesse inquerire contra gli Eretici, e contro i fautori del Navarrese, stimando con le giudicature, e con le esecuzioni di questa di distruggere e di annichilare il parlamento; che

fosse rotto il commercio con quei di san Dionigi, che il duca di Mena per facilitare il concorso delle vittovaglie aveva tra l'una città e l'altra stabilito; che si levassero le gabelle imposte sopra il vino, e si rivedessero i conti a tutti quelli che avevano maneggiati i denari levati dalle contribuzioni e dalle gabelle della città; che i denari che si cavavano dagl'imposti ordinarj non potessero essere spesi fuorchè nel pagamento delle guarnigioni, le quali si dovessero accrescere di gente forestiera, o vallona, o italiana, o spagnuola; che il consiglio di stato fosse riempito ad un certo numero, ed i soggetti che vi doveano essere eletti, erano nominati da loro; che si facesse similmente un consiglio di guerra, nel quale intervenissero alcuni colonnelli della città, ed i capi delle milizie forestieri, senza il consentimento del quale non potesse il governatore risolvere cosa alcuna; e finalmente che i sigilli della corona, i quali dal duca di Mena erano trasportati dov'era la sua persona, stessero fermi nella città, nè altrove si potessero trasferire. 1591

Fatta questa deliberazione, spedirono subito il padre Claudio Mattei con lettere al re Filippo, nelle quali lo pregavano ad assumere la protezione ed il governo loro, e fatto con gridi e con strepiti radunare il consiglio di stato, proposero i capitoli, acciò fossero confermati ed eseguiti.

Il governatore, ed il preposto de'mercanti con

1591 alcuni de' più riposati Eschievini allegando essere l'ora tarda procuravano il beneficio del tempo, sperando con la dilazione, che l'ardore della plebe si raffreddasse, ma avendo il consiglio conforme alla loro sentenza deliberato di aspettare il giorno seguente, i sedici col popolo armato fermarono madama di Nemurs che usciva dalla radunanza, e vollero che per ogni modo i capitani fossero confermati, il che avendo il consiglio eletto di fare per il manco male, la duchessa medesima portando fuori il decreto, che n'era stato fatto, gli pregò con modeste parole ad aspettare l'esecuzione, sin che se n'avesse il consentimento del duca di Mena suo figliuolo, senza saputa del quale non era il dovere che si facessero cose di così grande importanza; che la dilazione era di pochi giorni, ch' ella medesima ed il consiglio avrebbono spedito al duca il signore di Burg per portargli il decreto, e riportarne da lui la confermazione, e che gli assicurava che resterebbono interamente contenti e soddisfatti.

Con questa concessione sedata in parte la furia della plebe, si cominciarono a deponere l'armi, ed a tornare alla quiete di vivere, aspettando la risoluzione del duca, il quale essendo da Retel passato a Laon per abboccarsi con la duchessa madre del duca di Guisa, ricevè la sera de' venti la nuova del successo di Parigi. Conturbato gravemente di così pericoloso accidente, che an-

dava a dirittura a ferire l'autorità sua, non volle però dimostrare alcuna turbazione d'animo, acciocchè il duca di Guisa che era presente, non si accorgesse dello sdegno che avea contra i suoi dependenti, ma disse semplicemente che avrebbe aspettato il signore di Burg, il quale scriveva il governatore dover immediate partire, per essere meglio informato del fatto, e che ai moti popolari era bene rimediare con piacevolezza, e non si pungere contra di loro, per evitare maggiori scandali, e più perniziosi errori, perchè i popoli tirati da buon zelo operavano per l' ordinario senza considerazione.

1591

Queste parole assicurarono l' animo del duca di Guisa, che temeva non incrudelisse contra de' suoi dependenti, ed i ragionamenti del giorno seguente lo acquetarono maggiormente, di modo che sebbene il duca di Mena disse voler andare a Parigi per ostare a' mali che potevano occorrere per la divisione degli animi, egli nondimeno si lasciò persuadere a restare con ricevere il comando dell' esercito, ed il carico di abboccarsi col duca di Parma, il quale venuto a Valenziana doveva nella fine del mese trovarsi a Guisa, per risolvere unitamente il tempo ed il modo della venuta sua.

Arrivò il signore di Burg il giorno seguente, dal quale ebbe il duca tutta la narrativa del fatto, ed il decreto che s' era fatto nel consiglio di

1591 stato per acquetare la plebe, onde risoluto al partire, e deliberato tra sè medesimo di stabilire con questa occasione l' autorità e la potestà sua, spedì monsignore di Rono al duca di Parma, per iscusarsi se il giorno prefisso non potesse essere al luogo destinato, e lasciò il carico dell' esercito e dell' abboccarsi al duca di Guisa, ma con tal moderazione, che acciò non potesse operare alcuna cosa con l' armi, diede segreta commissione a Rono, ed a Tavanes marescialli del campo, che non cavassero nè l' artiglierie nè le munizioni, le quali erano tutte alla Fera, e non diede informazione alcuna al duca di Guisa de' particolari che s' avevano da trattare col duca di Parma, acciò non potesse concludere cosa che fosse di momento, ed ottenuto dal duca di Montemarciano, e dal commissario Matteucci, che non si licenziassero gli Svizzeri per allora, e che tutte le genti si fermassero insino al suo ritorno, mostrando fretta e mancamento di tempo, presi seco i conti di Vaudemont, di Chialignì, e di Brissac, il signore di Bassompiera, Villeroi, e settecento cavalli del fiore della gente, parte francesi e parte lorenesi, si partì la mattina de' venticinque alla volta di Parigi, lasciando il presidente Giannino appresso il Duca di Guisa, per moderar i suoi consigli, ed osservare gli andamenti suoi.

Partì al medesimo viaggio l' istessa notte anco Diego d' Ivarra, benchè il duca l' avesse ricerca-

to di restare, non volendo lasciarsi dar parole, come avea fatto il duca di Guisa, ma disposto in ogni modo d'assistere col suo consiglio ed ajuto al pericolo de' partigiani di Spagna. 1591

Il duca affrettando il cammino, volle nondimeno condur seco due reggimenti di fanteria, ch' erano fermi a Soessons, ed accolto il signore di Vitrì con dugento altri cavalli a Meos arrivò la sera de' vent' otto vicino alla città di Parigi.

I Sedici con i predicatori, e col collegio della Sorbona, vedendo venire il duca armato, e sapendo che nella città il governatore, ed il preposto con i dependenti del consiglio di stato e del parlamento sarebbono stati potenti, benchè Bussì tenesse per loro la Bastiglia, spaventati nondimeno in gran parte si proposero di placarlo con le dimostrazioni e con le parole, e gli spedirono incontra quattro principali con molti de' cittadini, acciocchè s' ingegnassero di divertire lo sdegno, col quale s' immaginavano ch' egli venisse. L' incontrarono questi alla badia di sant' Antonio fuori della mura, e con un ragionamento pieno di sommissione si sforzarono di mostrargli essersi fatto il tutto ad ottimo fine, per salvezza della città, per conservazione della religione, per mantenimento dell' autorità di lui medesimo, e per soddisfare il popolo disperato; che contro a quei ribelli e macchinatori non si facesse dimostrazione alcuna; che s'era eletto que-

1591 to per il manco male, acciò che il popolo efferato non facesse qualche strage molto crudele: che i giustiziati erano manifestamente colpevoli, come avrebbe potuto vedere dalle prove le quali, se non erano accompagnate da' soliti termini giudiciali, erano almeno vere manifeste e reali; che i capitoli proposti al consiglio di stato erano da loro stimati ragionevoli, e tuttavia che li sottoponevano alla censura sua, e finalmente gli rammemorarono quanto essi avessero fatto e patito per la grandezza della casa sua, e per l'esaltazione di lui medesimo, e lo supplicavano a farsi conoscere per padre indulgente e caritativo, e non per principe puntuale e severo.

Il duca, che desiderava di non ricevere ostacolo nel suo ingresso in Parigi, ma di essere senza resistenza ricevuto con le sue forze, dissimulando eccellentemente l'ingiuria ricevuta ed il conceputo sdegno, accarezzò tutti separatamente, e rispose in universale, venire nella città non per altro fine nè con altra intenzione, se non di assicurarla, come quello che ben sapeva che il sostentamento della religione, e le sue proprie speranze erano tutte fondate e collocate in quel popolo e nel consiglio de' sedici, primi autori e fabbricatori del suo partito: con le quali parole e dimostrazioni avendo in gran parte assicurati gli animi, entrò nella città la sera ch'era già tardi, e condotto al suo palagio tenne con molti l'istes-

so ragionamento, conoscendo che così proceden- 1591
do, se trovasse opposizione, potrebbe attribuire il perdono alla propria volontà ed elezione, e se potesse eseguire il suo intento, queste dimostrazioni esterne non erano per nuocergli, nè per pregiudicargli in conto alcuno.

Arrivò poco dopo di lui Diego d'Ivarra, il quale con gli altri ministri spagnuoli andato a ritrovarlo, si sforzarono di persuaderlo unitamente a non far risentimento del passato, ma di dar soddisfazione al popolo per l'avvenire, poichè le cose succedute, ancorchè fossero fatte senza i debiti ordini e modi della giustizia, eran però buone in sè stesse, e utili alla conservazione della religione, e che nelle turbolenze delle guerre civili non si possono così tenére le regole ordinarie del buon governo, ma molte cose si fanno a fin di bene nel fervore de' pericoli, che in tempo di pace e di quiete non si farebbono in alcun modo; ch'egli medesimo avea proceduto in questa maniera col marchese di Magnelè fatto uccidere alla Fera senza formazione di processo, perchè in altro modo non si sarebbe potuta conservare quella piazza, ch'era però meglio con l'approvare il seguíto acquetar tutte le cose, che con voler castigare alcuno accendere nuove discordie e poner nuovi e pericolosi tumulti.

Rispose il duca con l'istessa moderazione, e si licenziò dagli Spagnuoli: ma avendo presa in-

1591 formazione delle forze che si trovavano nella città, ed avuta relazione dal governatore e dal preposto de' mercanti, che la maggior parte e la migliore del popolo sarebbe a sua divozione, fece che i colonnelli della città si ponessero a guardia delle loro contrade la medesima notte, e la mattina poste in arme le fanterie e la cavalleria che aveva seco condotta, prese l'adito del quartiero di sant'Antonio, e mandò ad intimare al signore di Bussì, che riponesse nelle sue mani nel medesimo punto la Bastiglia, il quale scusandosi ed interponendo dilazione, col dimandare sicurezza di non essere offeso, il duca fatte cavare le artiglierie dall'arsenale, cominciò a farle condurre a quella volta, dal che spaventato il castellano, uomo avvezzo ad ogni altra cosa che all'esercizio dell'armi, e non vedendo che nella città alcuno si movesse a suo favore, perchè il governatore ed il preposto aveano occupate e serrate tutte le strade, finalmente convenne dopo molti trattati di lasciare la Bastiglia, ricevendo la fede non solo dal duca, ma da molt'altri, che gli sarebbe conceduta la vita, e nondimeno essendo ridotto alle sue case verso la sera fu assalito la medesima notte, e su per i tetti con gran fatica e pericolo fu necessitato a salvarsi, e dopo alcuni giorni dissimulando il duca, fuggendo nascosamente dalla città, si condusse a vivere in altri luoghi.

Uscito Bussì dalla Bastiglia, il duca elesse castellano il signor di Burg uomo valoroso e confidente, e vi mise presidio tale, che l'assicurò da ogni pericolo che potesse avvenire. Assicurata la Bastiglia, inviò la mattina seguente il signore di Vitrì co' suoi cavalli, essendo tuttavia sbarrate le strade, e la milizia in arme, e fece far prigioni alle loro case il commissario Luchiart, il capitano Emmonot, Bartolommeo Aurous colonnello del quartiero del Carmine, e l'avvocato Ammelina, essendosi dileguato e fuggito occultamente il consigliere di Creme, il quale nascoso dagli Spagnuoli stette molti giorni in abito di soldato tra quei della guarnigione, e passò poi a vivere poveramente in Fiandra. 1591

Questi quattro giudicati de' più colpevoli fra i Sedici furono il giorno seguente strozzati dal carnefice in una stanza del Lovero, e poi pubblicamente appesi al patibolo delle forche, bastando questa dimostrazione al duca per ricuperare l'autorità e la riputazione, senza incrudelire nel sangue di tanti altri ch' erano colpevoli dell' istesso delitto. Mise questa severa esecuzione in grandissimo spavento i predicatori ed il collegio della Sorbona, ma il duca non volendo privarsi di loro, nè mettersi ad impresa che potesse essere sinistramente interpretata, nè ponere tanta confusione, che fosse per cagionare qualche divisione nel suo partito, passò personalmente alla chiesa

1591 della Sorbona, ed ivi con gravi e moderate parole gli assicurò della sua grazia e della sua protezione, e disse che condonava alla costanza ed alla virtù passata, la disubbidienza e la cospirazione presente, mostrando di farlo in grazia loro: fece pubblicare un editto, nel quale mostrando di aver soddisfatto alla giustizia col supplicio de' quattro sediziosi, concedeva il perdono a tutti gli altri, ed imponeva silenzio ed obblivione alle cose passate.

Riservò da questo indulto il consigliere di Creme, Adriano Cocherio, ed il notajo che aveva scritta la sentenza contra il Brissone, i quali poi per diverse strade perirono diversamente. Decretò nel medesimo tempo, ch' essendosi veduto per prova quanto fossero perniciose le radunanze e conventicole fatte occultamente, e senza l' intervento de' pubblici magistrati, non si potessero sotto pena della vita più radunare altri consigli nella città nè fuori, se non l' ordinario dell' unione, con l' assistenza de' legittimi magistrati. Questi decreti, registrati con grandissimo consentimento del senato, posero fine alla potenza de' sedici, e ritardarono alquanto i disegni e le macchinazioni de' ministri spagnuoli.

Ma il duca di Parma, come seppe distintamente le cose accadute in Parigi, mostrò d' essere malissimo soddisfatto di quanto s' era operato, biasimò pubblicamente la poca considera-

zione degli altri ministri, i quali per acquistare 1591 una vana dependenza della vilissima feccia della plebe, disgustassero ed alienassero l'animo del duca di Mena, in mano del quale erano l'armi e le forze del partito, e senza il quale non era da pensare di poter condur a fine alcuna cosa di buono, attestò al signore di Rono queste cose essere fatte senza sua participazione, laudò il castigo dato a' delinquenti dal duca di Mena, e la sua prudente moderazione, e quando a Valenziana ove si ritrovava, pervenne a lui il duca di Guisa, benchè l'onorasse con ogni possibile dimostrazione, ricusò nondimeno di trattare con lui alcuna cosa, senza la presenza ed il consentimento del zio.

Vedeva egli che tutti gli altri del partito erano mal fondati; che nella plebe non era da far fondamento; che la nobiltà dependeva dalla volontà del duca, e le fortezze erano tenute da' suoi fidati, e ch'egli solo con la prudenza e valor suo era atto a maneggiar tutti gli altri: però non assentiva al consiglio di esacerbarlo, e di metterlo in disperazione, dalla quale conosceva essere proceduta la convenzione fatta col duca di Loreno, essendo certo che quando egli avesse veduto di non poter sostenere la dignità sua, ed il luogo che teneva, si sarebbe accordato col re, nè dubitava che tutti gli altri Francesi, da pochi in poi, non fossero per seguire l'autorità ed

1591 il consiglio di lui: perlaqualcosa conosceva chiaramente, che volendo seguitare il disegno principiato, bisognava proceder lentamente e destramente, e non mettere con il precipizio di furiose deliberazioni in iscompiglio tutte le cose, ed in ispavento ed in sospizione gli animi de' Francesi.

In questa sentenza scrisse in Ispagna, e questi medesimi avvertimenti diede a' ministri ch' erano in Francia, sebbene e nell' un luogo e nell' altro erano le opinioni diverse; e particolarmente nel consiglio di Spagna tenevano opinione che mandando piccioli soccorsi in diverse provincie, si farebbono molti dependenti alienandoli dal duca di Mena, e si anderebbe allungando, e nutrendo con avvantaggio e con minore spesa la guerra: per questo aveano concesso ajuti di genti al duca di Giojosa nella Guascogna, acciò sostenesse la guerra in quella parte vicina al Pireneo; per questo al duca di Savoja aveano mandati tre mila fanti e trecento mila ducati, acciò nodrisse la guerra in Provenza e nel Delfinato; e per il medesimo effetto aveano mandato il terzo dell'Aquila in Bretagna per acquistarsi il duca di Mercurio, il quale con questo ajuto avanzando le cose sue nel principio della primavera di quest' anno, avea quasi spinto fuori de' confini della provincia il principe di Dombès, ma sopraggiunti gl' Inglesi che sbarcarono a Brest senza ricevere impedimento, le cose si pareggia-

rono; di manierachè dopo varj effetti, ma non 1591 molto importanti alla somma delle cose, finalmente gli eserciti si condussero a fronte l'uno dell'altro.

Era il duca di Mercurio grosso di cavalleria leggiera condotta dal marchese di Bell'Isola figliuolo del maresciallo di Res, e potente di fanteria per il nerbo del terzo degli Spagnuoli non meno pronti alle fazioni manuali, che alle esecuzioni dell'armi: all'incontro il principe era accompagnato da molta nobiltà, e perciò valeva nella cavalleria grossa, benchè di fanteria, per essere gl'Inglesi gente nuova, e i Francesi tutti archibugieri, non fosse da pareggiare con l'esercito della lega. Per questa cagione, benchè fossero vicini un mezzo miglio, il duca si teneva accampato e trincerato in luoghi montuosi e boscarecci, ove la fanteria prevaleva, ed il principe s'era ridotto alla campagna, ove gli squadroni di cavalleria potevano distendersi, ed a modo loro allargarsi, nè volendo o l'uno o l'altro partirsi dal suo vantaggio, dopo tre giorni d'ostinata dimora, nella quale si fecero infiniti abbattimenti, presero ambedue partito di ritirarsi, e si condussero ad oppugnare diversi luoghi.

Ma avendo il re inviato in questo tempo il signore della Nua con ottocento Tedeschi per assistere al principe come luogotenente nell'amministrazione della guerra, deliberarono così in-

1591 grossati di fanteria di tornare alla vista dell'inimico per tentare qualche opportunità di superarlo: ma era difficile che s'abbattessero, perchè il duca di Mercurio, avveduto capitano e pesato, non voleva riponere in arbitrio della sorte il molto che possedeva nella provincia, ed avendo gli ajuti ed i denari di Spagna, procurava di stancare i nemici; e dall'altra parte la Nua moderando gli ardori del principe con prudenza e con sagaci consigli, non lasciava che s'incorresse il pericolo della battaglia senza manifesto vantaggio. Onde dopo diverse fazioni, e varj tentativi fatti scambievolmente per tirare il nemico di sotto, finalmente il duca andò ad assalire san Massimino, ed il principe si condusse ad assediare Lambales, il qual luogo avendo battuto, e fatta con l'artiglierie nel muro conveniente apertura, mentre il signore della Nua vuole personalmente riconoscere la breccia e le difese, percosso d'una archibugiata nella testa, indi a pochi giorni passò da questa vita, avendo in una fazione ignobile, come spesso suole avvenire, incontrata inavvedutamente la morte, che in tante così difficili e così gloriose imprese non aveva temuta.

Morto lui, il re commise al signore di Lavardino, che passasse in Bretagna a sostenere il suo luogo, il quale procedendo con i medesimi consigli, quantunque le fazioni militari fossero fre-

quentissime per tutta la provincia con varietà 1591
di fortuna, non si venne però mai al rischio di combattere con tutte le forze, ma bastava al principe in una provincia così vasta, e nella quale aveva forze inferiori al nemico, tener vivo il nome, ed in essere le cose della fazione.

Molto più prospere erano le cose del re nel Delfinato, ancorchè il duca di Savoja, d'animo e di corpo indefesso, con molte delle sue forze e con grossi ajuti di Spagna si adoperasse in quei luoghi; ma l'essere il maggior nerbo della provincia dalla parte del re sotto capitano sagace, sollecito, animoso, risoluto, che suppliva bene spesso con l'ingegno ove non potevano così facilmente arrivare le forze, era cagione che dopo la rotta di Ponte Chiarra le parti della lega fossero quasi escluse dal Delfinato, e si cominciasse a guerreggiare nel proprio paese del duca di Savoja.

All'incontro era più prospera nella Provenza la fortuna de' Savojardi, perchè avendo Marsiglia se non del tutto sottoposta al duca, parzialissima almeno della lega, e le città di Ais, di Arli, e molte altre principali a loro divozione, presa Berra, s'erano fatti terribili alla provincia, nella quale monsignore della Valletta con poche forze non poteva pareggiare la potenza loro; sicchè il conte Francesco Martinengo dopo molte espugnazioni di castella e di terre correva la parte

1591 che si distende lungo alle rive del mare senza molto contrasto.

Ma avendo posto ultimamente l'assedio a Vinone, e battendolo con grandissimo furore, monsignore della Valletta deliberato di mostrare più ardire che non aveva forze, e di riponere nell'arbitrio della fortuna le cose della provincia, più presto che consumarsi con far sempre la ritirata per ogni luogo, si spinse a quella volta con settecento cavalli, e non più di mille e dugento fanti, ed avendo divise le sue genti in quattro battaglie, delle quali una era posta ultima per sussidio e per rinforzo dell'altre condotta dal visconte di Governetto, marciò a dirittura senza altri vantaggi per assalire il nemico; il quale levato l'assedio, e passato un rivo d'acqua ch'era di mezzo, risolutamente venne ad incontrarsi, nè fu dissimile il conflitto al valore de' capitani; perchè con eguale fortezza d'animo fu ostinatamente combattuto d'ambe le parti per lo spazio di molte ore, sin tanto che entrando fresco nella battaglia il visconte con l'ultimo squadrone di cavalli riserbato per l'estrema speranza in così gran bisogno, i Savojardi già stanchi dal lungo combattere cominciarono a cedere il campo al nemico fresco ed ardente, onde riprendendo vigore anco gli altri squadroni della Valletta, li cacciarono così vivamente, che di tutta briglia gli fecero ripassare il torrente, e gli avrebbono

seguitati con maggior perdita loro, se il danno 1591
ricevuto scambievolmente non gli avesse persuasi a terminare il conflitto; il quale mentre ardeva ferocissimo, i soldati ch'erano in Vinone usciti bravamente da' loro ripari assalirono quelli che guardavano le artiglierie savojarde, e postole in rotta inchiodarono alquanti pezzi grossi, arsero molte munizioni, e fecero molti altri danni.

Questa rotta pose freno a' progressi del duca, ed assicurò per qualche tempo le cose del re nella Provenza.

Non erano nel contado di Ginevra meno riscaldate l' armi, perchè il signore di Sansì, il quale ritirato a Basilea per ottenere qualche numero di Svizzeri in quel cantone, avendo avuto avviso che cento mila ducati si conducevano da Milano per far levate di soldatesca in Germania, e che senza molta scorta erano da poche genti condotti, fece loro un' imboscata nella foresta di Basilea con tanto buona fortuna che s'impadronì de' denari, e con essi passato a Ginevra aveva in pochi giorni assoldato un reggimento di Svizzeri del cantone di Berna, ove essendo arrivati anco trecento cavalli levati nello stato di Venezia da monsignore di Mes ambasciatore del re appresso quella repubblica, e condotti da Pausania Brazzoduro, dal conte Muzio Porto vicentino, e dal capitano Niccolò Nasi fiorentino, avea in poco tempo ricuperato il contado di Gi-

1591 nevra, e s'era avanzato ad assalire i luoghi tenuti da' Savojardi, combattendo uno de' quali nominato Boringes, alcune compagnie di Napolitani e di Milanesi del re cattolico, ch' erano in ajuto del duca di Savoja, s'avanzarono per disturbarli, ma caricati ferocemente dalla cavalleria italiana desiderosa di segnalarsi con brave operazioni, furono rotte e dissipate, e Boringes convenne d'arrendersi a discrezione.

Intanto don Amadeo, raccolte le sue forze, si avanzò per reprimere le correrie de' nemici, ed essendosi condotto vicino al campo loro, essi rimandate le artiglierie grosse a Ginevra si accamparono in luogo avvantaggioso, tenendo la sommità d'un colle con il corpo dell' esercito, e con la vanguardia un bosco ch' era alle radici del monte. Quivi don Amadeo, riconosciuto l'alloggiamento de' nemici, spinse la sua vanguardia per impadronirsi del bosco, nel qual luogo facendo poca resistenza quei della parte del re si ritirarono poco men che rotti al restante dell' esercito, il quale era ordinato sopra le strade del colle, ma scesa la cavalleria italiana nel piano della campagna urtò impetuosamente, e rispinse con morte di molti la vanguardia nemica, sicchè essa ancora scambievolmente si ritirò mezza sconfitta al suo grosso.

Ma il duca di Savoja conoscendo che nella fortezza de' siti stretti, che occupano tutto il con-

tado di Ginevra, i suoi avrebbono fatto poco 1591 progresso con pericolo di ricevere molto danno mentre queste forze si trattenevano con i Ginevrini, comandò in questo tempo a don Amadeo che si ritirasse a difendere semplicemente il suo, sin tanto che gli ajuti o si dissolvessero, o fossero chiamati in altri luoghi. Nè s'ingannò egli della speranza, perchè il signore di Guitrì, il quale comandava alle genti francesi, ed alla cavalleria italiana, vedendo ritirati alla difesa propria i Savojardi, deliberò di andare a soccorrere il maresciallo di Aumont nel Borbonese, ove difficilmente ei resisteva al duca di Nemurs, principe che con la ferocia e con l'ardire teneva in gran terrore tutti quei luoghi i quali confinavano con l'armi sue.

Ma furono anco da quella parte deboli i progressi dell'armi, perchè avendo il maresciallo tentato l'assedio della città di Autun, città che per esser forte e ben presidiata incomodava tutto il paese all'intorno, dopo molti assalti e diversi tentativi, fu dal duca di Nemurs astretto con danno non mediocre a ritirarsi.

Seguì ne'medesimi giorni, che il duca di Mena travagliava nell'accidente de'Parigini, una grossa fazione nel paese di Cahors, ove il marchese di Villars che governava le parti della lega, ed il duca di Vantador che teneva il partito del re, s'affrontarono con molta nobiltà d'ambe

1591 le parti, e con numero assai grosso di fanteria, nel quale conflitto dopo due ore continue di coraggioso abbattimento, finalmente quei della parte del re rimasero superiori, e con morte di seicento de' nemici, fra i quali molti gentiluomini di chiaro nome. Restarono padroni del campo e de' carriaggi, e per conseguenza presero Cadenet luogo fortissimo, e molte altre terre minori, nelle quali fazioni apparì molto chiara la virtù del capitano Vivans, e del signore di Temines, al valore de' quali s' attribuiva il maggior merito della vittoria, ed il progresso di così buoni acquisti.

Mentre si travagliava con vario successo nell'altre parti del regno, il re marciava con tutto l'esercito alla volta di Normandia, deliberato d'assediare Roano, così per le promesse con le quali s' era obbligato alla regina d' Inghilterra, o di darle qualche giurisdizione in quella città, o di assegnarle altro luogo sul mare, come per il disegno di ridurre tutta quell' ampia e ricchissima provincia alla sua parte, perchè da Roano e Avro di Grazia in poi, non vi era luogo di momento, che non tenesse per lui, e riducendola alla sua divozione, oltre l' utile di gran considerazione che dalle taglie e dall' entrate di quella conseguiva, s' impadroniva anco assolutamente di un paese grande, pieno di grosse città e d'infinite castella, copioso di nobiltà, numeroso di

popoli, abbondante di viveri, e pósto in tal sito 1591 che dall' un canto aveva l' adito del mare Oceano rivolto ai soccorsi vicini d' Inghilterra, e dall' altro si accostava molto d' appresso alla città di Parigi, alla quale si precludeva l' adito del fiume Senna importantissimo per la sua presente conservazione: perlaqualcosa, intento con tutto lo spirito a questa impresa, avea commesso al marescial di Birone, restato quando egli passò in Loreno con parte dell' esercito in quelle parti, che cercasse di occupare tutti i luoghi all' intorno, e fare quelle maggiori provvisioni che potesse di vittovaglie, di munizioni, e di altre cose necessarie per quella oppugnazione.

Birone dopo la presa di Lovviers, nella quale città avea trovata grandissima quantità di grani, i quali fece conservare con somma diligenza, aveva assalito ed espugnato Gunè, e poi passato più innanzi nel paese di Caux avea similmente preso Caudebec pósto sopra la riviera di Senna tra Avro di Grazia e Roano, ed occupato il castello di Eu, pósto su la strada maestra di Piccardia, dopo i quali acquisti padrone già in tutto della campagna, s' era posto a sollecitare le provvisioni, facendo conserva de' grani parte ad Eureux, parte a Ponteau di mare, e molto più al ponte dell' Archia per essere luogo più vicino a Roano.

A Can faceva fare gran quantità di tende, e

1591 d'altri panni per uso de' soldati. A Diepa faceva massa di munizioni, e di quegl'istromenti di ferro ch'erano a proposito per questa oppugnazione, ed in ogni luogo con ordine e sollecitudine grandissimamente procedevano le cose senza strepito e senza apparente motivo. E nondimeno non era alcuno nel contrario partito, che non si accorgesse mettersi le cose all'ordine per assediare Roano: ed il duca di Mena sicuro che questa era l'intenzione del re, con non minor diligenza attendeva a quelle provvisioni, ch'erano opportune per la difesa, per dare riputazione alla quale vi aveva inviato Enrico suo figliuolo a dare gli ordini opportuni, a confermare il popolo, e dargli sicurezza che non resterebbe senza soccorso. Le cose militari, ed il peso della difesa aveva tutto riposto nel signore di Villars, cavaliere non solo di spirito e di valore grande, ma in tutto dipendente dal nome e dall'autorità sua, il quale passato prima ad Avro di Grazia, fortezza abbondantemente munita da're passati, e lasciato al governo di quella il signor di Guglione similmente di nascita provenzale, ritornò a Roano con trenta-due pezzi di artiglieria di varia grandezza, e con gli apprestamenti necessarj per adoperarla, le quali cose fece portare da grossi vasselli a contrario del fiume, e vi condusse seicento cavalli del paese, e mille dugento fanti provenzali di quelli che sotto al

suo comando aveano in quelle parti lungamente militato; e come uomo, a cui la cognizione delle lettere, delle quali era ornato, suggeriva spiriti generosi, e l'esperienza di molti anni somministrava consigli avveduti e prudenti, conoscendo quanto bene soglia produrre l'ordine nelle cose militari, e volendo perciò che tutte le cose procedessero sotto a' proprj capi con la dovuta disposizione, e che ciascuno sapesse ed amministrasse il carico suo, chiamò tutti i capi del clero, i principali del parlamento, i superiori del popolo, ed i capitani de' soldati, e distribuì a ciascuno la sua parte delle fatiche nel ministero della futura difesa. 1591

Destinò il signore della Londa, vecchio soldato e per molti anni di dimora pratico e conosciuto nella città, al carico di sergente maggiore: alla difesa del monte di santa Caterina e de' suoi forti, nel che consisteva la somma delle cose, il cavalier Piccardo con il suo reggimento, e con dugento altri moschettieri governati dal signore di Gessano. Il palazzo vecchio collocato tra la porta Cauchiese ed il fiume Senna, alla parte di tramontana diede al signore di Banquemare primo presidente del parlamento con cento Svizzeri e con trecento Francesi; il castel vecchio con la parte contigua verso maestro assegnò al cavaliere d'Oisa suo fratello, al quale diede i reggimenti del colonnello Bonifacio, e del com-

1591 mendatore Griglione; e la parte di ponente rivolta al borgo di san Severo pósto di là dal fiume, diede al capitano Jacopo Argenti ferrarese con il suo reggimento. Carlo Siginolfi napolitano ingegnero di molta esperienza comandava all'artiglierie, il capitano Basino a' fuochi artificiati che si lavoravano in grandissima copia, ed a ciascuna porta per sicurezza e per riputazione, assisteva uno de' presidenti, ed uno de' consiglieri più vecchi del parlamento.

I cittadini erano divisi in dieci compagnie sotto a dieci colonnelli eletti da loro, de' quali otto erano a presidio di otto baloardi, o torrioni terrapienati, ch' erano nel circuito della città, e gli altri due erano a guardia della piazza maggiore; e nel palagio della ragione alloggiavano dugento Svizzeri, ed altrettanti archibugieri francesi, per essere pronti a soccorrere ove ricercasse il bisogno.

Aveva anco il governatore fatti armare alcuni legnetti con pezzi minuti d'artiglieria, e con venti soldati per ciascheduno, così dalla parte superiore, come dall' inferiore della Senna, i quali sotto al comando dell' ammiraglio Anquetil dovevano scorrere il fiume per far preda de' vascelli che navigassero, e di bestiami, e d'altri rinfrescamenti lungo le ripe di esso, per tenére più copiosa la città di vittovaglie.

Alla dispensa del pane assistevano due consi-

glieri del parlamento, e due deputati della città, 1591 ed il vecchio signore di Coursì avea la cura di dispensare le munizioni.

Con quest' ordine ben inteso, ed ottimamente eseguito per la diligenza del governatore, e per la pratica di quelli a' quali era stato appoggiato, le cose passarono tanto quiete, e con tanta felicità, che per tutto il tempo dell' assedio nè seguì disordine alcuno, nè fu persona che patisse di vittovaglie, essendo il prezzo delle cose appartenenti al vitto dall' ordinario non molto differenti.

Contra queste provvisioni il marescial di Birone, il quale poichè ebbe ricevuti tre mila fanti inglesi sbarcati nel porto di Bologna, i quali erano condotti dal conte di Essex, aveva sotto all' insegne nove in dieci mila fanti, e mille ottocento cavalli, per dar principio all' assedio, venne ad alloggiare in vista della città nel luogo di Dernetal l' undecimo dì di novembre, nel qual giorno scorrendo la cavalleria del campo per tutto il piano fin sotto alle muraglie della città, e di santa Caterina, il capitano Borosè, soldato di gran valore, con dugento cavalli, ed il colonnello Bonifacio con cinquecento fanti uscirono dalla porta Cauchiese, ed attaccati con la cavalleria, e poi con il reggimento degl' Inglesi, gagliardamente scaramucciarono per molte ore, benchè per la stanchezza e l' una parte e l' al-

1591 tra volontariamente si ritirasse senza vantaggio, e nondimeno gli assediati si gloriarono di felice principio per la morte d'un nipote del conte di Essex, il quale tirato dal coraggio nel più pericoloso luogo della scaramuccia, fu ucciso da Borosè d'una pistolettata nella gola.

Dall'altra parte uscirono dalla porta di Martinvilla il capitano Perdriel con dugento altri cavalli, ed il capitan Basino con quattrocento fanti, ed avendo lungamente scaramucciato con i cavalli leggieri francesi, condotti da Francesco Orsino signore della Cappella, furono sforzati a ritirarsi, sebbene non riceverono molto danno, per essere stati difesi nel ritirarsi dalle artiglierie nel prossimo baloardo.

Ma il maresciallo trincerato che ebbe il luogo di Dernetal, acciocchè l'esercito suo alloggiasse sicuro dalla vivezza che vedeva essere in quei della terra, attese ne' giorni seguenti senza avanzarsi inverso la città a divertire il corso del Robecco, il quale piccolo fiumicello scorrendo per la campagna, ed entrando dentro alle mura faceva macinare undici mulini a canto alla porta di santo Ilario con grandissimo comodo di quei di dentro; nè fu molto difficile il volgerlo ad altra parte, il che avrebbe dato grande incomodo e grave patimento alla terra, se il signore di Villars antivedendo la diversione dell'acqua, non vi avesse provveduto per innanzi, perchè avendo fat-

to fabbricare gran quantità di mulini, gli faceva volgere a mano dagli uomini del contado, i quali per fuggire i nemici s' erano in grandissimo numero ricoverati entro alle mura. 1591

Mentre si lavorava alla diversione dell' acqua, il maresciallo non meno intento all' arte di quello che si fosse all' oppugnazione dell' armi, avea tenuto trattato col capitan Graverone, ch' era nella città di avere nelle mani la porta di Beovès, alla custodia della quale egli era destinato, e trattavasi per mezzo d' un suo parente, il quale era nella famiglia del maresciallo, e che molte volte innanzi all' assedio mutato l' abito era entrato nella città per questo effetto. Ma Graverone avendo conferito il trattato con il governatore, e ricevuto ordine di tirare i nemici di notte in agguato, non seppe poi così ben fingere, che l' arte non fosse scoperta, onde con poco danno dell' una parte e dell' altra svanì questo trattato.

Ma il giorno seguente essendo uscito a scaramucciare da santa Caterina il cavaliere Piccardo, e dal bosco di Turingia il conte di Essex con gl' Inglesi, contesero con le parole non meno di quello che si facesse con fatti, perchè avendo il cavaliere rimproverato agl' Inglesi, che non bastando loro l' animo di vendicare la morte del nipote del conte, cercassero di avanzarsi con tradimenti, vennero alle ingiurie ed alle mentite, per le quali, cessata che fu la scaramuccia, com-

1591 parve un trombetta inglese a disfidare da parte del conte di Essex il governatore, alla quale disfida avendo risposto il cavalier Piccardo autore delle parole passate, non seguì poi l' effetto dell' abbattimento, perchè il conte ricusava di voler combattere con altri che col governatore, ed il governatore, benchè non ricusasse di farlo, rimetteva nondimeno il duello in altro tempo, nel quale non avesse il carico della presente difesa, alla quale come a causa pubblica era maggiormente ed anteriormente obbligato.

Si consumò tutto il mese di novembre in continue scaramuccie, ed in moltiplicati abbattimenti, attendendo intanto il maresciallo a munire ed a fortificare gli alloggiamenti, a condurre le artiglierie, ed a far venire i viveri e le munizioni, ed aspettando che il re con il restante dell' esercito si accostasse alla terra, il quale venuto in campo il terzo dì di dicembre mandò un araldo con sue lettere a dimandare la città, ma essendogli risposto da quei di dentro molto costantemente, si cominciò il giorno seguente a travagliare per avanzarsi all' oppugnazione delle muraglie.

Alloggiava il re nel posto di Dernetal con il maresciallo di Birone, e con il maggior numero della nobiltà che lo seguiva, ed aveva gli Svizzeri fiancheggiati dal reggimento delle guardie per testa del proprio alloggiamento. Il visconte di Turena, che per ragione della moglie comince-

remo a nominare duca di Buglione, con la caval- 1591
leria e con la fanteria de' Tedeschi gli era alloggiato alla man destra, distendendosi largamente nelle ville vicine sopra la strada che tira inverso Dieppa. La fanteria francese, la quale perduto il signore di Ciatiglione che la soleva governare, per essere poco innanzi morto di morte naturale, era guidata da diversi colonnelli di chiara fama, stava a canto a' Tedeschi pure su la man destra dell' alloggiamento del re rivolta alla porta Cauchiese ed alla Bovesina. La fanteria inglese alloggiava a man sinistra del re e degli Svizzeri trincerata sotto il bosco di Turingia, e rivolta alla porta di santo Ilario ed al monte di santa Caterina. I cavai leggieri alla sinistra di questi con il barone di Giurì e con il signore della Cappella si distendevano sopra la strada che conduce al ponte dell' Archia, e poi verso Parigi. Ed il conte di Soessons con il capitano Raulet di là dal fiume Senna, che si passava con un ponte gittato sopra le barche, erano alloggiati a dirimpetto del borgo di san Severo. Così cinta d' ogn' intorno tutta la terra, nè essendovi o l' impedimento o la comodità de' borghi, perchè il governatore all' arrivo dell' esercito gli avea fatti abbruciare, il re comandò al colonnello san Dionigi, che prendesse posto nel tempio di sant' Andrea, il quale solo, benchè mal trattato, per essere fabbricato di pietra, era rimaso in piedi, ma

1591 in breve s'accorse, che Villars avea preveduto il danno che ne poteva ricevere, ed apparecchiato il rimedio molto opportuno, perchè si scopersero due grandissime colubrine sopra un cavaliere fabbricato di dentro, le quali battevano di maniera quel luogo, che appena l'aveano occupato i Francesi, che furono costretti di abbandonarlo.

Riuscito vano quel tentativo, il re cominciò a far fabbricare due trinciere l'una per condursi al monte di santa Caterina, alla quale tirata dal bosco di Toringia lavoravano gl' Inglesi, e l'altra per isboccare dirimpetto alla porta di santo Ilario, alla quale lavoravano a vicenda le fanterie francesi. Ma il signore di Villars, oltre gli altri ripari, che giorno e notte con grandissima quantità di operaj si lavoravano, da' quali fu in poco spazio terrapienata la porta di santo Ilario, eretto accanto di essa un eminente cavaliero, empita la fossa di casematte, e fortificata con piccioli rivellini la contrascarpa, aveva anco innanzi a' forti di santa Caterina, ove s'applicava lo sforzo maggiore dell' oppugnazione, tirata una fronte di diciotto in venti piedi di terreno, fiancheggiata da due rivellini per uso de' moschetti solamente senza spalle, senza recchioni, e senza ritirate, ed innanzi a questa un fosso di trenta piedi in opera, e dieci altri piedi profondo, ostacolo molto proprio per impedire e trattenere

il primo impeto degli assalitori; ma oltre queste 1591 fortificazioni sentendosi gagliardo e copioso di genti, perchè oltre gli uomini della terra prontissimi alle fazioni, si ritrovavano cinquemila fanti e mille dugento cavalli, avea deliberato con le sortite frequenti e numerose di travagliare tanto i nemici, che l'opere loro procedessero lentamente, parendogli questa maniera di difesa molto utile per l'impedimento che si frapponeva al travaglio della oppugnazione, e molto generosa per la fama o per la gloria che prosperamente succedendo ne conseguiva: perlaqualcosa appena s'erano cominciate a fabbricare le due trinciere, che uscirono dalla porta Cauchiese cinque schiere di fanteria sostenute da Borosè con cento e venti cavalli, e dall'altro canto calarono da santa Caterina trecento Provenzali in corsaletto armati di alabarde e di partegiane, fiancheggiati da cento archibugieri francesi, e per ogni lato assalirono con grandissimo impeto quelli che lavoravano a fabbricare i ridotti.

Corsero alla difesa dall'una parte gl'Inglesi, dall'altra i colonnelli san Dionigi, la Liserna, e Parabera, e si attaccò così fiero il conflitto d'ambe le parti, che con grandissima mortalità durò più di tre ore, sin tanto che il baron di Birone arrivato con uno squadrone di quattro mila Tedeschi, e con due grosse truppe di cavalli rimise quei della terra, de' quali morirono insieme col

1591 signore di san Sulpizio più di quaranta, ma dalla parte del re i morti passarono il numero di dugento.

Rimase la turba de' guastatori spaventata di questo assalto, onde aggiungendosi la perversità del tempo, che prima con pioggie eccessive, e poi con neve altissima, e con durissimo ghiaccio impediva qualunque operazione, i lavori camminavano lentamente, e nondimeno quelli di dentro, che con agio e con comodo albergavano al coperto, non rallentavano per le medesime difficoltà i lavori incominciati, ma ogni giorno si vedeva sorgere cavalieri, casematte, trinciere, e rivellini, e le sortite erano così fiere, e fatte tanto a proposito, che tenevano quasi sempre in arme tutta la gente. In queste appariva chiarissima la prudenza ed il valore di monsignore di Villars, il quale ancorchè difficilmente si maneggiasse per essere sciancato d' un piede, voleva nondimeno ora sopra un ronzino ora sopra un generoso cavallo intervenire personalmente a tutte le fazioni, riconoscendo da sè medesimo, e reggendo e governando con la propria assistenza le operazioni de' suoi, e fra i più coraggiosi assalitori, e noti ormai anco a tutto l' esercito del re, erano il capitano Borosè, il capitano Basino, ed il prete di Govilla, il quale molto più che alle fazioni ecclesiastiche atto all' esercizio dell' armi, audace fuor di misura, e sprezzatore di qualsivoglia pe-

ricolo, era sempre innanzi a tutti nelle sortite, e quante volte si abbatteva ad affrontarsi con alcuno da solo a solo ne riportava sempre la vittoria con grandissimo applauso della sua parte. 1591

Si perfezionarono finalmente le trinciere lavorate a santa Caterina, benchè riuscissero molto strette e non avessero se non tre soli ridotti, ma erano favorite dalla man destra da una lunga batteria di quattordici cannoni, ed a sinistra da sette pezzi, ma piantati così lontani, che i commissarj che vi assistevano non si curarono d'empire i gabbioni. Con il favore di questi tiri s'avanzarono nondimeno l'opere tanto innanzi che s'accostarono alla contrascarpa della fortificazione nuovamente fatta, la quale essendo alquanto rilevata, e la trinciera degli oppugnatori nella imboccatura molto diritta (difetti tutti dell'ingegnero inglese) morivano infinite persone dall'incessante tempesta delle archibugiate di quelli ch'erano dietro al parapetto della medesima contrascarpa. Perlaqualcosa essendo pur necessario di discacciarli, nè si potendo far di giorno per la difesa che ricevevano dalla cortina, di dove con bell'ordine i moschettieri di dentro tiravano senza mai rallentare, il re venuto personalmente nella trinciera con trecento gentiluomini, accompagnati da quattrocento bravi archibugieri, vi diede un furioso assalto nella maggior oscurità della notte, il quale non essendo possibile

1591 che sostenessero i difensori, abbandonarono la contrascarpa, e filando, come militarmente si dice, d'ambe le parti, si ritirarono a favore delle fortificazioni nella fossa. Subentrò Ruggero Villem valoroso colonnello con ottocento Inglesi, e portati con grandissima prestezza i gabbioni, si coprì lavorando tutta la notte su l'orlo della medesima fossa; ma la notte seguente il signore di Villars collocati mille moschettieri su la cortina, che senza intermissione tirassero anco all'oscuro verso gli angoli della contrascarpa, spinse il capitano Basino, ed il cavaliere Piccardo con quattrocento soldati provenzali, ed alla testa loro sessanta gentiluomini armati di tutte arme, e difesi con le rondazze, i quali assalendo per la medesima via, per la quale s'erano ritirati la notte innanzi, racquistarono valorosamente il posto scacciandone gl'Inglesi, i quali percossi da una densa nebbia di moschettate non ardivano alzarsi per maneggiare le picche, ma fieramente sdegnati dell'affronto che avevano ricevuto, essendosi ne' due giorni seguenti apparecchiati, la notte del terzo giorno assalirono così precipitosamente, alla presenza del re, la contrascarpa, che scacciati i propugnatori vi si alloggiarono, e con somma celerità e diligenza vi si fortificarono e coprirono sovrabbondantemente.

Sboccaronsi le trinciere nella fossa il penultimo dì dell'anno, ed il giorno seguente si avanzaro-

no due batterie l' una di quattordici cannoni, la 1591 quale batteva il forte vecchio, e l' altra di sette piantata incontra il nuovo. Queste ancorchè con grandissimo strepito battessero tutto il giorno, e continuassero tutta la notte seguente per non dar agio di ripararsi al nemico, facevano nondimeno poco progresso, essendo i forti tutti di buon terreno, e coperti nuovamente di cotiche di terra e di zolle, e l' artiglierie essendo più basse de' forti ferivano più leggiermente, e facevano molto minor impressione: perlaqualcosa il secondo giorno dell' anno mille cinquecento e novantadue si cominciò a lavorare una piatta forma 1592 in mezzo all' una ed all' altra batteria per poter battere con più fermezza i forti.

La notte quei di dentro non vollero passarla oziosa, ma calando tra il monte e la città, assalirono le trinciere, ch' erano alla contrascarpa del forte vecchio, e messe in confusione le guardie, ne uccisero più di sessanta, asportarono molti istromenti, che servivano a lavorare, ed avrebbono distrutto tutto il lavoro, se il colonnello Villem opponendo sè medesimo con pochi compagni alla gola del primo ridotto, non avesse sostenuto lungamente l' impeto de' nemici. Imperocchè dando di mano alle picche con due capitani, un alfiere, ed un sergente, sostenne così vivamente l' impeto degli assalitori, che pochi altri soldati lavorando più indentro fecero

1592 una tagliata nel ridotto, e sopraggiungendo poi sempre nuovi soldati, che al romore del combattere correvano a soccorso de' suoi si sostenne primieramente la furia dell' assalto, e poi sopravvenendo di mano in mano altre schiere dell' esercito, si costrinsero quelli della città finalmente ad abbandonare l' impresa e ritirarsi, benchè il facessero con bravura e con riputazione, nè si finì il combattere per essersi ritirati, perchè con le artiglierie, con i moschetti grandi da cavaletto, con il lanciare fuochi artificiati, e con mille altre maniere non cessavano di molestare e d' impedire il progresso di quella batteria.

All' altra trinciera fabbricata incontra alla porta di santo Ilario, e sboccata il terzo giorno dell' anno, si drizzò una batteria di quattro cannoni, e di due colubrine, le quali avendo trovata la porta terrapienata, nè facendo progresso che fosse rilevante, si propose di abbandonare quel luogo, e di condursi a travagliare alla porta di Beovès, che si distende più abbasso, il qual pensiero era favorito da' colonnelli francesi per essere il luogo più comodo, e più vicino al quartiero dov' erano alloggiati.

Ma intanto che si delibera fra i capitani, e che la consultazione fra le contraddizioni riesce lunga, il cavaliere d' Oisa uscito per la porta Cauchiese assalì la medesima trinciera, e nella bocca di essa fece grandissima strage de' soldati di san

Dionigi, non essendo difesi dal solito governo e dalla fierezza di lui, perchè trattandosi di rilasciar quel posto era andato alla consulta, ed a ricevere gli ordini dal marescial di Birone. Il dì seguente si trasferì il lavoro da questa parte più a basso, e con grandissima sollecitudine de' Francesi per l'emulazione de' fanti inglesi, che vedevano su la contrascarpa di santa Caterina, si diede in pochi giorni perfezione alla trinciera, la quale poichè fu sboccata, e battuta la porta con sette cannoni, senza aspettare che la ruina fosse molto capace, il colonnello san Dionigi si appresentò per darvi valorosamente l'assalto, e nel medesimo tempo il colonnello Piles con il suo reggimento, uscendo dell'istessa trinciera, appoggiò molte scale alla cortina congiunta alla medesima porta. 1592

Fu l'assalto feroce, nè men feroce fu la difesa, ma essendo l'apertura del muro alta e ristretta, e piovendo dalla cortina foltissima nuvola di fuochi artificiati, di sassi, e d'acque bollenti, furono gli assalitori costretti a ritirarsi, avendo lasciati morti più di settanta soldati. Seguì questa fazione il quartodecimo dì di gennaro.

Mentre da questa parte s'adoperano coraggiosamente l'armi, quelli ch'erano dall'altra parte del fiume al borgo di san Severo, non avendo altra commissione se non d'impedire l'ingresso di genti e di viveri nella terra, facevano più deboli

1592 e manco sanguinose le scaramucce; nelle quali avendo quei di fuori preso il luogotenente Landone, che militava nel reggimento del commendator di Griglione, procurarono di corromperlo, e di ridurlo a dar loro parola, come fosse di guardia, d'introdurli nel forte del ponte il quale è riposto sopra la Senna.

Il Landone fingendo d'essere d'accordo per avere altre volte militato sotto al capitano Rauletto, e ricevuto qualche beneficio da lui, fu lasciato andar libero, e fingendo l'osservazione della parola, la notte del decimo ottavo giorno di gennaro, nella quale era di guardia, diede il segno conforme a quello s'erano convenuti, il quale compreso da quei di fuori, il capitano Rauletto a piedi, ma coperto di tutte armi, e con venti gentiluomini, e trenta archibugieri, si accostò al forte per esservi ricevuto, stando in arme il conte di Soessons, con il resto delle sue genti intento a tutte l'occasioni di seguitarlo, ma Landone avendo conferito il tutto con il governatore, al comparire della prima schiera reale uscì del forte con sessanta buoni soldati, ed assalì così fieramente i nemici, che fuggendo gli altri spaventati dall'improvviso incontro, il capitano Rauletto che fece testa, fu da lui fatto prigione, ed essendosi avanzato il conte di Soessons per dispegnarlo, non potè essere a tempo di fare effetto alcuno.

Ma in questi giorni passava un'altra intelligenza non finta con il signore della Fontana, la quale essendo stata scoperta e rivelata dall'avvocato Mauclere che versava nel medesimo luogo, furono presi tutti i complici e condannati alle forche. 1592

Lavoravasi da molte parti con maggior diligenza del solito, perchè di già i soldati s'erano affezionati per proprio onore all'impresa, e l'emulazione tra le nazioni faceva sollecitare i lavori, per accrescere la quale il re preso nuovo posto tra santa Caterina e Martinvilla vi aveva alloggiati tre mila fanti tedeschi, i quali non meno degli altri si affaticavano di avanzarsi con una trinciera su la contrascarpa del fosso. All'incontro gli assediati prendendo animo dalla prosperità delle sortite, concordi tra di loro in tutte le cose appartenenti alla difesa, mossi dall'esempio del governatore, il quale mettendo mano a tutte l'opere si trovava ad ogni cosa presente, e sollecitati dalla Londa, il quale con vigilanza indefessa circuiva, e provvedeva ai bisogni per ogni luogo, lavoravano del continuo ora a riparare le ruine che faceva l'artiglieria, ora a fabbricare nuovi forti e nuove casematte, ora a mettere all'ordine istrumenti bellici e fuochi artificiati, ma più d'ogn'altra cosa erano solleciti e pronti alle sortite, alle quali concorrevano non solo con grandissima prontezza i soldati, ma be-

1592 ne spesso ancora le compagnie medesime de' terrazzani, di modo che il giorno vigesimo primo usciti per la porta Cauchiese dall' un canto, e da quella di Martinvilla dall' altro, attaccarono un furioso conflitto; ma avendo il re fatto piantare occultamente a fianco de' suoi posti alcuni pezzi di artiglieria da campagna furono dall' impeto loro rispinti con molto danno, essendovi restati morti il luogotenente della guardia del governatore, due capitani di quelli della città, e più di trenta soldati.

Fu molto più pericolosa la fazione, che seguì il giorno vigesimo terzo, nel quale uscendo dalla medesima porta trecento cavalieri e mille fanti, si divisero in differenti luoghi: perchè la cavalleria s' inviò verso la campagna, che a dirittura conduce a Dernetal per attaccare il reggimento delle guardie nel suo quartiero, e la fanteria per camminar più coperta entrò nell' alveo asciutto del Rebecco, e si condusse al bosco di Turingia, ed agl' Inglesi. Cominciò sul mezzo giorno il conflitto, debile da principio, perchè il maestro di campo della guardia Griglione appena aveva potuto metter insieme cento de' suoi soldati, e gl' Inglesi tirando freddamente da lontano, non si mescolavano risolutamente co' nemici; ma per l' arrivo poi de' capitani s' andò di modo ingrossando la battaglia, che riuscì alle fine in forma di un fatto d' arme, perchè il baron

di Birone, e Francesco di Momoransì signore di 1592
Hallot con due squadre di valorosi gentiluomini soccorsero e nell' un luogo e nell' altro, ed il barone di Giurì e la Cappella con i cavalli leggieri corsero a rinforzo de' suoi, e dall' altra parte Villars vedendo il pericolo della sua gente, che molto s'era avanzata, uscì egli medesimo a soccorrerla con le compagnie di cavalli di Borosè e di Perdriello, ed il signore della Londa lo seguitò con il reggimento del capitano Jacopo Argenti, e con tre compagnie di terrazzani: perlaqualcosa combattendosi per ogni luogo come in giornata campale, il pericolo ed il sangue era grande, sopraggiungendo a quei che combattevano per ogni parte nuovo e numeroso rinforzo.

Ma il re, il quale essendo dalla parte della batteria di Martinvilla, s'era spinto con pochi cavalli, passando con gran pericolo sopra un picciol argine, che soleva arrestare il corso del Rebecco, al luogo del conflitto, inteso che il signore di Hallot percosso da una moschettata in una coscia era stato riportato nel vicino quartiero, e che il baron di Birone ferito, benchè leggiermente, nella faccia versava in grandissimo pericolo della vita, spinse il duca di Buglione con uno squadrone di raitri a soccorrere la sua gente, dalla furia de' quali ucciso il cavallo sotto al medesimo signore di Villars, che rimase leggiermente ferito in una mano, e riversati molti di quelli che

1592 lo circondavano, ebbe grandissima fatica di ritirarsi sotto all' artiglierie delle mura, nel qual luogo morirono il capitano Laurier, il signore di Plumettot gentiluomo del paese di Caux, Bois Pulein capitano di cavalli, il capitano della guardia del governatore, i signori di Molart e di Brebione con più di cento soldati, e dalla parte del re i morti furono cento e cinquanta, e molto più i feriti, tra i quali il maestro di campo della guardia Griglione percosso gravemente di due palle sotto al gomito rimase lungo tempo impedito di adoperarsi.

Morì la sera medesima nella città dalle ferite già ricevute il cavaliere di Varnevilla dell' ordine gerosolimitano, ed il cavaliere Piccardo essendo stato percosso da una palla di artiglieria in una coscia, indi a pochi giorni passò da questa vita.

Accrebbe il danno la perdita del capitano Basino, il quale con molta laude s' era adoperato in tutte le fazioni, perchè essendosi affacciato ad una cannoniera per riconoscere il lavoro della fossa, colto da una palla d' archibugio nella fronte restò morto, senza che per molto spazio se ne accorgesse alcuno.

Morì anco in una scaramuccia del giorno seguente il prete di Govilla, il quale essendosi nel salire una trinciera stravolto il piede, e perciò convenendo lentamente ritirarsi, sopraggiunto

1592

da molti, fu dopo lunga difesa da una archibugiata nella gola tolto di vita.

Per questi morti essendo assai diminuito il numero de' difensori rallentavano le sortite, e perciò avanzandosi tuttavia le opere dell' esercito, s' erano gli assalitori in molti luoghi fortificati sopra le contrascarpe ed al forte vecchio di santa Caterina, e sotto alla cortina di Martinvilla, avendo anco passato il fosso, lavoravano con cave sotterranee sotto alle mura, ed alla porta di Beovès, avendo di già, benchè con poco effetto, fatto volare una mina: le quali opere sollecitando il marescial di Birone, lavoravano i soldati con tanto ardore, che con la zappa si condussero sotto al baloardo del forte vecchio, e ridottolo tutto sopra i puntelli, crederono i capitani che senza altra polvere dovesse da sè medesimo, come i puntelli mancassero, del tutto rovinare; perciò posti due squadroni in ordinanza apparecchiati per andare all' assalto, si diede il fuoco a' puntelli, i quali consumati che furono, il terreno ch' era ottimo, e ben battuto, calò tanto soavemente, che senza aprirsi e senza ruinarsi si assise solamente sopra la terra, restando il baloardo più basso, ma di niuna parte mosso o disconcertato, il che fu cagione che senza altro tentativo le fanterie tornassero alle trinciere.

Si cominciò nel medesimo luogo a lavorare una mina per far l' effetto, che con i puntelli non

1592 s'era potuto fare, ed in tanto anco i Tedeschi lavoravano sotto alla cortina di Martinvilla, nel qual luogo Fontana Martello, ed Aquavilla giovani gentiluomini del paese usciti per le cannoniere del baloardo vicino, con venti corsaletti e dieci archibugieri per uno, tirati dalla emulazione ch'era tra loro, assalirono bravamente il capo della trinciera, ma soperchiati dal numero tanto maggiore, e non potendo essere ajutati dalle mura, perchè erano levate le difese, dopo lungo e valoroso combattimento, lasciando morti quasi tutti i compagni, appena ebbero comodità di essere tirati su dalla medesima cannoniera.

Era già perfezionata la mina del forte vecchio, e la mattina seguente se gli doveva dar fuoco, quando il colonnello Bonifacio, che circuiva le sue guardie, nel silenzio della mezza notte sentito lo strepito del lavoro in quel luogo, fece gettare molti fuochi artificiati nella fossa per iscoprire quello che si facessero i nemici, i quali fuochi serpendo, e distendendosi in molti luoghi, a caso trovarono il principio della mina, e fuor di tempo l'accesero, di maniera che dando in dietro la vampa, ed una parte del baloardo, arse e sotterrò tutta la guardia di fuori, ed offese molti di quelli che si apparecchiavano per dare la mattina l'assalto: e nondimeno la ruina fu così spaziosa, ed il terreno così sconvolto alla punta del baloardo, che si poteva comodamente

assalire, se il caso repentino e la morte de' primi 1592 non avesse atterriti gli assalitori, sicchè non essendo nella trinciera il baron di Birone, che doveva dare il segno dell' assalto, e non essendo apparecchiata nè schierata la fanteria, alla quale toccava di assalire, il conte d' Essex, ed il colonnello Villem stando fermi nelle loro guardie spedirono a pigliare gli ordini convenienti, ed in tanto i difensori con fascine e con sacchi in breve spazio ripararono l' intervallo della ruina.

Ma l' assedio di Roano avea sin da principio per l' importanza sua posto in grandissima sollecitudine il duca di Mena, il quale partito da Parigi, e ritornato all' esercito avea spedito il signore di Rono a Landresì, ove allora il duca di Parma si ritrovava, per sollecitare la sua venuta, o almeno intendere la sua risoluzione.

Avevano anco il duca di Montemarciano, ed il commissario Matteucci spedito al medesimo Antonio Maria Pallavicino, significandogli che se a mezzo dicembre egli non fosse di già entrato con l' esercito ne' confini di Francia, avevano commissione da Roma di licenziare la gente, e vi era similmente andato Diego d' Ivarra così per informarlo delle cose succedute in Parigi, come per rappresentargli il pericolo e l' importanza dell' assedio di già posto a Roano.

Il duca reggendosi alle commissioni che aveva, ed al suo proprio disegno di non lasciar mai

1592 tanto superare la parte del re, che quella della lega ne rimanesse oppressa, e vedendo che non si poteva più ritardare di soccorrere il duca di Mena, deliberò di farlo, ma perseverando nel suo proposito di non mostrare fine di alcuno interesse, ma semplice desiderio di soccorrere e di sostenere la religione, per non mettere le cose in disordine, ed ingelosire i Francesi fuori di tempo.

Il contrario sentiva Diego d'Ivarra, il quale per sua opinione, e per quella degli altri ministri ch'erano in Francia, voleva che con occasione del presente bisogno, il quale era urgentissimo, si astringesse il duca di Mena e gli altri signori francesi a radunare gli stati, ed a far dichiarare regina l'infante donna Isabella, la quale dovesse poi con il consentimento de' principi collegati prendere il marito che fosse deliberato, il che succedendo era di parere che si allargasse la mano nello spendere, e che con tutte le forze si assaltasse il re, nè da quello poi si allontanasse l'esercito, sin ch'egli non fosse totalmente vinto ed oppresso. Ma il duca quantunque sapesse questa essere ultima intenzione del re cattolico, e del consiglio di Spagna, giudicava il tempo presente non essere opportuno a questa trattazione, così perchè i signori francesi tenendosi ingannati, e che con l'occasione dell'urgenza presente si volesse mettere loro il laccio alla gola, si sarebbono per disperazione gettati in grembo del re,

che con molti allettamenti cercava di farseli a- 1592
mici, come anco perchè non vi era tempo da
condurre questa pratica con la flemma e con la
destrezza ch'ella ricercava, mentre già Roano e-
ra assediato, ed il bisogno di soccorrerlo non pa-
tiva dilazione.

Aggiungevano gli Spagnuoli, e particolarmen-
te Diego d'Ivarra, uomo ardentissimo d'inge-
gno, e di lingua naturalmente mordace, che il
duca di Parma italiano non avesse a caro per in-
teresse proprio, e degli altri principi italiani l'au-
gumento così grande della monarchia degli spa-
gnuoli, e che però andasse frapponendo tempo e
dubitazioni non meno di quello che facessero i
signori francesi: ma l'effetto de' tempi seguenti
ha dato chiaramente a vedere quanto fosse utile
e prudente la sentenza del duca di Parma, il qua-
le risoluto di soccorrere al pericolo così grande
de' collegati, venuto a Guisa si abboccò col du-
ca di Mena, e con quello di Montemarciano, e
lasciato il conte Mansfelt al governo de' paesi
bassi, diede ordine al principe Ranuccio suo fi-
gliuolo, ed agli altri capitani che raccogliesse-
ro e conducessero l'esercito verso i confini.

Non potè far di meno il duca di non accen-
nare al duca di Mena ed agli altri quello che il
re Filippo aveva di sua bocca detto al presidente
Giannino, essere necessario ormai di non operare
a caso e senza determinato fine, ma di radunare

1592 gli stati, i quali intesa l' intenzione del re cattolico, ch' egli avrebbe fatto loro esponere da nuovi ambasciatori, dovessero deliberare delle cose future, le quali non potevano sempre camminare con l' incertezza presente, e poichè vide il duca di Mena rispondere a questo particolare assai freddamente, glie ne fece poi trattare dal presidente Riccardotto, uno de' suoi consiglieri; ma il duca non ricusando la convocazione degli stati, diceva essere necessario rimetterla ad altro tempo, e che prima si trattasse col duca di Loreno, con quelli di Nemurs e di Mercurio, e si aggiustassero i fini, a' quali unitamente si dovesse tendere per non procedere appunto a caso, e cagionare qualche divisione fra i collegati: le quali ragioni essendo molto conformi al senso ed all' opinione del duca di Parma, ed avendo osservato che tutti i signori francesi a questa proposta erano restati sospesi, nè meno degli altri madama di Guisa, la quale era nel medesimo luogo, mostrò di restar soddisfatto, e pose silenzio a questo capo, ma si ridusse a dimandare solamente per sua ritirata la Fera, ove potesse ridurre le sue artiglierie, le munizioni, e le bagaglie dell' esercito, non essendo il dovere, che esse restassero abbandonate alle incursioni de' nemici, e che egli avanzandosi nelle viscere del paese nemico, non avesse un luogo ove potesse a suo piacere ricoverarsi.

Vi fu assai che fare ad ottenere questo punto, 1592 perchè il duca di Mena ricusava di alienare alcuna piazza della corona, ma avendo scoperto che il vicesiniscalco di Montelimar governatore di quella fortezza s' intendeva con gli Spagnuoli, dubitando ch' essi ad ogni modo non la conseguissero contra sua voglia, si contentò finalmente che il duca vi riducesse le artiglierie, e gli arnesi suoi, e vi lasciasse in presidio cinquecento Valloni pagati dal re cattolico, ma sotto la medesima protezione della corona, e risedendovi per amministrare la giustizia i medesimi magistrati francesi, volle una cedula di mano del duca di Parma di rilasciargliela libera ogni volta che ne cavasse l' artiglierie.

Diede grandissima soddisfazione a' collegati una prudente e generosa operazione del duca di Parma, perciocchè essendo venuti a lui alcuni deputati dalla città di Orliens a significargli, che i loro cittadini non avendo di che pagare le guarnigioni, le quali avanzavano lo stipendio di molti mesi, nè vedendo che il duca di Mena si curasse molto degl' interessi loro, desideravano di sottoponersi alla protezione del re cattolico, pronti a ricevere quel presidio che gli paresse opportuno, egli riprendendoli che cercassero di dipartirsi dall' ubbidienza di luogotenente dalla loro corona, ricusò di accettarli, benchè in contrario sentissero Giovambatista Bassis e Diego d' Ivarra, a' qua-

1592 li rispose che se pensassero di possedere la corona di Francia con ridurre a sè tutte le città ad una per una, sarebbe prima finito il mondo, che l'avessero acquistata interamente, e che bisognava attendere al tronco, e non si affaticare intorno a' rami.

Dopo aggiustate le cose con i signori francesi, fu necessario aggiustarsi con i ministri di Roma, perciocchè dopo la morte di Gregorio decimoquarto essendo stato eletto al pontificato Gio: Antonio Facchinetto cardinale di Santi Quattro, il quale assunse il nome d'Innocenzio nono, pareva che le cose della lega non fossero sentite da lui con quella inclinazione, che l'aveva il suo precessore abbracciate, perciocchè ed agli agenti francesi, ed a'ministri spagnuoli disse liberamente che non si sarebbe mosso a porgere ajuti in Francia, sinchè non fosse eletto un re libero e cattolico, ma di comune soddisfazione, nel che pareva accennare d'un principe del sangue reale, perchè già Scipione Balbani aveva confermato con molti il disegno del cardinale di Borbone, e gli animi se ne erano in gran parte ingombrati, nè il pontefice era molto alieno in sè stesso da questo nuovo pensiero, onde instantemente sollecitato a non abbandonare la causa della religione, ed a soccorrere a'bisogni così urgenti della lega, disse che non poteva far il passo più lungo del piede, che le spese fatte dal precessore eccedevano le

forze della sede apostolica, e che avrebbe contribuito per ora quindici mila ducati il mese, sinchè fossero aggiustate le cose, dopo il quale aggiustamento si sarebbe sforzato di far il più che le forze dell'erario avessero sopportato; le quali cose scritte in Francia da molti, non solo conturbarono l'animo de' signori francesi, ma renderono anco dubbio il duca di Monte Marciano, ed il commissario Matteucci del modo di governarsi.

1592

Creò egli nondimeno cardinale il vescovo di Piacenza, e lo destinò alla legazione di Francia, come uomo pratico e che di già aveva il maneggio per le mani, essendo solito a dire che i ministri nuovi sogliono stroppiare i negozj, innanzi che abbiano tempo d' intenderli e di capirli. Eletto il Legato, scrisse poi che se il duca di Parma per tutti i quindici di dicembre entrava nel regno di Francia, le genti della sede apostolica seguissero il campo suo, e se non entrava nel detto termine, fossero senza altro licenziate, il che non piacque molto ai ministri spagnuoli, i quali vedevano il papa poco disposto a seguitare i loro fini, e molto meno al duca di Mena, che non vedeva di potere sperare ajuto appropriato al suo disegno.

Ma la morte di lui succeduta nel secondo mese del suo pontificato confuse di maniera l'animo del Legato e degli altri, che fu necessario che il duca di Parma con l'autorità, e con i pre-

1592 ghi gli astringesse a seguitarlo nel presente bisogno, e promettesse agli Svizzeri di pagarli del suo, se dal futuro pontefice non fossero soddisfatti. Aggiustate tutte le cose, e raccolte da ogni parte le forze, s'unirono gli eserciti, e s'incamminarono a picciole giornate alla volta di Nella, nel qual luogo arrivati il quarto dì di gennajo, il duca di Parma volle rassegnare le sue genti, alle quali diede la mostra, e fe' contar loro una paga, e similmente il duca di Mena, il conte di Vaudemont, il duca di Monte Marciano rividero le forze loro, e per questo effetto, e per aspettare l'artiglierie e le munizioni che camminavano più lente soggiornarono dodici giorni nel medesimo alloggiamento.

Partirono la mattina de' sedici, e per la strada di Amiens, sebbene più lunga, ma più spedita e più copiosa di vittovaglie, presero a dirittura la volta di Roano. Passato Amiens, e lasciata dietro la riviera di Somma, volle il duca Alessandro distribuire le parti dell'esercito, e camminare del continuo in ordinanza, poichè si entrava in paese nemico, ineguale di siti, pieno di boschi, e frequente di piccole riviere, per la quali cagioni non voleva esporsi a pericolo di essere improvvisamente assalito dalla prontezza e dalla celerità del re, per l'esperienza passata ottimamente conosciuta da lui.

Erano nell' esercito intorno a sei mila cavalli,

ottocento Raitri comandati dal barone di Sfarcemberg, due mila cavalli leggieri comandati in assenza del duca di Pastrana da Giorgio Basti commissario della cavalleria, quattro cento lance fiamminghe governate dal principe di Chimai, cento lance italiane del generale della chiesa condotte da Lodovico Melzi suo luogotenente, settecento tra lance e corazze lorenesi condotte dal conte di Vaudemont, e due mila cavalli di nobiltà francese, che seguivano i duchi di Mena e di Guisa, e gli altri signori e principi di quel partito. La fanteria ascendeva al numero di venti quattro mila, due mila Svizzeri, (a tanto poco numero erano ridotti quei che furono assoldati dalla chiesa) tre terzi di Spagnuoli di Antonio Zunica, di Luigi Velasco, e di Alonso Idiacques, due di Alemanni sotto alla condotta de' conti di Barlemont e di Aremberga, quattro di Valloni di monsignore di Vert, del conte Ottavio Mansfelt, del conte di Bossù, e del colonnello Claudio della Berlotta, due terzi d' Italiani, quello di Cammillo Capizucchi, ed una parte di quello che già fu di Pietro Gaetano condotto dal suo sergente maggiore, e quattro mila Francesi sotto i signori di Boisdaufin e di Balagni, e sotto il colonnello san Polo. 1592

Era diviso questo esercito in tre battaglie; Vanguardia condotta dal duca di Guisa, accompagnato da' signori di Vitri e della Chiatra; Bat-

1592 taglia nella quale erano i duchi di Parma e di Mena, il conte di Vaudemont, ed il duca di Montemarciano; e Retroguarda governata dal duca d'Omala, e dal conte di Chialignì con molti altri signori. Il primo squadrone volante di fanteria era condotto da Cammillo Capizucchi, nel qual erano tutti gl'Italiani, conducevano gli Svizzeri le artiglierie governate dal signore della Motta, e dal signore di Bassompiera: Giorgio Basti con un grosso numero di carabini, e di cavalli leggieri procedeva innanzi tutto l'esercito per battere e per assicurare la strada, ed il signore di Rono aveva il carico di sergente maggiore generale.

Il re avuta la nuova della venuta dell'esercito della lega consultò maturamente quello che fosse da fare, ed avendo innanzi l'esempio di Parigi, deliberò di lasciare il marescial di Birone con tutta la fanteria, e con parte della cavalleria sotto Roano per continuare l'oppugnazione, ed egli con un buon nerbo di cavalleria andare ad incontrare i nemici, non già per volerli combattere alla campagna, ma per impedir loro i passi, ritardare ed interrompere il viaggio, ed abbracciare quelle occasioni che somministrasse la qualità de' siti, e che porgessero i motivi e le dimostrazioni de' collegati. Esortavalo a questa deliberazione il numero grosso e potente di cavalleria ch'egli si ritrovava, perciocchè essendo nuova-

mente arrivati all' esercito il duca di Nivers, il 1592
duca di Lungavilla, il conte di san Polo, e molti altri signori, erano in tutto nel campo più di dieci mila cavalli, e venti sette in vent' otto mila fanti. Perlaqualcosa il re confidatosi in questo numero, lasciata nel campo sotto a Roano la maggior parte della cavalleria tedesca difficile da maneggiare, e qualche numero ancora della francese, egli con due mila celate, cinquecento cavalli leggieri, mille Raitri condotti dal principe d' Anhalt, e due mila archibugieri a cavallo partì il vigesimo nono dì di gennaio per farsi incontro a' nemici.

Nell' arrivare che fece a Follevilla, piccola terra nell' ingresso di Piccardia, ebbe avviso che nell' ora medesima l' esercito nemico, tenendo la diritta via verso Roano, passava poco più sotto per la campagna che circonda l' adito della strada maestra; perlaqualcosa avendosi messo avanti il signore d' Arembures con quindici cavalli leggieri per fare la discoperta, separò alla man destra il gran scudiere con quaranta gentiluomini, ed alla sinistra il signore di Lavardino con trenta, ed egli con cento e venti cavalli nel mezzo s' avanzò per potere comodamente riconoscere il modo di marciare che teneva l' armata della lega.

Avanzato in questa maniera poco men d' una lega, il signore di Lavardino scoprì alcuni fanti spagnuoli, che riposandosi sotto un albero, l' a-

1592 vevano circondato con le picche, e volendo avvicinarsi a loro per assalirli, quelli ch' erano dalla mano destra, s' avvidero che due grosse compagnie a cavallo, le quali erano di guardia al capo d' una strada, s' erano di già mosse alla sua volta, perlaqualcosa gridando che i frutti dell' albero non erano maturi, furono cagione che Lavardino accortosi de' nemici voltò coraggiosamente la briglia, ed alla testa de' suoi investì con grandissimo valore la truppa de' nemici, i quali avendogli nel primo incontro ucciso sotto il cavallo, si fece sopra di lui uno sforzo gagliardo, così dall' una parte come dall' altra; ma il combattimento fu breve, perchè sopraggiunto il re con la sua schiera, i cavalli della lega si ritiraro-no al grosso dell' armata. Allora si vide tutto l' esercito che alloggiava, ma essendo disposte diligentemente le guardie per tutta la campagna, il re accorgendosi di non potersi accostare, si congiunse con il restante della sua gente, e si ritirò la sera a Bertevilla.

Di là seguendo il suo disegno pervenne il quarto dì di febbrajo ad Omala castello posto sopra un fiume, che divide i confini di Piccardia da quelli della superior Normandia, ove alloggiò tutta la sua gente nel borgo, e la mattina seguente desideroso di vedere da sè stesso l' ordine, e di riconoscere il campo de' nemici, s' avanzò egli in persona con gli arcieri delle guardie,

con dugento altri cavalli leggieri, e con trecento eletti gentiluomini su la strada che faceva il campo della lega, lasciando alla cura del rimanente in Omala il duca di Nivers ed il duca di Lungavilla. 1592

Ma come accadeva molte volte a quel principe, che condotto dal suo coraggio, e dalla curiosità di riconoscere con l'occhio proprio nelle prime file de' suoi si trovava tra gravissimi pericoli repentinamente avviluppato, così avvenne quel giorno, perchè passata una campagna piena di vigne foltissime, che dal borgo d'Omala oltre il fiume si distende sino alle radici d'un monte, e salito l'erto del colle, nella sommità del quale è riposta una spaziosa pianura, s'abbattè improvvisamente ne' corridori dell'esercito della lega, ch' egli s'aveva persuaso esser ancora più di tre miglia lontano.

Fu così repentino l'abbattimento, perchè il colle frapposto non avea permesso all' una parte di poter accorgersi dell'altra, che senza aver tempo nè di ritirarsi, nè di riordinarsi, fu necessario di metter mano all'armi, e di mescolarsi alle strette senza riguardo. Erano alla testa de' Francesi il re medesimo, il baron di Birone, il conte di san Polo, i signori di Marivant, di Chiaseron, di Pralin, d'Obignì, d'Arambures e di Chianlivotto, con molt' altri valorosi combattitori, onde non fu dubbio che i corridori della lega e

1592 per numero, e per virtù di gran lunga inferiori non cedessero all' impeto ed alla virtù loro, e che dopo breve resistenza non prendessero apertamente la fuga.

Apparve allora l' esercito del duca di Parma, il quale schierato con ordine militare alla battaglia, procedeva per la medesima pianura al suo cammino. Era tutta l' ordinanza di forma quadra, ed avea un' apertura alla fronte, per la quale potevano uscire a combattere gli squadroni del mezzo, ed agli angoli della parte posteriore erano similmente due sortite, quella della fronte chiusa dallo squadrone volante, e quella del fondo da due grossi di cavalleria, che primi dovevano avanzare alla battaglia. I lati erano difesi dalle carrette solite, che con ordine mirabile camminavano senza disconcertarsi, ed a canto a quelle erano schierate le fanterie di tutte le nazioni. Fuori del corpo dell' esercito, e della forma quadra i cavalli leggieri, ed i carabini in grandissimo numero divisi in molte truppe ingombravano per ogni parte l' ampio della campagna; ed in mezzo a tutto il campo il duca portato in una seggia scoperto andava da sè medesimo vedendo e riordinando tutte le cose.

Ma mentre contempla il re alla sfuggita questo bell' ordine, non si fu appena fermato nella pianura, che sopraggiungendo Giorgo Basti, avvisato da' corridori, con i carabini e con i ca-

valli leggieri dell'esercito, si trovò avviluppato 1592 da due grandissime nuvole d'archibugieri a cavallo che tempestando d'ambe le parti, lo costrinsero sebbene molto tardi a pensare del modo di ritirarsi.

Erano quasi tutti i gentiluomini che lo seguivano, senza celata, perchè in caso così inaspettato, non avevano avuto tempo di pigliarla, e combattevano disordinatamente in truppa, perchè la fretta non aveva permesso di potersi ordinare; di modo che il coraggio solo, il fin d'onore, e la presenza del re trattenevano una fuga necessaria a voler salvare la vita; ma cadendo d'ogni intorno grandissimo numero di morti, poichè nè anco le corazze resistevano alla furia delle palle cacciate dagli archibugi smisurati de' carabini, e spuntando già il primo squadrone di fanteria volante, che sentito il principio del combattere veniva di gran passo per mescolarsi, il re comandando a' suoi, che caracollassero, ma che non investissero, prese di gran trotto la strada della discesa, per incontrare i suoi cavai leggieri e gli archibugieri a cavallo, i quali condotti dal barone di Giurì, e dal signore di Lavardino, lo seguitavano non troppo di lontano.

Gli erano alle spalle con non minor prestezza i nemici, e da tutte le parti i capitani di cavai leggieri si affrettavano di tagliar la strada, perchè riconosciuto al volto, alle penne ed all'abito,

1592 ciascuno gridava a' compagni essere il re di Navarra, ed esortandosi scambievolmente a seguitarlo ponevano ogni loro sforzo d'averlo nelle mani. La furia del ritirarsi all'ingiù facendo intoppare, e cadere molti cavalli riusciva impedita, disordinata, e tarda, di modo che fu necessario che il re medesimo con evidente pericolo per sostenere l'impeto de' nemici si trattenesse fra gli ultimi, e versasse nella maggior tempesta dell' archibugiate, da una delle quali finalmente essendogli forato l'arcione della sella di dietro restò benchè senza pericolo ferito sotto le reni. La ferita del re come necessitò lui a prendere di tutto corso la fuga per salvarsi, così finì di mettere in rotta la gente sua, la quale arrivata nella sottoposta campagna, era trattenuta dall' intoppo de' pali, e da' tralci delle viti, e dalla frequenza delle siepi; di modo che cadevano ad ogni passo gli uomini e i cavalli, e rimanevano esposti all'impeto de' nemici, fra i quali la strage che facevano i carabini era tale, che oltre i gentiluomini, de' quali morì grandissimo numero, gli arcieri delle guardie del re restarono quasi tutti morti su la campagna.

Ma i cavai leggieri, ch' erano di già arrivati a mezzo della pianura, la quale breve si distendeva fra la terra ed il luogo della battaglia, incontrati da quelli che fuggivano, e portando la fama il re esser ferito, e poco meno che morto, si disor-

dinarono senza combattere, e con l' istessa fuga 1592 voltarono per ritornare ad Omala; solo il barone di Giurì, il quale con i capitani era alla testa loro per soccorrere al pericolo così manifesto del re, avanzatosi con trenta de' suoi compagni, lo ricoperse con il proprio mantello, che gli gettò su le spalle, e sostenne per poco spazio, tanto ch' egli si salvasse dalla furia de' nemici. Avanzossi nell' istesso tempo il signore di Lavardino con sessanta soli de' suoi archibugieri a cavallo, perchè gli altri avevano similmente presa la fuga, e postosi dietro l' argine d' un fosso, ch' era a canto alla strada, procurava di ritardare il corso de' nemici: ma essendo egli restato ne' primi colpi ferito, morto sotto il cavallo a Giurì, che nel cadere si offese gravemente il ginocchio e la gamba sinistra, scavalcato Obignì, ferito Chiaseron, pesto ed insanguinato Arembures, non si sarebbe salvato alcun di loro, se il duca di Nivers con un grosso squadrone di cavalleria, nel quale erano i conti di Torignì e di Mongomerì, il signore di Montignì, ed il gran scudiero, non si fosse avanzato per dispegnarli.

Aveva il duca, dopo che intese il principio della battaglia e della fuga, disposto con ottimo consiglio quella parte degli archibugieri a cavallo, ch' era restata lungo la ripa del fiume, per assicurare il guado, e favorire il passo a' fuggitivi, ed egli con la cavalleria grossa tutta armata ed

1592 ottimamente ordinata aveva passata la riviera per soccorrere e per sostenere i suoi, che già da lontano vedeva caricati ed oppressi dall' impeto de' nemici, e fu ben opportuna la sua venuta, perchè se più tardava, ed il re medesimo e tutti gli altri ch' erano nella pianura, rimanevano morti sicuramente o prigioni.

Avanzossi il duca sin dove stagnando il fiume si passa sopra un argine non molto largo, ove vedendo non solamente incalzare furiosamente i carabini spagnuoli inanimiti dal principio della vittoria, ma anco il signore di Vitrì, il Barone della Chiatra, ed il conte di Chialignì, che lasciato a dietro il corpo dell' esercito, erano corsi a rinforzare il conflitto, prese risoluzione di ritirarsi senza passare più innanzi, per non perdere la nobiltà che aveva seco, se con tanto disavvantaggio e senza frutto l' avesse esposta a tutto l' esercito nemico, che di momento in momento era per caricarlo: perlaqualcosa avendo fatto spalla a quelli che perduti i cavalli con grandissima fatica si ritiravano, ricuperato Giurì e Lavardino, ambedue malamente trattati, e raccolti molti gentiluomini sparsi per la campagna, ritornò caracollando, e voltando spesso la faccia sino al fiume d' Omala, arrivato al quale, e sostenuto dagli archibugieri ch' erano lungo la riva, lo ripassò senza disordine alcuno, e fatta velocemente la massa, seguitò le vestigie del re, il quale con

grandissima celerità aveva presa la volta di un 1592 bosco per ritirarsi in sicuro.

È cosa certa che se il campo della lega con l' istesso impeto de' carabini si fosse prestamente avanzato, ingombrato e dalla parte destra e dalla sinistra, perchè per tutto quel paese insino all' argine si poteva liberamente marciare, il re avviluppato innanzi che arrivasse il duca di Nivers, e circondato per ogni strada, sarebbe con tutti i suoi restato in poter loro, poichè anco senza questo ebbe gran fatica e gran ventura a salvarsi; ma essendo portata nel medesimo tempo confusamente la nuova, che i nemici erano presenti, che vi era il re in persona, che si combatteva, e che aveva presa la fuga, il duca di Parma non volendo lasciarsi trasportare alla comune, e non giudicando possibile che il re senza qualche arte nascosa, si fosse avventurato inconsideratamente tra i corridori, dubbioso che non gli fosse, in paese del quale non era pratico, tesa qualche imboscata, e però fatto far alto all' esercito, e fermato lo squadrone volante che già marciava, volle assicurarsi di non essere colto di mezzo, innanzi che s' avanzasse, il quale prudente avvedimento diede nondimeno al re comodità di salvarsi, perchè sebbene il duca di Mena, il quale aveva vanamente conteso che avanzasse tutto l' esercito, si spiccò con una banda di cavalleria di gran trotto per seguitarlo, essendo

1592 nondimeno già notte, quando entrarono nel borgo di Omala, non isperando più di far frutto, deliberò di fermarsi senza passare più innanzi.

Il re fattosi frettolosamente medicare nel bosco, ch' era due miglia discosto dalla terra d' Omala, e veduto che la ferita non penetrava molto a dentro, perchè la palla ammortita nel passare l' arcione, era rimasa nella carne, seguitò il viaggio con grandissima fretta, e si condusse senza fermarsi dentro alle mura di Nuovocastello, ove il duca di Nivers avendo fatto ufficio di prudente e di valoroso capitano arrivò ancor egli, sebbene molte ore dopo, con intera salvezza di tutti i suoi.

Dubitavasi che il giorno seguente il duca di Parma non seguitasse speditamente il viaggio, e si spingesse a dirittura a Roano, ove la fama della rotta e della ferita del re avrebbe messo spavento e confusione nell' esercito, con grave pericolo di rimaner disfatto e dissipato, nè appariva altro rimedio per ritardare il suo corso, se non il difendere Nuovocastello, il qual luogo posto sopra la via non credevano ch' egli si lasciasse alle spalle, massime se fosse grossamente presidiato, acciocchè non gli rompesse le strade, e non gli impedisse la condotta delle vittovaglie, le quali tutte convenivano passare per quei contorni.

Ma essendo il luogo debole e ricercando il bisogno presta risoluzione, il barone di Giurì ben-

chè mal trattato del piede, si profferì di dimorare, e di difenderlo tanto che i nemici non arrivassero improvviso a Roano, ma che l'esercito regio passato il presente terrore, avesse comodità di riaversi, e che il re medesimo migliorato della ferita, il che si sperava fra pochi giorni, potesse rimontare a cavallo, ed assistere con la presenza alle operazioni de' suoi, unico rimedio per sostentarsi. Così essendo rimasi a Nuovocastello col signore di Giurì trecento celate, e quattrocento archibugieri a cavallo, il re col baron di Birone si ridusse per meglio curarsi a Diepa, ed il duca di Nivers con il restante della gente per rinforzare il campo si ricondusse a Roano. 1592

Il duca di Parma alloggiò il dì seguente ad Omala, e mormorando i signori francesi che se egli si fosse avanzato quel giorno, si avrebbe potuto terminare agevolmente la guerra, rispose che se fosse a farla tornerebbe di nuovo a fare la medesima deliberazione, perchè era dettata dalla ragione, avendo creduto di aver da fare con un capitano generale d'un esercito, e non con un capitano di cavalli leggieri, quale ora conosceva essere il re di Navarra. Ma questa cosa mise mala soddisfazione tra i capitani de' collegati, perchè gli Spagnuoli e gl' Italiani laudavano la flemma del duca di Parma ed il suo modo sicuro di guerreggiare, ed i Francesi laudavano l' umor brillante della loro nazione, ed avrebbono voluto

1592 che si procedesse nel modo che vedevano tenére al re nella prontezza delle sue risoluzioni; ma era molto differente la condizione dell' uno da quella dell' altro, perchè il re capitano d'un esercito volontario, e non avendo altra speranza, nè altra sicurezza che sè medesimo, era necessitato ad avventurarsi a tutte le occasioni, facendo col suo pericolo strada a quelli che lo seguitavano, ma il duca di Parma venendo solo per soccorrere i collegati, non voleva arrischiare ad un tempo le speranze di Francia, ed il possesso di Fiandra, senza sperare dalla sua vittoria frutto che pareggiasse così gran danno, e però con arte e con la prudenza, come aveva fatto a Parigi, pretendeva non di vincere, ma di non esser vinto.

Comunque si sia, certo è che da questo cominciarono a sorgere tra lui ed il duca di Mena contese, e male soddisfazioni, le quali andarono poi alla giornata accrescendo.

Avanzandosi a comode giornate il campo della lega pose l'assedio a Nuovocastello, il quale aveano creduto che non dovesse per la debolezza sua far resistenza, ma sdegnato il duca di Parma dell' ardire de' difensori, e dell' impedimento che ne riceveva, fece più presto che fu possibile piantare le artiglierie, e battere con grandissima furia quella parte della muraglia ch' era rivolta inverso il campo suo, la quale essendo vecchia, e senza terrapieno, porse in poco spazio comodis-

sima apertura di poter dare l'assalto; il che veduto da monsignore di Giurì, cominciò a trattare d'arrendersi, e benchè il duca fosse da principio gravemente sdegnato della sua resistenza, placato nondimeno dall'interesse di monsignore della Chiatra patrigno di Giurì, ed ammirando il valore di quel cavaliere, che per dare spazio alla sua parte di riaversi, s'era posto in così grave pericolo, gli concesse onorevoli condizioni, nella esecuzione delle quali nacque qualche contesa, perchè non essendo stato nella capitulazione mentovato particolarmente monsignore di Reburs colonnello di fanteria francese, il quale con Giurì s'era rinchiuso nella terra, il duca di Parma pretendeva ch'egli non godesse il beneficio dell'accordo, non essendo stato nominato, ma che rimanesse prigione, e monsignore di Giurì contendeva che avendo fatto l'accordo per sè e per tutti i suoi soldati, sebbene Reburs non era stato nominato con gli altri capitani, perchè qui non aveva la sua gente, fosse nondimeno compreso, e dovesse rimanere libero insieme con tutti gli altri: del che poichè si fu alquanto conteso, il duca di Parma con atto generoso rimise questa differenza alla decisione del re medesimo, il quale sapeva se aveva lasciato Reburs con comando o senza comando, alla difesa di quella piazza.

1592

Ma il re radunato il consiglio suo di guerra,

1592 ed inteso il parere di ciascuno, decretò che Reburs s' intendesse nelle capitulazioni compreso.

Ma l' ostacolo di Nuovocastello sebbene era stato solo di quattro giorni, porse grandissimo giovamento alle cose del re, perchè non solo questo spazio era molto considerabile, ma essendosi in questo mentre consumata una parte delle vittovaglie, che si conducevano col campo della lega, fu necessario fermarsi per farne nuova provvisione, perchè il paese, distrutto in tanti mesi d'assedio nella sterilità del verno, non somministrava cosa alcuna, e le vittovaglie che si conducevano di Piccardia si convenivano far accompagnare da grosse scorte, e farle spalleggiare dalla cavalleria dell' esercito, perchè il re ed il baron di Birone da Diepa, e da Arques, ove dimoravano, facevano da' loro cavalli rompere tutte le strade. Fu la dimora di dieci giorni con grave mormorazione de' Francesi, perchè il duca non voleva condursi in paese nemico tutto ruinato, nè ben conosciuto da lui, senza quelle provvisioni abbondanti di vittovaglie, ch' erano necessarie per nodrire il suo campo, non essendo solito di rimettere al caso l' evento de' suoi consigli. Seguirono in questi giorni molte valorose fazioni, perchè il re guarito della ferita non lasciava senza sospetto e senza pericolo riposare il nemico, ma le cose procedevano quasi del pari, passando gl' incontri tra la cavalleria, nella

quale il numero della nobiltà dell'una parte e dell'altra agguagliava i progressi con arditi tentativi, con pronta resistenza e con brevi risoluzioni. 1592

Accadè che il re medesimo avanzato sopra una collina posta sul lato destro della strada maestra, per la quale procedeva tutto il campo nemico, fece nel punto dell'alloggiare dal signore di Montignì con una squadra di cavalli leggieri, e dal signore di Pralin con un'altra di corazze, assalire improvvisamente il quartiere del duca d'Omala che governava la retroguarda; ma dopo breve più tosto scaramuccia che combattimento essendo nel ritirarsi caricati dal conte di Chialignì, e dal signore di Rono, si attaccò nella pianura contigua una grossa fazione, alla quale avanzandosi il signore di Fervaques, ed il conte di Torignì figliuolo del maresciallo di Matignone con le truppe di Normandia, si scaramucciò per due ore continue con singolar bravura; ma quando quei della lega vollero ritirarsi si trovarono avviluppati dal baron di Birone, che con un'altra truppa sopraggiunse loro per fianco, di modo che convennero per salvarsi rivoltare a tutta briglia le spalle, il che sdegnato di fare il conte di Chialignì, e bravamente combattendo nel mezzo de' nemici, fu fatto prigione da Cicot buffone del re, ma bravo e coraggioso feritore, il

1592 quale nel prenderlo ricevette da lui una ferita nel capo, della quale morì dopo non molti giorni.

Il conte condotto alla presenza del re, ed affliggendosi d'essere stato preso da un uomo di così vil professione, il re lo confortò, assicurandolo che Cicot era valoroso combattitore, e che piuttosto doveva dolersi di sè stesso di essersi così a dentro impegnato: al che replicando il conte che il desiderio di vedere e d'imparare l'aveva tirato tanto innanzi, ripigliò il re che i suoi non avevano saputo ammaestrarlo, e che se voleva imparare i termini della milizia doveva militare appresso la sua persona.

Questi erano i soliti ragionamenti del re, il quale donò la taglia del conte alla duchessa di Lungavilla, ed alle figliuole, le quali prese a Corbia, dopo molti mesi di prigione, s'erano riscattate con pagare trenta mila ducati.

Il giorno seguente nel punto che disloggiava l'esercito della lega, il baron di Birone assalì nel piano le prime schiere guidate dai signori di Vitrì e della Chiatra, ove la scaramuccia con grandissimo ardire d'ambe le parti cominciava furiosamente a riscaldarsi, ma tuttavia marciando l'esercito schierato a quella volta, il barone prese partito di ritirarsi fra i colli, i quali vestiti d'alberi per ogni parte porgevano comodità al re con il suo campo volante di molestare i nemici, ed

all'occasione del bisogno anco di ritirarsi. Per 1592 cagione di queste spesse e pericolose fazioni, le quali non cessavano nè il giorno nè la notte, il duca di Parma procedendo con l'esercito sempre ordinato, faceva poco cammino, non dislog-giando se il giorno non era ben chiaro, e se il paese non era riconosciuto, ed alloggiando la sera tanto per tempo che si potesse munire e trincerare il suo campo.

Ma già era vicino a Roano, e bisognava prendere espediente del modo di far levare l'assedio, o di soccorrere la piazza. Giorgio Basti si profferiva con un numero di cavalleria leggiera, e con due squadre di lance partirsi, ed arrivare di notte, e passando per il mezzo, e dissipando uno de' quartieri del re entrare nella città, e mettervi quel soccorso che facesse bisogno: il medesimo si profferiva di fare Cammillo Capizucchi con il suo terzo accompagnato da qualche numero di cavalleria; ma al duca parevano queste proposte non proporzionate al bisogno presente della città che non aveva necessità di soccorso, ma di totale liberazione, ed oltre di ciò anco pericolose, dovendosi arrischiare un corpo di gente buona ma piccolo, contra gli apparati di tutto un campo reale. Perlaqualcosa dopo matura considerazione deliberò di voler soccorrere la città con tutte le forze nella seguente maniera.

Erasi il re con la maggior parte della cavalle-

1592 ria condotto a mezza la strada su la man destra verso Diepa, e verso il paese di Caux, per fare correre le strade, e per impedire e rendere difficile il passo al campo della lega, ed allontanato da Roano lo spazio di cinque in sei leghe aveva in luoghi tra sè vicini, ma separati, disposti i suoi quartieri. Il baron di Birone era a Diepa, e ad Arques con il restante della cavalleria per serrare il passo all' esercito della lega, e difficoltare, correndo alle spalle, la condotta delle vittovaglie. A Roano col marescial di Birone era solamente restata la fanteria. Essendo le cose così disposte, deliberò il duca di Parma di partirsi dopo il mezzo giorno dal luogo dove alloggiava, e prendendo la strada su la mano sinistra, la quale conduce a dirittura al ponte dell' Archia, dopo che avesse circuìta la selva del Bellancomble volgersi poi su la man destra, e camminando tutta la notte, arrivare improvvisamente nel far del giorno sotto Roano, e senza dilazione assalire i posti della fanteria del marescial di Birone, la quale, uscendo anco dalla città con il solito vigore gli assediati, non dubitava che non dovesse rimanere totalmente disfatta e dissipata, innanzi che il re con la cavalleria, che da' primi avvisi della mossa sarebbe stato incerto del viaggio straordinario de' nemici, avesse tempo nè comodità di ajutarla.

Con questa intenzione, essendo il tempo per

la stagione assai bello, si mosse improvvisamente il giorno vigesimo sesto di febbrajo, prendendo su la mano sinistra la volta di Bellancomble, ma di già il giorno vigesimo quinto la diligenza ed il valore di Villars avea prevenuto il suo disegno, perchè vedendo egli il re assente con tutti i suoi cavalli, e la fanteria del campo divisa in molti posti, nè volendo permettere che altri avesse la gloria di far levare l'assedio se egli da sè medesimo potesse conseguirla, si propose con una gagliarda sortita mettere in disordine le cose de' nemici, ed avvisato da un Irlandese ch'era fuggito dal campo, che le guardie dopo la partenza del re e de' principali signori non si facevano con molta diligenza, perchè il maresciallo non poteva essere in ogni luogo, ed il cardinale di Borbone, ed il gran cancelliere con i signori del consiglio, ch' erano rimasi a Dernetal, non avevano pratica delle cose militari, si mise in punto per sortire da quattro parti, ed assalire tutti i posti ad un tratto.

1592

Fece che i terrazzani armati nelle loro compagnie venissero a guardare la muraglia sotto al comando del signore della Londa, ed egli risoluto di sortire in persona, dispose le cose nella seguente maniera. Doveva uscire da santa Caterina il colonnello Bonifacio con il suo reggimento con dugento gentiluomini ed ufficiali alla testa, spalleggiato dal cavaliere d' Oisa con due

1592 truppe di cavalli, che uscivano di Martinvilla, e doveva assalire il posto di Turingia. Pelicart col suo reggimento sostenuto dal capitano Borosè, e dal signore di Quitrì doveva assalire le batterie piantate al forte vecchio. Il capitan Jacopo Argenti con la sua fanteria, seguìto per rinforzo dai cavalli del signore di Canonvilla, uscendo dalla porta Cauchiese, si doveva avviare alla Certosa per sostenere il grosso di Dernetal, se si fosse mosso a soccorrere le sue trinciere; il governatore medesimo con un eletto numero di soldati, e di gentiluomini sostenuto dal capitan Perdriello uscendo dalla porta di Beovès doveva assalire la batteria nuovamente dirizzata da' reggimenti Francesi.

Furono tutti all' ordine nel far del giorno, e dato il segno con un tiro d' artiglieria, sortirono con singolar bravura, e con tanto impeto, che preso e dalle bocche e dalle spalle l' adito delle trinciere, e riservate le guardie, fecero grandissima strage per ogni luogo, presero l' artiglierie, parte delle quali inchiodarono, parte condussero nelle fosse, guastarono le macchine, e gl' istromenti bellici per ogni parte, sventarono le mine, abbruciarono la munizione, empirono ogni cosa di morte e di terrore, sicchè la fanteria senza altra resistenza si pose tutta a fuggire alla volta di Dernetal senza ritegno.

Ivi si era dato repentinamente all' arme, ed il

marescial di Birone con quattro mila fra Svizzeri 1592
e Tedeschi, e con quei gentiluomini ch' erano rimasi nel campo, veniva di gran passo per soccorrere le sue trinciere, ma il capitano Perdriello, che con tre compagnie di cavalli uscite dietro al governatore per la porta di Beovès scorreva tutto quel piano, caracollando, e vivamente scaramucciando si pose a trattenerlo, ed il medesimo fecero il cavaliere d' Oisa, Borosè, Quitrì, e Canonvilla, sin che i compagni avessero eseguito nelle trinciere il loro intento, il quale avendo pienamente conseguito, si avanzarono anco tutti quattro gli squadroni per ricevere l' incontro del marescial di Birone, e tra le trinciere e Dernetal attaccarono un sanguinoso conflitto, nel quale benchè il signore di Larchiant bravo cavaliere e capitano delle guardie del re rimanesse morto, ed il maresciallo medesimo d' una archibugiata malamente ferito in una coscia, sopravvenendo nondimeno gli altri squadroni di Tedeschi, e rimettendosi per ogni parte insieme la fanteria inglese e la francese, furono quei della terra rispinti, benchè con gran fatica, e rimessi fin su le porte.

Ma essendo arse le munizioni, perdute l' artiglierie, e sbarattate tutte le cose, il danno fu inestimabile, ed irreparabile per molti giorni questa ruina.

Morirono dalla parte del re più di ottocento

1592 soldati nelle trinciere, e fra loro due maestri di campo francesi, e quattordici capitani di diverse nazioni, e degli assalitori morirono men di cinquanta.

Spedì subito il governatore al duca di Mena il signore di Francavilla per la strada de' boschi a dargli notizia di quello ch' era seguíto, ed avvisarlo che non accadeva che per soccorrere la città precipitasse alcuna cosa, perchè il nemico era rimaso in istato di potergli poco nuocere per molti giorni.

Ricevuto questo avviso la sera de' ventisei mentre l'esercito marciava al destinato viaggio, si fece far alto, e si chiamarono a consulta i capitani. Il duca di Parma sentiva di seguitare l'impresa, perchè sbigottite le fanterie dall' avversità del giorno avanti, era molto più facile il dissiparle ed impadronirsi del loro alloggiamento, liberando la città totalmente dall' assedio, ed eseguendo quell' effetto, per il quale s' erano tanto innanzi condotti; ma il duca di Mena considerò che già l'effetto che avevano animo di fare, era seguìto, distrutte le mine e le trinciere, prese le artiglierie, e consumate le munizioni, che non restava se non di spogliare le fanterie dell' alloggiamento di Dernetal ov' erano tutte ridotte, il qual essendo ottimamente stato fortificato, non era impresa da poter riuscire così senza contrasto, di modo che convenendovi spendere molte

ore di tempo, in tanto sarebbe arrivato il re poten- 1592
tissimo di cavalleria, con il quale sarebbe stato necessario combattere con la gente stanca dal viaggio ed affannata dal primo combattimento, e che non avendo la città bisogno, che si precipitassero le cose, era meglio procedere con quel riguardo, col quale s' erano governati infin allora. Fu seguìto il parer suo, benchè molti degli Spagnuoli credessero ch' egli così consigliasse, perchè il duca di Parma non conseguisse la gloria di aver liberato Roano, e con l' istesso ordine voltata la fronte dell' esercito tornarono nel primo alloggiamento.

Quivi consultarono quello che si dovesse operare. Teneva il duca di Mena opinione, al quale assentivano gli altri signori francesi, che non si potesse levare l' assedio di Roano senza venire a giornata, la quale per il gran numero di nobiltà che seguiva il re, di presente giudicava molto pericolosa, onde era di parere ch' essendo Roano in tale stato che per molti giorni e settimane non era pericolo che fosse molto ristretto, si mandassero solamente nella città per rinforzo, e per risarcire il numero de' morti, sette ovver ottocento fanti, e che il restante dell' esercito si rivolgesse altrove, mostrando di non avere più timore, nè cura di quell' assedio, ma di attendere ad altre imprese; perchè la nobiltà che seguitava il re, stanca da' patimenti e dalle spese del verno

1592 passato, vedendo lontana l'occasione di combattere, e lontano il campo della lega, con il solito precipizio si sarebbe ritirata alle sue case e nell'istesso modo molti altri si sarebbono partiti dal campo reale; il che come si vedesse essere seguìto, allora si ritornasse velocemente a dietro, e senza perder tempo si avanzasse sino sotto Roano, perchè sicuramente il re sarebbe costretto a partirsi, o combattendo allora, la vittoria sarebbe stata sicura.

Gli Spagnuoli e gl'Italiani dubitando che altri godesse il frutto e la gloria delle loro fatiche, inclinavano a procedere innanzi, tenendo per fermo che il re si sarebbe levato dall'assedio per non essere cólto in mezzo tra la città e l'esercito loro, e poichè s'era fatto tanto, desideravano di perfezionare l'impresa, e questà sentenza era favorita dal principe Ranuccio desideroso di gloria più d'ogni altro. Ma il duca di Parma elesse di accostarsi alla opinione de' Francesi, ed inviati a Roano ottocento Valloni del reggimento del conte di Bossù e della Berlotta, i quali arrivati di notte entrarono senza contrasto, si partì col resto dell'esercito, e passato il fiume della Somma, allontanandosi più che poteva, andò a mettere l'assedio a santo Spirito di Rua, luogo fortissimo posto verso i confini.

Ritirato l'esercito della lega, il re quantunque gli fosse oscura la causa della deliberazione de' col-

legati, risolse nondimeno di stringere più solleci- 1592
tamente che non avea fatto innanzi, l' assedio di Roano, ed essendo arrivati i vascelli armati, che gli stati di Olanda mandavano in ajuto suo, condotti da Filippo un de' conti di Nassau, sopra i quali erano molti pezzi di artiglieria, gran quantità di munizioni e più di tre mila fanti, fatti sbarcare i cannoni e le munizioni, delle quali per il guasto fatto nella sortita era grandissimo bisogno, ordinò che le navi olandesi non solo scorressero il fiume per impedire le vittovaglie e gli altri bisogni, che da Avro di Grazia si conducevano a Roano, ma che si accostassero anco alla città, e battendo il palazzo vecchio, e gli altri luoghi vicini al fiume, aumentassero il pericolo e le fatiche di quei di dentro. Fece similmente armare alcune barche nella parte superiore del fiume, rivolta al ponte d'Archia, le quali comandate da monsignore dell'Ospitale gran cancelliere di Navarra, scorrevano il fiume per porgere maggior impedimento: le quali il primo giorno che navigarono affrontatesi con l'ammiraglio Anquetil, fecero un'aspra battaglia, il fine della quale fu che arsa una di quelle della terra, ed affondatane un'altra, benchè anco quelle del re ricevessero molto danno, quelle della lega si ritirarono sotto alla difesa della muraglia.

Accostaronsi dalla parte inferiore anco le na-

1592 vi olandesi, e tirarono nella città infinito numero di cannonate, le quali tuttavia fecero poco danno, ma avendo il governatore fatto piantare tre colubrine sopra un cavaliero già per innanzi fabbricato a canto al fiume, dopo che ne fu forata una delle loro navi, ed abbattuto l'albero maggiore ad un'altra, si discostarono per attendere ad impedire la navigazione del fiume, e si sbarcarono in terra per rinforzo dell'esercito, altri due mila fanti.

Il re intanto era tornato a fabbricare trinciere e ridotti da tutte le parti, e con la propria presenza sollecitando l'opere, ed assistendo scambievolmente i principi ed i signori, nè intermettendosi di travagliare la notte, in pochi dì si perfezionarono i lavori, il primo de' quali condotto dalla parte di Turingia si sollecitò più degli altri per ricuperare le artiglierie, che da quella parte nella sortita erano state gittate nella fossa; ma quei di dentro accortisi di questo disegno, fabbricarono una macchina per innalzare e per tirarle dentro, e benchè le scaramucce fossero molte, e che da ogni parte le cannonate ed i fuochi lavorati facessero grandissimo effetto, riuscì nondimeno a quei di dentro il tirarle sul baloardo del forte vecchio, e condottele per la città con allegrezza e con festa, le ridussero nel cortile dell'arcivescovato, nel quale abitava il

governatore per essere in luogo egualmente di- 1592
scosto da quelle parti, ove al presente battevano
i nemici.

Si travagliava gagliardamente per ogni parte; ed il conte di Soessons, ripassato nel borgo di san Severo, avea cominciato ancor egli a dirizzare una batteria da quella parte per dividere le forze de' difensori, e stringerli da tutti i lati; e nondimeno Villars per mostrare di non temere, e di non esser astretto, fatti uscire molti cavalieri tra la porta di Martinvilla e quella di santo Ilario fece fare una giostra correndosi all' anello ed alla quintana, e quasi mostrando un altissimo ozio tra tante e così continuate fatiche.

Ma il re interpretava questo fatto non a vanità, dalla quale Villars era lontano, ma a debolezza, e che egli volesse con questa coperta palliare lo stato estremo, al quale era ridotto, e perciò con maggior diligenza attendeva a battere, ed a minare per ogni parte. Continuavano le sortite, ma con diversa fortuna, e già il poco numero degli assediati le rallentava, essendo stato ucciso in una di esse il signore di Francavilla, e ferito il sergente maggiore la Londa con altri capitani, e nondimeno dalla parte di san Severo se ne fece una così gagliarda, che sebbene il conte di Soessons accorse egli medesimo nella trinciera, esortando e rincorando i suoi soldati, quei della terra nondimeno occupato un ridotto si

1592 condussero nella pianura, ove affrontati con il barone di Giurì, che con alcune compagnie di cavai leggieri era passato da quella parte, fu molto aspro e feroce il conflitto, essendo restato il medesimo Giurì così gravemente ferito in una spalla, che fu tenuto per morto, con così grave e così manifesto dispiacere del re, che intesa la nuova, disse con un profondo sospiro, che non aveva più a chi raccomandare il carico così importante della cavalleria, la qual voce offese molti, e particolarmente i signori di Montignì e della Cappella, che pretendevano quel luogo; ma Montignì seguendo a servire con singolar valore ebbe poi in processo di tempo l'intento suo, ed all'incontro la Cappella disgustato e disperato per le parole del re, indi a poco passò dalla parte de' nemici: e tuttavia la ferita di Giurì non fu nè mortale nè pericolosa, e quei di dentro furono rimessi con molto sangue.

Ma diede maggior danno l'essere da sè caduto il giorno vigesimo quarto di marzo un grandissimo spazio di muro di forse settanta passi fra la porta Cauchiese ed il monasterio di san Domenico, a riparare il quale mentre con terreno con sacchi con fascine e con altri istromenti attendono gli assediati, il re fatti tumultuariamente condurre a quella parte alcuni pezzi minori, diede loro così gran danno, che maggiore in tutto il tempo dell'assedio non avevano rice-

vuto: onde il signore di Villars, stretto per o- 1592
gni parte, e rimaso con poco numero di soldati, non potendo più resistere a così lunga e così pertinace oppugnazione, s'era condotto a scrivere al duca di Mena, che se per tutti i venti d'aprile non riceveva soccorso, sarebbe stato astretto di pattuire.

Ma in questo mentre era succeduto quello che il duca di Mena aveva costantemente predetto, perchè la nobiltà stanca dalle fatiche di tutto il verno, avendo consumati i denari, logorati i vestiti, e ridotti a debolezza i cavalli, ora ch'era cessata la speranza che si affrontassero gli eserciti, aveva conforme al solito presa licenza per rivedere le cose sue, e se n'era di tal maniera diminuito l'esercito, che di poco meno di dieci mila, erano restati poco più di cinque mila cavalli, e questi per essere il paese tutto all'intorno consumato e distrutto dalla lunga dimora in una stagione, nella quale mancando gli alimenti vecchi, non ancora spuntavano i nuovi, erano condotti a debolissimo stato, e per mantenersi convenivano dividersi ed alloggiare largamente sparsi in molti e differenti quartieri.

Avevano il marescial di Birone, ed il visconte di Turena preveduto il male, e s'erano affaticati di persuadere a tutti ancora quindici o venti giorni di pazienza, nei quali si vedesse totalmente l'esito delle cose, ma tale era la necessità di

1592 molti, e tanta la precipitosa inclinazione de' volontarj, che non s'erano potuti trattenere, essendo anco molti de' capitani, che costantemente credevano, il duca di Parma aver perduta la speranza di poter soccorrere Roano, ed essersi posto daddovero all'impresa di santo Spirito di Rua per provare, se la diversione potesse fare alcun effetto; e però non essere da temere del suo ritorno, ma essere bastante la fanteria con gli ajuti nuovi d'Olanda a conseguire Roano: la qual opinione, come sono pronti gl'ingegni de' Francesi a credere magnificamente di sè stessi, con isprezzo del duca di Parma e del suo esercito, era fatta volgare, sicchè era anco penetrata nel re medesimo; di maniera che poco pensava dover aver bisogno di cavalleria per l'avvenire.

Ma nè anco la fanteria che aveva passato il verno nelle trinciere, afflitta dalle piogge che ora dopo le lunghe nevi continuamente scendevano dal cielo, e consumata dalle vigilie e dalle fatiche, si ritrovava in molto comodo stato, ma aveva più bisogno di ristoro, che di esser impiegata a nuovi e pericolosi travagli: oltre che le infermità, che conforme all'ordinario erano entrate ne' Tedeschi, e molto più negl' Inglesi, avevano scemato il numero di quelle genti, e la fanteria francese senza aspettare gli ultimi disagi, scemava con le fughe a tutte l'ore; nè il re quantunque finalmente s'accorgesse della diminuzione e

della stanchezza dell' esercito, poteva usare tanta diligenza, che bastasse dopo cinque e più mesi di consumamento a tenére provveduto ed abbondante il suo campo: le quali cose essendo note al duca di Parma, e molto più particolarmente al duca di Mena, avendo differito sino all' ultime lettere del governatore di Roano per dare più spazio di consumarsi all' esercito nemico, levati improvvisamente da Rua, ove avevano più tosto fatto sembiante d' impiegarsi, che posta cura alcuna per ottenere la fortezza, provveduti di vittovaglie, e passato il fiume Somma nel luogo che chiamano le Tacche bianche, ov' egli largamente distendendosi, è meno rapido e molto scemo d' acque, si condussero in sei alloggiamenti molto vicini a Roano, avendo con questa celerità fatto in pochi dì quel medesimo viaggio, che l' altra volta non aveano fatto in meno di trenta giorni. 1592

Il re intesa la repentina venuta de' nemici fece subitamente ripassare il fiume a quelli ch' erano nel borgo di san Severo per unirsi con il restante dell' esercito, e richiamò con estrema sollecitudine tutta la sua cavalleria al quartiero di Dernetal, con animo d' opponersi, e d' affrontare i nemici: ma fatta diligente rassegna delle sue forze, e conoscendole di numero e di vigore di maniera scemate, che non erano pari in alcun modo all' esercito numeroso de' collegati, deli-

1592 berò di levare l'assedio, e di riserbare le cose a miglior occasione, essendo sicuro che la maggior parte della nobiltà sarebbe fra pochi giorni tornata a ritrovarlo.

Ma perchè approssimandosi velocemente e senza alcun ostacolo l'esercito della lega, non conturbasse l'ordine del ritirarsi, spinse il visconte di Turena con la cavalleria tedesca accompagnata da poche celate e cavalli leggieri francesi su la strada maestra verso Nuovocastello per impedire e trattenere il viaggio de' nemici.

Era il paese per il quale procedevano i collegati tutto piano, e non impedito da monti, nè da boschi, perlaqualcosa aveva grandissimo disavvantaggio il visconte, il quale con poca gente voleva far mostra dell' esercito intero; e nondimeno prese così opportunamente il tempo d' assalire la vanguardia del duca di Guisa, mentre non era ancora mosso dagli alloggiamenti il restante dell' esercito, che mise in qualche disordine le prime schiere, e ne guadagnò nel primo impeto una cornetta; ma sopravvenendo Rono, Bassompiera, e tutta la vanguardia, ed indi a poco il duca di Parma con la battaglia, la cosa si ridusse a lente ed avvantaggiose scaramucce; perchè il duca spiegando molte truppe di cavalleria per ogni parte, procurava di scoprire i lati e le spalle, per riconoscere se v' era tutto il campo del re, ed il visconte accorgendosi del suo disegno, faceva

altrettante fronti, quante schiere sbandavano i 1592
nemici, ed allargandosi non permetteva che conseguissero l'intento loro; con le quali arti si consumò a picciole fazioni tutto quel giorno, ed ebbe tempo il re con i suoi capitani di levare senza disordine il campo da Roano.

Si ritirarono le artiglierie senza dimora, e mentre l'esercito si poneva ne' suoi squadroni, furono insieme con i carriaggi inviate innanzi al ponte dell'Archia, verso il qual luogo disegnava il re di ritirarsi, il quale dopo d'essere stato mezz'ora fermo in vista della città, il giorno appunto vigesimo d'aprile si levò dall'assedio, e facendo la ritirata, il baron di Birone prese con viaggio comodo la medesima volta.

Il duca di Parma con l'esercito instrutto alla battaglia arrivò il medesimo giorno sotto Roano, ed avendo mandato Giorgio Basti alla coda dell'esercito del re per osservare il cammino ch'egli faceva, entrò col duca di Mena nella città, ed ornato di grandissime laudi il signore di Villars, e gli altri ch'erano stati seco alla difesa, si ritirò la medesima sera ad alloggiare con l'esercito nelle terra vicine.

FINE DELLA PARTE I. DEL TOMO V.

INDICE

DELLA

PRIMA PARTE DEL TOMO QUINTO.

Fine dell' Indice della prima parte del Tomo V.